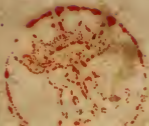
EPISTOLE
HEROICHE
POESIE
DEL BRVNI
LIBRI DVE.

EPISTOLE
HEROICHE
DEL
BRVNI
lib.° p.°

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiſs. P.Magiſtro Sacri Palatij Apoſtolici.

A. Epiſc.Hierac.Viceſgerens.

L'Epiſtole Heroiche del Sig.Antonio Bruni vedute da me d'ordine del Reuerendiſs. Padre Maeſtro del Sacro Palazzo non pur non contengono coſa contraria alle leggi, e buoni coſtumi, ma ſono digniſſime dell'immortalità, e d'andar per le mani de gli amatori della Poeſia.

Girolamo Aleandro.

Imprimatur,

Fr.Nicolaus Rodulfius Ord.Prædicatorum, Sacri & Apoſtolici Palatij Magiſter.

AL SERENISSIMO
FRANCESCO
MARIA FELTRIO
DELLA ROVERE
DVCA SESTO
D'VRBINO.

'EPISTOLE, che io dedico à V. A. furono la maggior parte da me dettate nella ſua Corte, ſotto l'aura fauoreuole di queſto sereniſſimo Cielo, e con gli auſpici auuenturoſi di quel patrocinio, che magnanimamẽte hà ella ſempre, non meno continuato alla mia perſona, che alle mie poe-

ſie;

ſie; però ſon nate ſue, e come ſue di ragione le cóſacro al ſuo glorioſiſſimo nome. Io le compoſi in varie occaſioni, in mezo de' breui otij, che mi ſi concedettero nell'attual ſeruitio da me preſtatole, e le raccomandai alla lettura amoreuole di diuerſi Signori di lettere, miei amici; onde eſſendo eglino per lo più ſoggetti aſſai celebri nelle ſcienze, e nella nobiltà, e molto ben noti à V.A. così per l'oſſequio ſingolare, che le profeſſano, come per le virtù pellegrine, ch'eſercitano, ſtimeranno, quanto debbono, di veder'appoggiato anche ne' miei ſcritti il loro nome al ſicuro ſoſtegno della ſua ſtimatiſſima

pro-

protettione. Sarà dunque atto della sõma humanità di V. A. il gradir questi fogli, i quali, se sono poueri d'artifici, e di colori d'eloquenza, le compariscono auanti ricchi d'affetto, e di fede. Confesso bene, che si fanno vedere pur troppo intempestiuamente, e sò benissimo, che, per assicurar in questi tempi le fatiche honorate de gli Scrittori dall'obliuione, e da' morsi dell'Inuidia, è mestiere lasciarle appunto sepolte per lungo spatio di tempo nell'oblio d'vna cassa, sotto i denti, e morsi de' tarli, e delle tignuole. Chi precipita le sue opere alle stampe, precipita ancora nelle stampe la sua gloria; e

quei

quei parti, ch'escono alla luce del mondo innanzi tempo, riescono aborti, che, in vece di goder l'applauso dell'Accademie, inciampano nelle tenebre, ò delle detrattioni, ò della dimenticanza de gli huomini. Con tutto ciò, per la sola misura dell'infinita sua benignità, ardisco di sperare, che non saranno in tutto dispiaceuoli al gusto purgato di V. A. per esser fatture di suo humilissimo Seruitore, e per la varietà delle materie, e per l'ordine, che s'è tenuto nel disporle in questo volume. Spero insieme, che il Mondo scuserà il mio poco sapere, e'l mio troppo ardimento, col quale vengo à farle questa humile offer-

ferta; conciosiache, se non presento, come deuerei, à V.A. ch'è Principe in questo nostro Secolo senza pari, poesie senza paragone, la mia oblatione è accompagnata da riuerenza, non inferiore al valore, che osseruo in lei, e sà ella egualmente esser grande ne' meriti di se stessa, e nel compatir i difetti altrui. Et à V.A. inchinandomi, priego Iddio, che guardi sempre la sua Serenissima persona. Di Corte il 1. d'Aprile 1627.

Di V.A. Serenissima

Hum.mo, & obl.mo Ser.re

Antonio Bruni.

AL SIGNOR GIROLAMO ALEANDRO.

ANTONIO BRVNI.

I souuiene, mentre rispondo alla lettera di V.S. in materia de gli stili, della risposta di Diogene Cinico, il quale da sauio Filosofo à chi'l richiedeua, che dicesse qual morsicatura d'animale era più velenosa, rispose, che de' feroci era quella del maledico, e de' mansueti quella dell'Adulatore. Nè l'vna, nè l'altra morsicatura di lingua io sento in leggendo attentamente la sua carta, conciosia cosa che, mentre loda vna

delle mie epistole heroiche da me inuiatale, e mi ricerca, ch'io breuemente discorra della forma dello stile, di cui mi vaglio in queste poesie, rapportandomi il suo parere intorno al componimento da lei considerato, si come non morde la mia fama, così non adula alla mia gloria, ma da gentilhuomo ingenuo, e dottissimo in ogni scienza adduce il suo senso, ò di auertimento, ò d'approuatione per quelle parti, che d'applauso, ò di emenda stima degni, e bisognosi. E per certo mi par troppo vago di se medesimo, ò d'altrui, chi delle macchie, e dell'ombre proprie in se stesso, ò in altro poeta stimatore, & amatore si dimostra; perche non si troua autor, sia pur egli celebre, & in tutte le lingue approuato, in cui non si vegga qualche neo, e doue non sia mestiere adoperar di nuouo il giudicio, e la mano, con tutto che in opere per ogni altra parte eccellenti alcune macchie sieno più tosto ornamento, che difetti, come quelle della Luna, e della Tigre, le quali apportano a' riguardanti diletto con quel

non sò che di pallore venuſto, e di fie-rezza leggiadra ; ma ſenza eſempio, che altri voglia imitarle nella varie-tà, e ne' colori medeſimi . Il diuenir partiale d'vn compoſitore , e delle ſue maniere è lodeuole ; ma il voler ſuperſtitioſamente idolatrare , per tutto quel, ch'egli ne'ſuoi poemi laſci ſcritto, è coſa non men ridicola, che vana ; conciosia che pizzica pur'aſ-ſai di quell'antica Gentilità, che ado-raua il ſuo Idolo, benche di legno, ò di marmo , ò di rame , ò di piombo, ò d'argento, ò d'oro ſi fuſſe? E chi non sà , che ſembrano queſti cotali quei pazzi diſcepoli, che del Maeſtro vo-leuano ſin'imitar la ſcilinguaggine , e'l zoppicare, e coloro, che con vna bella, & oſſeruante, ma ſtomacheuo-le, e ſpropoſitata affettatura di veſti-to , ò di linguaggio ſtraniere diuen-gono ſcimie adulatrici della natio-ne, e de' coſtumi, che imitano? Et à queſto propoſito mi ricordo ciò che molte volte con V.S. e col Sig. Caual. Marino di fel. mem. ne' già noſtri ho-norati, e virtuoſi ſimpoſij ſi diſcorſe di quelli, che tracciano l'imitatione

di Pindaro, ò del Card. Bembo, e di Monſignor della Caſa; auuenga che alcuni de' primi credono con le ſole digreſſioni, e forme di dire rubacchiate con ladroneccio pur troppo ſcoperto, e paleſe da quel grand'huomo del Greco idioma diuenir nouelli Pindari della noſtra lingua, e molti altri de'ſecondi s'arrogano il titolo di Caſiſti, e di Bembiſti, con l'affettar ſolamente vna ſola naturalezza, e purità di fraſe, e di ſtilo, e quei verſi, che ſono frà loro intrecciati in modo, che il concetto, e la ſentenza paſſa di quaternario in quaternario con rottura, e poſatura alle volte in mezo de' proprij verſi; ma gli vni, e gli altri ſono indegni imitatori di quei primi lumi della Greca, e Toſcana Poeſia, poſciache imitano con ſuperſtitione il forſe meno imitabile, e Dio sà come. Così non hà fatto a'tempi noſtri Papa VRBANO VIII. mentre frà gli otij fatigoſi della ſua giouinezza con quella mano, che doueua aprire all'anime il Paradiſo, ſi degnò aprir'à gl'ingegni il Parnaſo, e con tanta gloria dell'Accademie

d'Eu-

d'Europa, e delle belle lettere di tutte le lingue hà trasportati à serpeggiar i lauri tra le porpore, e tra le corone d'oro non rifiuta quelle d'alloro; sì che hora in vece di bacche vulgari producono prerogatiue singolarissime d'honori à coloro, che alla candidezza dello stile la candidezza della vita gloriosamente vniscono. Questo gran Pontefice, che prima salì nel monte delle virtù, che in quello delle dignità, e seppe innanzi maneggiar la penna per immortalar' il suo nome, che le chiaui per serrar, e per aprire i Cieli, imitò bene le bellezze di Pindaro, ma insieme insieme fabricò di proprio modello con tanta eccellenza, che rendette anche imitabili i suoi parti, e fù più tosto inuentore, che imitatore; perche doppò hauer del più bello, e singolare sfiorato il campo Greco, e Latino, e conuertito in proprio alimento d'ingegno il più perfetto de gli altri, co' propri tesori della sua mente hà dettate compositioni nuoue, e nel concetto, & in tutte quelle parti, che possono renderle più riguardeuoli, e

 glo-

gloriose,dando norma ad altri grand'huomini per quale traccia, e strada deuessero incaminarsi, e da qual fuggire (il che veggiamo hauer felicemente imitato Monsignor Ciampoli) accioche come auenne ad Hercole per la via,che conduce alla gloria,non al dispregio, & al vituperio, i loro passi indirizzassero. E l'istesso camino incognito al vulgo de gli scrittori hà battuto alcun Toscano, che delle Poesie del Bembo, del Casa, e d'altri valorosi lirici è vago osseruatore. L'Ape se ben pasce i fiori, per formare il mele, non pasce però ogni parte del fiore, ma sol quella, che è più rugiadosa,e dilicata. Quinci Apelle per dipinger Venere al viuo giudicò non poter arriuare all'eccellenza della pittura, se,come dalle varie bellezze di varie donne il più bello andò scegliendo, così da vna sola hauesse voluto ritrarre ciò che al suo pennello, & al suo disegno stimaua bisogneuole. Quinci ancora mi par degno di grandissima loda il Critico dello Scaligero, e l'osseruationi d'altri sopra vari Poeti, mentre tut-

ti

ti à gara le ricchezze, e le bellezze de gli auttori, che vanno eglino essaminando discoprono; ma in maniera, che altri s'auegga di quel che dee imitare, e di ciò che fuggire, e però io inuaghito da gli stimoli di questa verità, hò composto il volume delle mie epistole senza idolatria per autor particolare, ma concependo, e fantasticando à mio capriccio con l'imitation del buono di tutto quello, che secondo le mie debolezze d'ingegno hò giudicato imitabile, e per la medesima cagione nè le lodi date da V. S. mi lusingano, nè gli auertimenti che ne riceuo; mi spauentano; anzi quanto mi piacciono quelle per nuouo sprone all'acquisto della fama, tanto mi son questi grati per iscorta, e regola nella fattura dell'altre mie poesie. Sò ch'entro in fatica piena di difficoltà, e che compongo in vn secolo pur troppo ricco, e douitioso di soggetti in qualsiuoglia sorte di lettere famosi, e conosco medesimamente assai bene, che à me non confarebbe il consiglio dato da Socrate ad Alcibiade, mentre

questi andaua timido, e restio all'orare; con tutto ciò hò voluto addur ancor io in iscena la mia parte, e per rispondere à V. S. dopò questa forse lunga, e tediosa digressione addurrò alcune poche cose intorno allo stile da me in questa opera practicato.

Varie opinioni sopra diuerse forme di dire in molti Retori, & in eccellenti Autori, che dell'Eloquenza hanno scritto, si leggono, ma io non pretendo in questa scrittura discorrer pienamente di simil materia, perche scriuo à V. S. che n'è così gran Maestro, e che può gloriarsi per la parte paterna, come suo dignissimo pronepote, del già gran Cardinal di Brindisi, lume inestinguibile delle più graui scienze, delle lettere polite, e della varietà delle lingue, à cui ella è, non meno nel nome, e nel cognome, che in ogni nobile virtù conforme, e per la materna dell'auo, e de' due antichi Amalthei suoi zij così celebri nella Poesia latina, e d'altri ne' carichi di Nunciature, e nella fama de' loro meriti non men conosciuti, che marauigliosi. Toccherò

così di passaggio alcune considera-
tioni sopra la forma da me vsata in
questo genere di componimento.

Le forme del dire da Greci chia-
mate caratteri, ò note, ò marchie,
e da Cicerone, e da noi altri dette
comunemente stili sono tre, secondo
Marco Tullio. Il primo genere del di-
re è il magnifico, il secondo il tem-
perato, il terzo è il tenue. Il primo
muoue, il secondo diletta, il terzo in-
segna. Il primo appartiene all'ora-
tione motiua, il secondo alla conci-
liatiua, il terzo all'argumentatiua.
Al primo è vicinissimo il vitio della
forma del dir gonfia, al secondo la
mala imitatione, ò affettatione, & al
terzo il secco, & arido. Demetrio Fa-
lereo vuole, che due soli sieno i gene-
ri del dire, cioè il magnifico, e'l te-
nue, giudicando, che'l secondo co-
me quello, che partecipa dell'vno, e
dell'altro non sia genere dal primo, e
dal terzo diuerso. Il medesimo De-
metrio ancor proua, che sieno quat-
tro le forme del dire, la magnifica, la
tenue, la leggiadra ornata, ò venu-
sta, che vogliam chiamare, e l'aspra,

& à queste quattro forme lodeuoli n'adduce in corrispondenza altretanto vitiose, le tre accennate di prima, & all'vltima la forma indecora. V'hà pur Hermogene, che volle distinguerle in diciasette forme, ma io mi son compiacciuto oltremodo della forma venusta, però di questa, e non d'altre discorrerò con V.S.

Questa forma mi riduce à memoria ciò che si legge di Cleopatra, mentre pescaua con Marcantonio, e quel che finsero primieramente gli antichi Metheologi d'vno de gli strali d'Amore, posciache l'hamo, ch'era d'oro, abbagliaua così gli occhi de' pesci, perche ne restassero presi senza accorgersi dell'insidie, come quel dardo d'oro feriua con piaghe dilettevoli, e vitali quell'anime, alle quali scoccauasi. Tal'appunto mi sembra la forma della venustà, mentr'ella innaghendo col diletto, e con la bellezza i Lettori, come hamo, e quadrella d'oro abbaglia, e prende l'anime altrui, e ferendole dolcemente l'innamora.

Consiste la bellezza nella soauità, e vi-

e viuacità de' colori, e nella propor-
tion delle membra per ſentenza di
Tullio nel quarto libro delle Tuſcu-
lane, e la forma venuſta, (parlo di
quella, che ſecondo Demetrio è pro-
pria de' Poeti lirici, non già dell'al-
tra di cui, come di forma più baſſa
appartenente à gli ſcherzi del riſo ſi
vagliono i Comici) conſiſte ancora
nella ſoauità, e viuacità de' colori, e
concetti, e nella proportione delle
membra, e di tutte quelle ſorti d'o-
rationi, che la ſcrittura, e la poeſia
rendono glorioſa, e che non men di-
lettano gli occhi della mente, che la
bellezza quelli del corpo inuaghiſce.
Egli è ben vero, che queſta ſoauità,
e viuacità, che per lo più conſiſte ne'
vezzi, non dee luſſureggiar in modo
ne' poemi, che ne diuengano trasfor-
mati nel cumulo de gli ori in quella
maniera, che ſi fauoleggia di Mida in
imagini moſtruoſe. La chioma de gli
ſpartani ſopra modo culta, è profu-
mata, conforme al detto di Ageſilao,
rende altrettanto quei popoli laſci-
ui, e molli, quanto di loro fù pompa
vana, e di niun pregio. Il bello, che

non hà misura è per parere di Diogene simillissimo à vn vaso d'Alabastro pieno di aceto. E chi non sà, che la zazzera d'Absalone piena di lasciuie, e d'odori seruì à quel misero più tosto per fune, onde rimanesse appiccato, che per leggiadro ornamento perche l'honorasse l'applauso dell'anime. La cultura in somma della bellezza d'Armida era mezzana delle frodi dell'Inferno, e i suoi capelli inanellati furono lacci, e precipitij di molti Caualieri Christiani. La bellezza di Sofronia è quella, che diletta, ma non offende, perche è artificio di Natura la negligenza dell'arte, & appunto i fregi debbono nascere schietti, e legitimi, non procacciarsi bastardi, e finti. Il lor natale non dee pronosticarsi à misura di stelle, ma contemplarsi à regola di non affettato compiacimento. Nella copia delle ricchezze nelle vesti diuien altri mendico di leggiadria, se le gemme gl'ingombrano tutto il drappo; poiche oltre, che questi ornaméti tosto suaniscono à guisa d'esalationi, che tra'l sereno della not-

te caggiono in sembianza di stelle
precipitose, ò come la statua d'oro,
d'argento, e di bronzo, che con le
piante di fango ruinò in vn subito, la
copia di essi, in vece d'inuaghir altrui alla marauiglia, trahe ciascheduno al barlume, & al disprezzo.
Quel Capitano, che nella guerra và
di corazza graue d'oro, e di gemme
armato, hà seco più peso, che difesa; e quel Cimiere, che per la cresta
di penne hà le Sfingi d'argento, e di
diamante dà occasione, che il ladro
più tosto inuigili alla ruberia di quel
le Sfingi, che l'inimico gli prepari la
strada alla vittoria, & alla gloria.
L'abbondanza delle pietre pretiose,
e nel trono, e nell'altre parti del Palagio d'Eliogabalo fù pazzia d'animo
sfrenato nelle vanità. La limatura
d'oro, e di perle per tutta la strada
per doue egli caualcaua fù superbia,
e fasto d'ingegno immerso nelle follie. Le sue cene, nelle quali ardeua
per olio il balsamo della Giudea, e
dell'Arabia, furono spettacoli di lusso infamissimo. In somma la virtù
consiste in quel mezo frà due vitij frà

di

di loro contrarij. Nè mendicità, nè douitia, nè taciturnità, nè loquacità, nè auaritia, nè prodigalità, nè aridità, nè lussuria. I vezzi adornino, non abbaglino, la naturalezza sia leggiadra, non intisichita, le gratie scaturischino, non tempestino, le viuezze brillino, ma non fanciulleggiano, la frase sia peregrina, ma naturale, il concetto nuouo, ma domestico, lo stile leggiadro, ma puro, la dicitura temperata, ma nobile. Non troppo alto, perche all'altezza sono vicinissimi i precipitij, non molto basso, perche alle bassezze è compagno l'oltraggio. Non gonfiarsi, come la Rana d'Esopo, ma non auuilirsi, come la gemma del medesimo. Non sia l'orecchio così scrupoloso, che non possa ascoltar vna dissonãza con l'esempio di Nerone, che secondo diuisa Cornelio Tacito, fece morir vn Musico solamente per simigliante successo, ma nè meno si mostri così indulgente, che voglia chiamar suono di lira ben temprata vna testudine ancora ben rozza. Quei, che passeggiano l'aria sopra vna corda sono te-

merarij. Gli altri, che non ardiscono nauigare, son vili. Ma vediamo quali sieno i colori soaui, e viuaci della forma Venusta.

Colori soaui, e viuaci dell'eloquenza in detta forma saranno quelle voci, che han del peregrino, quegli epiteti, ò aggiunti, che son vaghi, e non remoti, come gli strali, che scoccaua lontanissimi al bersaglio quel pazzo sagittario burlato da Diogene; quelle figure, che non simigliano gli horti dell'Hesperidi nelle bellezze, e nelle delitie guardate dal Dragone Ethiopo, e finalmente quel numero, che insegna Teofrasto, e Luciano, e che sognò nelle Sfere la scuola de' Pittagorici. Dessi però auertire, che queste voci peregrine non debbono in modo esser peregrine, che appaiano forastiere della nostra lingua, ma conosciute, & approuate dall'Accademie, & vniuersali à tutti. Si cauino dall'vso comune, ma non dalla plebe, la lor singolarità sia ordinaria, ma non populare, sieno spiriti sempre viui, non cadaueri suscitati. La statua di Menone risonò in sembian-

bian-

bianza di cetera, ma percossa da' raggi solari publici à ciascuno, non già dal lume di stella errante, & incognita. I rosignoli, che più dolcemente de gli altri cantano, per relatione di Pausania fanno il nido intorno, non dentro al sepolcro d'Orfeo. L'Antro Homerico fù habitato dalle Naiadi, non dalle muse. La tela, che per opinione d'Homero vi andauan' elleno intessendo non fù conosciuta da Vlisse. Apollo guarda gli armenti nelle campagne medesime del Rè Admeto. Quella mano, che fece dolcissimamente risonar la sua lira amazzò anche il Pithone; perche non è dubbio alcuno, che il faticar l'ingegno per intendere vna voce nuouamente trasportata, ò dal Latio, ò da altri paesi alla nostra Italia, è vn porlo in vn laberinto inestricabile, & vn farlo peregrinare nella propria patria. Sò ben'io, che il Signor Torquato Tasso, e prima di lui alcuni altri famosi hanno introdotte molte voci latine nella nostra, e che il Petrarca con quei pochi di quel secolo ne vsarono molte Francesi, e Spagnole, & assai

più

più Prouenzali, ma se fù lecito à coloro d'andar alimentando, & arricchendo la nostra lingua allhora nascente, all'honore, & alla coltezza da principij assai rozzi fra quali vagiua, non douremo certo noi altri così di leggieri, ò finger nuoue voci, ò mendicarle dall'antichità dell'altre lingue, e tanto più, che la nostra per gli huomini di valore, che l'hanno co' loro scritti renduta emula per non dir vincitrice della Greca ; e della Latina, è in tanta stima, & hauemo così gloriosi esempi d'imitare, che in questa parte non fà poco chi vsando, e pratticando le voci da quelli vsate, e pratticate incatena il suo ingegno, come Xerse incatenò l'Ellesponto, e cerca in altro, come Cristofaro Colombo di dilatar i confini, e'l pelago della poesia. Quel *licuit, semperq; licebit* di Horatio, non è pastura d'ogni palato.

Colori soaui della forma venusta son'anche gli Epiteti, de' quali possono esser tante le sorti, quante sono quelle delle parole, doue s'adattano. Ma ciò richiederebbe per particoleg-

leggiar queste minutie, vna lunga diceria, e non è questo il mio intento. Dirò bene, che di loro alcuni dalla proprietà inseparabile della cosa à cui s'attribuiscono, & altri dalle differenze si prendono. Ma circa l'vso, essendo eglino ornamento della poesia, e dell'oratione, del Poeta, e dell'Oratore, si debbono pratticar ancor con destrezza, perche in vece di condire, alle volte rendono pur troppo sciapito, e freddo il parlare. Particolarmente gli epiteti otiosi non conuengono punto, posciache appaiono attaccati al sustantiuo come le penne di quel Augello, che rubatele all'Aquila comparue secondo si dice con ischerno, e risa di tutti poco bene in farsetto. Alcidamante fù assai ripreso da Aristotele di simil vitio, e forse, che di questi non ne mancano in alcuno de' grandi. Gli epiteti veri, e calzanti son quelli, che operano, & aggiungono alcun fregio alla parola. Le Parche cambiauano gli arnesi fra loro, ma l'arme dell'vna non conuenne all'altra. Crisippo si dichiarò Autore della Medea d'Euripi-

de,

de, ma quel titolo di Maestro fù accidente, che non s'adattò bene alla sustanza, perche pur troppo è vero, che gli epiteti, ò distinguano, ò aggiungano, ò diminuiscano e nelle voci, e nella locutione, ò siano vulgari, ò proprij, ò tal hora semplici, ò alle volte per appositione nella poesia, sempre si debbon pratticar con giudicio, e con regola.

In quanto poi alle figure, che rendono soaue, e viuace l'oratione, Cicerone appunto chiamò la figura colore di venustà. Se volessi discorrere di tutte le figure questa lettera prenderebbe forma non solo di lungo discorso, ma di vn grosso volume.

Diuiserò solo, che se bene ad ogni figura delle moltissime, e quasi innumerabili, che si trouano, possano conuenire ancor molte di quelle, che più che d'altro seruono di ornamento, in ogni modo alla nostra sono più conueneuoli, e sembrano tante stelle, che ricamano il Cielo, tanti fiori, che abbellliscono il prato, tante gemme, che arricchiscono i minerali, tanti colori, che tempestano l'Iride, & in somma

ma tanti fregi, che adornano la Poesia.

Ma tralasciando l'altre à più commoda opportunità di trattarne, della descrittion solamente, come del più vago, e gentil ornamento di lei, e doue par che con lussuria sfacciata alcuni de' nostri affettatamente frascheggino, accennerò due cose; l'vna, che non si richiede così breue, che altri possa dir di essa quel verso di Martiale à Catone, il quale à pena entrato allo spettacolo vscì dal Teatro.

Cur in theatrũ Cato seuere venisti?
An ideo tantum veneras, vt exires?

l'altra, che nõ dee meno imitar l'ombre delle piramidi d'Egitto nella lunghezza, e lasciuire tra le mollezze delle delitie, accioche non ricordi altri le parole, che disse Catone à Cesare, mentre gli diede à leggere dopò reiterato diniego, e richiesta vna lettera amorosa della propria sorella, della cui volontà egli era non sò se mi debba dir più per politica, ò per amore diuenuto padrone, *capias ebrie.*

E finalmente colore soaue, e viua-

ce dell'Eloquenza poetica il numero, perche l'orecchio oltra modo se n'innaghisce; e di lui l'anima à marauiglia si compiace. Giulio Cesare Scaligero chiama il numero anima della Poesia; e fù stimatissimo nel mestiere dell'eloquenza anche ne' secoli passati da Trasimaco, e da Gorgia, e poi da Socrate. Alcuni versi, che zoppicano per le dissonãze somigliano quei caualli barbari, che alle volte in mezo la corriera inciampano, ò s'adombrano. L'applauso della vittoria di Giuditta nõ seguì senza musica numerosa. I Cieli son detti musici, perche ò per proprio moto, ò come mossi dall'Intelligenze numerosamente si girano. I suoni, e i balli delle Baccanti perche erano senza regola di numero furono senza misura scherniti. In questo è consegliere più l'orecchio, che'l giudicio. Per diuenir Giudice in questo teatro non bisógna passeggiar il Liceo, e bere dalle profetie Delfiche i sensi poetici, ma basta il non esser pazzo, e sordo.

Della proportion delle membra, ch'è

ch'è il fecondo punto, e requifito della bellezza, non difcorro, sì perche non è mio penfiere di comporre hoggi vna Poetica, sì perche ogn'vn credo che fappia, che il non corrifponder il capo al corpo, e così vn'altra parte all'altra è cofa moftruofa, e qual corrifpondenza debba in ogni particolar compofitione trouarfi lo fanno ben coloro, che leggono, & offeruano i buoni Autori. Nelle mie Epiftole Heroiche prattico adunque la forma venufta da Ariftotele con altro titolo chiamata vrbana, ma non l'vfo in modo, che per fempre io efcluda la magnifica, e la tenue, e che la venufta quando è fenza quei vezzi frizzanti non partecipi pur'affai della magnifica, poiche fecondo il bifogno, ò dell'vna, ò dell'altra io mi vaglio con opportunità non affettata, fi come fà Homero, Virgilio, & Ouidio frà Latini, e frà Tofcani, oltre i più antichi, il Taffo, & alcun' altro più accreditato, i quali Autori benche della forma magnifica continuamente adornino i loro poemi, non è però, che in quelli conforme alla

alla neceſſità, al veriſimile, & al coſtume manchi la venuſtà, e la tenue. Tralaſcio di diſcorrere de' vitij à queſta oppoſte, e tanto più, che di ciò diffuſamente tratto nel mio libro di proſe intitolato l'Accademico. Toccherò, ſi bene ciò che mi occorre intorno al giudicio dello ſtile d'Ouidio nelle ſue Epiſtole, e di quello dell'altre d'Horatio, perche quanto delle prime eſſere imitatore mi profeſſo, tanto delle ſeconde diuenir lodatore, e ſtudioſo continuamente mi pregio: Signoreggia nell'Epiſtole d'Ouidio, e nelle ſue Metamorfoſi la venuſtà; poſciache, ſi come accorgendoſi Seneca, e Petronio con alcuni altri grand'Ingegni di non poter arriuare alla grandezza dell'eloquenza del ſecolo di Cicerone vollero incaminarſi per altra ſtrada alla gloria, e però empierono i loro ragionamẽti di quella ſorte di ſcherzi, che hoggidì noi chiamiamo concetti, così Ouidio vedendo di non poter conſeguire la maeſtà dello ſtile Virgiliano, s'appigliò all'vſo di detti ſcherzi, i quali practicati da lui con deco-

ro diedero tanto grido al suo nome, e così nobile ornamento alle sue poesie. Si potrà per opinion de' megliori paragonare all'Eneide la Gerusalemme del Tasso, onde io, che per conoscēza delle mie poche forze, come inabile à poter esercitar la maestà di quel dire, e di quella forma hò seguito la traccia d'Ouidio, il che hò giudicato ancor douer fare, per la materia per lo più amorosa di cui poetizzo, alla quale così è propria la forma venusta, e la bellezza dell'eloquenza spiritosa, si come la medesimà è carattere indegno della grandezza, e maestà del Poema Heroico. Dissi, che signoreggia nell'Epistole d'Ouidio, e delle Metamorfosi la forma venusta, perche trà l'vno, e l'altro Poema cade proprijssimo il paragone, diuerseggiandogli solamente la diuersità del verso Elegiaco, che per lo più necessita di ristringer' il cōcetto in due versi. All'Epistole poi Ouidiane non possono in modo alcuno paragonarsi l'Horatiane, perche le prime sono scritte in persona d'Heroine, e piene d'elocutione fiorita,

e ve-

e veramente poetica, la doue le ſeconde, benche portino il titolo d'Epiſtole ſono più toſto Satire, e'l medeſimo Horatio dice, che chiamar non ſi poſſono poeſia, con tutto che non manchi loro il numero poetico, mentre ſon'elleno priue d'ornamenti poetici non comportati dalla materia. Et ecco il mio ſenſo in quanto allo ſtile del volume delle mie Epiſtole Heroiche, del qual genere di poeſia molti ſono coloro, che d'eſſer'i primi introducitori nella noſtra lingua ſi vantano. Io principiai queſta opera alcuni anni ſono in Roma, e le varie deſtrattioni di mente, e di fortuna m'hanno ſin'hora impedito à publicarle quali eſſe ſi ſieno, poſciache per eſſer miei amici, e Signori particolari due grandi huomini, che hanno per le mani la medeſima impreſa, ſe ben forſe non hanno i medeſimi ſoggetti, io non meno mi pregio di ceder loro la primogenitura, e prerogatiua del tempo, che il primato della poeſia. Nel reſto ſe piaceranno à V.S. & à coteſti altri purgati intelletti, non rinouerò certo

l'esempio di Focione,che dalla lode
che vna volta il popolo Atheniese
daua alla sua oratione, argomentò
infelice la sua Eloquenza. V.S.poi sà
benissimo per proua, come poco si
confacciano questi nomi, Corte, e
Parnaso,e considererà,che il trouarmi
in questo seruitio di Segretario
dell'Illustrissimo Sig. Cardinal Gessi,
e del Serenissimo Signor Duca d'Vrbino,mi
conceda poco otio à poter
attendere alle belle lettere. Se torneremo
con buona gratia de'padroni
alla solita stanza di Roma cicaleremo,e
schiccheréremo ancor noi le
carte, perche frà le fatiche di cotesta
Corte è sempre pronta quella supellettile
di libri viui, da' quali nell'istesse
hore di ricreatione si può far
d'ogni virtù nobilissimo acquisto.
Riuerisca di gratia da mia parte il
nostro famosissimo Monsignor Querenghi,
mentre à V.S.di tutto cuore
bacio le mani. Di Corte.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

PERCHE in diuerse Città d'Italia, in varie raccolte di poesie, & in molti Libri si veggono componimenti del Sig. Bruni, però vi fò intēdere, che gli rifiuta per suoi parti; sì perche molti di quelli, ò per ischerzo compose ne gli anni della fanciullezza, e non furono da lui considerati, e corretti; sì perche molti nō vscirono giamai dalla sua penna. Accettate però per fattura del suo ingegno questa Opera, e tutte l'altre, che da hoggi innanzi si manderanno alla luce; come sono, il Libro delle Rime, intitolato Le tre Gratie; quel de gli Elogi; l'altro delle Metamorfosi; & il secondo Volume dell'Epistole Heroiche, doue si vedranno molte materie, da' Poemi de' Signori Chiabre-

ra, Bracciolini, Strozzi, e d'alcun' altro moderno cauate: e queste all'Illustr.me Accademie de gli Otiosi di Napoli, de' Filomati di Siena, all'altre nobilissime Raunanze, nelle quali il Sig. Bruni si pregia essere annouerato, & à diuersi Signori, e letterati amici s'indrizzeranno. I disegni, e molti intagli riconoscono per loro Auttori i primi huomini dell'età nostra, ciò è i Signori Caualier Guidotti Borghese, Guido Reni, Luigi Valesio, e Gio. Domenico Zampiero, detto il Domenichino: soggetti, che sarãno in ogni secolo celebratissimi. Aggiungo à questo, che si protesta anche l'Auttore di tutte le voci, che hauesse vsate, ò di Cielo, ò di Fortuna, ò di Paradiso, ò di Dea, ò di Deità, ò di Celeste, ò di diuino, ò di cose à queste somigliãti; professando di valersi di loro per semplice vezzo, e leggiadria poetica, e di soggiacer sempre à' sentimenti Cattolici.

RACCONTO DELL'EPISTOLE HEROICHE

Del Primo Libro.

La Madre Hebrea à Tito Vespesiano.

Erminia à Tancredi.

Caterina d'Aragona ad Arrigo VIII. Rè d'Inghilterra.

Fiordispina à Bradamante.

Turno à Lauinia.

Tancredi à Clorinda.

Olimpia à Bireno.

Solimano al Rè d'Egitto.

Armida à Rinaldo.

Nausicaa ad Vlisse.

LA MADRE
HEBREA
A
TITO VESPESIANO.

AL SIGNOR
CAMILLO GESSI
Senatore in Bologna.

ANTONIO BRVNI.

IL zelo del mantenimento, e dell'honor della Patria, s'io non m'inganno, indusse Amata moglie del Rè Latino à dar morte alla due proprie figliuole, secōdo altri riferisce, mentre al reame di Laurento Enea Principe forastiere, e non Turno fauoreggiauano; E per relation di

Plutarco il medeſimo ſtimolo della gloria della Republica ſpinſe Amaſia Lacedemone ad vccidere ſuo figliuolo, che dalla guerra non riportaua altri trofei, che quelli delle ſue codardie, e vergogne; però leggendo V. S. queſta epiſtola, che le preſento non ſi marauiglierà punto, che vna Madre Hebrea, & inſieme famelica poſſa con la mano anche bruttata del ſangue delle medeſime ſue viſcere ſcriuere, e procacciar da Tito Veſpeſiano à ſe vita, e perdono à Gieruſalemme ſua patria, mentre toglieua l'vna per darla à ſe ſteſſa, e negaua l'altro all'innocenza di colui, del quale era prima madre, che homicida. Da quelle fiamme, che coceuano il ſuo figliuolo non meno per paſtura della ſua fame, che per olocauſto della ſua infamia, appreſe tanto di luce, che potè fare apparir l'obligo, che ſi dee alla patria dopò, che haueua

pro-

profanato, e rotto il debito di Madre; Onde com'è degna d'ogni biaſimo per quel titolo, che malamente porta di genitrice, così forſe non è immeriteuole di qualche loda per quell'altro, che s'acquiſta di buona Cittadina dell'intereſſe publico. E deuuta queſta poeſia à V. S. più che ad altro, perch'ella, e con l'eminenza delle virtù nelle Catedre, e con la prudenza de' conſigli nel Senato honora la ſua nobiliſſima patria con teſtimonij di fede, e di gloria, che non ammettono macchia nello ſplendore di tanti ſuoi meriti. Glie la preſento io, che le viuo ſeruitore di quelle obligationi, che ſono non meno ſingolari per li fauori, che mi comunica l'Illuſtriſſimo Signor Cardinal ſuo fratello, e mio ſignore nell'attual ſeruitio, che gli preſto, che indiſſolubili per la protettione, ch'ella ſi degna continuar della mia perſona, e delle

mie cose. Sò, che non sarà libero di mancamenti questo numero di pochi versi; però la supplico à credere, che stimerò altrettanto honorato il mio inchiostro dal lume del suo patrocinio, quanto è degno di pietà quel sangue, che sparse quell'innocente Gerosolimitano, il qual sangue potrà sembrare vn giorno porpora pretiosa di queste mie carte, se V. S. che può farne anche per la sua propria eccellenza nelle discipline poetiche esatto giudicio, il gradirà con quello affetto con che la riuerisco, e le bacio riuerentemente le mani. Di Corte.

ARGOMENTO.

NEL medesimo tempo, e come ministro dell'ira di Dio, e come vindicatore d'offesa Maestà assediaua Tito Vespesiano Gierusalemme, e nell'istessa Città si sentiua non men vniuersale, che miserabile la carestia, e la fame; di modo, che dal di fuori i poueri assediati così ribelli al Popolo Romano, come miscredenti, e nimici à Christo, vedeuano apparecchiate le spade, e le lancie alla lor morte, e le trõbe inimiche per celebrar l'essequie, e i funerali dell'hebraismo, è nel di dentro non hauendo con che pascere il digiuno vna fame era cibo dell'altra, le strade piene di morti, il Tempio diueniua sepolcro di cadaueri non vccisi dalla febre, ò dal peso degli anni, ma dalla sola inopia, e dal disagio. Trà tante miserie nell'apparato lugubre di dolorosa tragedia, e stimolata dall'impeto della fame, e spinta dal desiderio

di viuere, una donna hebrea al proprio figliuolo, à chi prima haueua dato gli alimenti, e la vita, diede le ferite, e la morte. Ma mentre fatta di Madre Carnefice l'arrostiua per pascerne il suo disperato digiuno, e gli preparaua per feretro quelle braccia, che dianzi gli haueuano seruite per cuna, e credeua far'insieme il suo ventre sepolcro del morto suo figliuolo, e mensa, e pastura delle sue proprie carni, mossa e dal zelo della patria, e dallo spettacolo infausto di funebri successi, quasi pentita di tanto errore commesso, à Tito narra l'historia de gli altrui, e de' proprij mali, e'l supplica à leuar l'assedio da Gierusalemme. Il caso è registrato nelle sue historie da Gioseppe hebreo.

ALLEGORIA.

ARRA la Madre Hebrea à Tito Vespesiano le miserie della Città di Gierusalemme, per dar ad intendere, che per impetrar pietà da Principe magnanimo non v'è mezo più valeuole dello spettacolo dell'altrui, e delle proprie disgratie. Il zelo, che mostra della vita, e del sostegno della Patria frà le crudeltà, e rigidezze di Madre spinta da gli stimoli della fame per serbar viua se stessa, accenna quanto nell'animo d'ogni Cittadino debba esser' efficace l'affetto, e'l desiderio verso il ben publico conforme à quel che scrisse Cicerone nel 4. della Retorica,

Non mihi soli, sed etiam atque adeo multo potius natus sum patria.

LA MADRE HEBREA A TITO VESPESIANO.

SCRIVO al gran Tito, hor, che mio cibo infame
Fò'l mio Figlio, il mio amor, Madre homicida,
Da le furie agitata, e da la fame.

Poiche sì crudo core in te s'annida,
Che cingi ancor l'assediate mura,
Nè ti prende pietà de l'altrui strida:

Mouati almen la noua egra figura
Di Città vincitrice, e sempre inuitta,
Del famoso Oriente honore, e cura:

Questa, da doppio mal misera afflitta,
Da la fame, e dal campo oppressa, e vinta,
Langue in mesto spettacolo trafitta.

Là dal furore, e dal valor sospinta
L'espugnatrice Machina si vede,
D'armi, e d'armati superbita, e cinta:

Quì l'inopia, e'l disagio hà scettro, e sede,
E, senza cibo alcun, manca la vita,
E de la Morte rea crescon le prede.

Col suo bidente è Cerere sbandita,
E con l'hasta Bellona arde, e guerreggia,
In forma di Thisifone crinita.

Vasta selua di lance al Ciel frondeggia;
Nel piano inculto, oue ondeggiar le spiche,
De le piume Latine il bosco ondeggia.

I campi ameni, e le campagne apriche,
Graui di semi già, d'herba coperte,
Hor mira ingombre ogn'vn d'armi nemiche.

E la've furo da l'aratro aperte
Le glebe, hor giace la Città suenata
Da le spade, al ferir pronte, & esperte.

Dal nostro sangue, oime, sparsa, e bagnata
Miro l'alta Sionne, oue ne gìo
Da Ruscelli purissimi rigata.

Fatti ceppi i suoi fregi homai vegg'io;
Già di biade, hor di teschi è ricco il piano;
Suona la Tromba, oue il Torel muggìo.

Di canne, e giunchi alpestre cibo, e strano
Al popol, che famelico sen more,
Isterilito ancor nega il Giordano.

Nè verdeggia arboscel, che non diuore
Altri, prima, che spunti, intempestiua
In lui la fronda, e ne la fronda il fiore.

Anzi v'è tal, che d'ogni cibo è priua,
E nel ventre languir sente la prole,
Che comincia a morir prima che viva.

Altri, in braccio à la Madre, à pena al Sole
Gli apre, che serra à lui gli occhi la Morte,
E dolor non conosce, e pur si duole:

Sì che de la sua vita à pena attorte
Tronca le fila, e l'altrui vita abbatte
Di cruda man colpo fatale, e forte.

Altri cerca lattar le mamme intatte,
Ma non troua d'humor sembianza alcuna,
E, morendo, diuien sua mirra il latte.

E v'è tal Genitrice, à cui fortuna
Sì fiera appar, ch'à le fatture sue
La tomba intesse, in preparar la cuna;

Anzi, languendo il Figlio, ella, che fue
Di vita à lui cagion, seco languisce,
E l'Alba d'vno è l'Espero di due.

Altri pascer rugiada almeno ambisce,
Ma l'vsate rugiade il Ciel contende,
E fin l'aria, non ch'altro, isterilisce.

Ma più gran mal doppio il martir mi rende,
Caso più miserabile, e funesto
Di furore, e d'horror la mente incende.

Odi il tragico eccesso, e fiasi questo
De' tuoi chiari trofei trofeo primiero,
Hor ch'historia sì flebile t'appresto.

Affamata ancor'io, mentre dispero
Di trouar'esca, onde il digiun ristori,
Volgo dubbio il desio, vario il pensiero;

E, spinta da la fame, e da i furori,
Tolgo al Figlio la vita, empia, e feroce,
E, per materno affetto, vso i rigori.

Egli,

Egli, in quell'atto barbaro, & atroce,
Perche Madre mi crede, il sen mi stringe,
E fà vezzi à la man, che sì gli noce;

E mentre il volto di pallor dipinge,
Fieuole si lamenta, afflitto langue,
E incontro al ferro il semplice si spinge.

Poi par, che dica, moribondo, essangue,
Mi neghi il latte,ò Madre,anzi ò Madrigna,
Et io per la tua man verso il mio sangue.

E con sembiante pio l'opra sanguigna,
Innocente, condanna, e rea m'accusa,
E stupisce, ch'io celi alma ferrigna:

Onde, s'incontro attonita, e confusa
Con lui guardo con guardo, il cor pentito
La propria ferità ricopre, e scusa.

Ma, di sua vita ogni splendor sparito,
Mia vittima il contemplo, e'l doloroso
Fatto ancor può mirar quest'occhio ardito.

E, se scopro di Madre atto amoroso,
Senza lagrime io mostro arido il pianto,
E fingo amor, senza pietà pietoso.

Ma, perche cresce in me la fame intanto,
Ebra, e cieca nel male accendo il foco,
E d'humana, e di Madre io perdo il vanto.

E, s'altra fiamma in me non troua loco,
Rossor di Madre in quelle fiamme imparo,
E si coce il mio Figlio à poco, à poco:

E, qual fù al core, al gusto hor dolce, e caro
Il mio parto gradito, à questa immensa
Fame in esca gratissima preparo.

Così

Così le proprie membra hoggi dispensa
Per pastura crudel madre più fiera ,
Vedi infausto apparecchio , horrida mensa .

Taccia la sua Thieste , e d'ombra nera
La mensa formidabile Thebana
Copra di fregi di fierezze altera .

Allhor che à vista dispietata , e strana
S'adombraro i destrier , che'l campo adorno
Corrono de l'Eclittica sourana :

Quando dal corso vsato il sol ritorno
Fè vestito di tenebre improuise ,
E violò Natura , e l'hore al giorno .

Taccia colei , che'l proprio figlio vccise ,
E in fiero pasto al genitor l'offrio ,
Tal'à Tracia portento il Ciel permise .

Sparga Medea l'opra crudel d'oblio ,
E'l Colchico spettacolo pur ceda
Al fatto ch'io dispiego indegno , e rio .

Altri altroue bruttati i cibi veda
Del pio campion da le più sozze Arpie ,
E maggior de la fama il caso creda .

Io quì pria , che dal Ciel tramonti il die ,
Queste diuorerò , torbida in volto ,
De le viscere mie viscere mie :

Sì ch'ei di nuouo in questo ventre accolto
Viua mi fosterrà frà l'altre genti ,
E sia nato vna volta , e due sepolto .

Ma sol Gerusalem tanti tormenti
Per tè sostiene , al figlio mio riuolgo
Per tè le ricche fasce in brace ardenti .

Per tè l'uccido humana, empia mi dolgo;
Fatta homicida pia, spietata madre,
E'l retaggio vital gli dono, e tolgo.

Del'ostinate, e numerose squadre
Son la vera cagion di tanti mali
Le Turbe tue sì rigide, e si ladre;

Sì sì con lettre eterne in chiari annali
Scriua penna, ch'al Ciel lieue s'estolle
Cotesti noui tuoi fasti reali.

Mentr'io per la gran fame, e cieca, e folle
Fò mio cibo il mio figlio, e sitibonda
Beuo anco il sangue suo, che fuma, e bolle;

Mentre frà stuol d'heroi, che ti circonda
Tù beui in ghiacciò Alpin, trofeo del verno,
Misto al freddo rubin gelida l'onda.

E di regie viuande in lusso eterno
Tributaria à tè l'Asia hoggi se'n viene
Non che de le sue viti Argo, e Falerno.

Di monti di cadaueri son piene
De la Città le vie dubbie, e funeste,
Ch'oltre le mura à tè varcar conuiene:

Il tempio sacro à Deità celeste
Profanato da turme indegne, e fiere,
Di lugubre diuisa homai si veste.

Dentro i palaggi istessi à schiere à schiere
Giace la gente al Ciel cara, e diletta;
E paion tomba humil le moli altere

Dunque tua spada infra mill'altre eletta
De la falce di Morte emula fia,
E co' morti vuol far l'alta vendetta?

Ah nò, le schiere armate altroue inuia,
E de' popoli à noi rimoti, e strani
Corri à frenar la ferità natia.

I faretrati Parti, i fieri Ircani
De l'Augello Roman sentan l'artiglio,
O esserciti più barbari, e lontani.

Non far, che cresca in noi l'onta, e'l periglio,
E ch'altra madre, empio digiun condanni
A cibarsi qual'io del proprio figlio.

Hai vinto, hai vinto; i nostri mali, e i danni
Mouanti homai, perche tù corra al fine
A legar Regi, à calpestrar Tiranni.

Che poca gloria è certo, ornare il crine
Di cipressi Idumei, fondare i regni,
E dilatargli sù l'altrui ruine.

Vanne, che se fugaci, e breui segni
Mostrerai di pietà, forse daremo
Tributari di fede hostaggi, e pegni.

Poic'hora in popol semiuiuo, e scemo
Huom, che t'apra le porte, e'l cor con esse
Dentro le patrie mura à pena hauemo.

Le reliquie di noi non anco oppresse
Mutole à terra, e fieuoli si stanno.
Salue le voci c'han di doglia espresse.

E sì debil la man mouono, & hanno
Arse le fauci sì, ch'à tè le chiaui
Porger non ponno, & acclamar non sanno.

Già nel lido vicin pronte le naui
Rincrespan come l'onde anco le vele
A lo spirar de' Zefiri soaui.

Odo sin quì le tenere querele
Di chi aspetta il suo Vago al patrio soglio,
Chiamando auaro il Fato, il Ciel crudele.

Anzi mosso à pietà del mio cordoglio
E del danno comun, già già richiama
Trionfante il tuo campo il Campidoglio.

E tù graue d'honor, ricco di fama
Di doppie palme incoronato andrai,
La v'è cara pietà, gloria si brama.

Vanne, ò Fior degli heroi, deh vanne homai,
E porgi tregua à l'infortunio nostro,
Ch'espresso in foglio flebile vedrai.

Per quel valor, ch'à l'Oriente hai mostro,
Prego sian pur finite hoggi le risse.
Sangue del proprio figlio è questo inchiostro:
Quel ferro, onde l'uccisi, anco ne scrisse.

ERMINIA
A
TANCREDI.

AL SIGNOR
MARCHESE
SFORZA
PALLAVICINO.

ANTONIO BRVNI.

E Come Reina, e come fuggitiua io raccomando à V. S. Illustrissima la mia Erminia, la quale se trouò ricouero nella pietà d'vn Pastore trà i boschi contro l'armi, e l'insidie inimiche spera protettione, e fauori nella gẽtilezza d'vn letterato Caualiere trà le corti contro i denti, e le lingue de' maleuoli. V.S.

Illustrissima, che illustra così altamente il natale di se stessa, e de' suoi con la varietà di tante scienze, con l'humanità anche di tante virtù l'accoglierà dalla miseria, e mendicità d'vna selua nel ricco, e glorioso licco del suo studio; ricordandosi, che pur vn Principe Italiano così famoso nell'armi, com'ella è celebre in ogni sorte di lettere, le fù cortese e del dono della libertà, e della compassione nelle sue disauenture; e senza più à V. S. Illustrissima bacio con riuerenza le mani. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

VINSE Tancredi valorosissimo, e bellissimo Prencipe Italiano così col valore il reame d'Antiochia, come con la bellezza, e con l'humanità il core d'Erminia Signora di quel Regno, e figliuola del Rè Cassiano; però ella, che essendo sua prigionera, e serua fù trattata, & accarezzata da Principessa, e Reina, dopò, che ottenne con le ricchezze delle sue gemme anche il tesoro della sua libertà, tutta inuaghita del magnanimo, e del gentil Caualiere vestita con l'armi di Clorinda, che sapeua esser da lui amata, à lui di notte s'incaminò da Gierusalem, doue da Aladino Rè nobilmente raccolta viueua. Ma per istrada creduta all'armi Clorinda da due soldati Christiani, ch'erano in aguato per impedir, che non fussero introdotte dentro la Città vittouaglie auidi di vendicar la morte d'vn loro

*fratello da lei prima vcciso fu l'infeli-
ce assalita, sì che posta in fuga arriuò
in vn bosco, che d'vn pastore, della
sua famiglia, e gregge era felicissimo
ricouero, e quiui cangiando il trono in
vn cespuglio, gli heroi con la greggia,
e i palazzi regali co' tuguri boscherec
ci in habito di pastorella la sua misera
vita menando à Tancredi de' suoi sfor-
tunati amori scrisse il lugubre succes-
so. L'historia è nella Gierusalemme di
Torquato Tasso.*

A L-

ALLEGORIA.

IL lasciar Erminia come vergine la solita gonna, e'l vestir l'altrui corazza come guerriera diuenēdo di Reina pastorella significa la varietà, e volubilità de' pensieri d'vn'animo innamorato, e la miseria nella quale con passi troppo lubrichi suol cadere chi da passione troppo vehemente in amore tiranneggiare si lascia. Il racconto delle sue miserie accenna, che non può goderſi dolcezza in amore, che non sia cōdita col fele di mille disgratie, e dal formare infausti presagi al suo Tancredi si caua, che chi ama pur teme, conforme al verso d'Ouidio nella sua prima epistola.

Res est sollicitè plena timoris amor.

ERMINIA A TANCREDI.

SENZA regno Reina Erminia scriue,
E di Reina pastorella amante
Si duol da queste abbandonate riue.

O Tancredi, Tancredi, ò se le piante
Volgessi, ou'io languisco egra, e mal sana
Per tè vago guerrier, campione errante:

Che copre alma regal spoglia villana
Vedresti, e che vil antro è la mia reggia,
Il vincastro mio scettro, ostro la lana.

Quì doue solitario il suol verdeggia
L'obedir vn bifolco hoggi è mio imperò,
Et in vece d'Heroi guido la greggia.

Certo il dì, che vincesti humano, e fierò
La patria mia, da man fatal segnato
Fù con lettere infauste in sasso nero;

S'ho-

S'hoſpite crudo, anzi nimico amato
Ti vidi, aſſai rapiſti, aſſai donaſti,
Fù pietoſo il ſembiante, il brando irato.

Con me vergine inerme allhor pugnaſti
Con armi doppie, e'l virginale honore
Trà le furie de l'armi à mè guardaſti.

Là battuto il mio regno, e quì'l mio core
Giaceua, e nel tuo guardo, e nel tuo braccio
Trionfaua di mè Marte, & Amore.

Viſſi tua prigionera in dolce impaccio,
Ma ſe libera poi la man mi ſciolſe;
Sentij più forte, e più tenace il laccio.

Ahi, che la libertà donommi, e tolſe;
Reſe gli ori, e le gemme, e più mendica
Auara, e liberal render mi volſe.

Così diuenni in tanto amor pudica
Prima amante, che ſerua, e t'inchinai
Prima che amante adoratrice amica.

Pria vidi ſcintillar de gli occhi i rai,
Che i lampi de la ſpada, & homicidi
Più de gli ſdegni i vezzi tuoi prouai.

De' ſoggiogati popoli gli ſtridi
S'vdian per tutto, io muta in ciaſcun loco
Pianſi il mio male, e quel de' patrij nidi.

Vna lagrima amara, vn ſoſpir roco
Sciolſi tal'hora, e tù vedeſti il vampo,
Ma non credeſti in me l'incendio, e'l foco.

Qual traſſi i giorni io poi, che fuga, e ſcampo
Non vedeua al mio duol, dicalo ſolo
Amor, che del mio ſen s'è fatto campo.

Lan-

Languiua il corpo, e giua l'alma à volo
A tè qual dardo à meta, ò foco à spera,
Volta ad Amor qual calamita à Polo.

Di Clorinda vestij la spoglia altera,
E sol per impetrar pace, e ristoro
Mi finsi inuitta, e intrepida guerrera.

Veniua à tè per dirti solo, io morò,
Per tè moro, ò Tancredi amato, e caro,
Io moro, io, ch'in tè viuo, io che t'adoro.

Ma da Stuol masnadiero in sù'l più chiaro
Lume di Luna, io ch'assalita fui
Ne la fuga trouai scampo, e riparo.

E ricourata in questa selua, in cui
Spiro insensata, ad hor ad hor mi dolgo
D'Amor, del Ciel, di mè, di tè, d'altrui.

Quì l'auree trecce in rozo velo auuolgo,
E pria ch'al Sole apro le luci al pianto,
Et in tristi sospir la voce sciolgo.

Copre d'ombre la terra oscuro manto,
Me in queste solitudini secrete
Nebbia d'affanni al bel Giordano à canto.

Nè sepelisco mai l'anima in lethe,
Che non mi rendan larue horride, e meste
L'hore del sonno torbide inquiete.

Quando ricoura ne l'ouil celeste
La greggia de le stelle, e l'Alba appare
Io guido l'altrui greggia al pasco agreste,

E la vè rugiadoso il fior traspare
Con le lagrime mie doppio la brina,
Si spesse, inessiccabili, & amare.

Qual'

Qual'hor Zefiro ſpira, aura Latina
Mi ſembra, e chiamo l'alma aſſai felice,
Che la gode, ò pur l'ode à te vicina.

Qual'hor lungo il ruſcel sù la pendice
Cozza capro con capro, agno con agno,
E giudice è la greggia, e ſpettatrice:

Temo di quella pugna, odio il rigagno;
E dou'è ch'altri goda, e ſi conforte,
Io formo infauſti auguri, e me ne lagno.

Parmi vederti in fiero agon di morte
Col fiero Argante in peregrin duello,
Che ſai, dolce ben mio, quant'egli è forte.

Troppo troppo orgoglioſo, ahi laſſa, è quello,
Sprezzator d'ogni legge, e di ſua vita;
Troppo troppo ſei tù leggiadro, e bello.

Mormora il fiumicel per la fiorita
Riua, e ſuſurra il venticel trà i rami,
E l'uno, e l'altro à ſoſpirar m'inuita.

Piangendo il roſignol par che mi chiami
A pianger ſeco, e'l ſolitario afflitto
Par che compagno à i ſuoi dolor mi brami.

Sotto il meriggio poi feruido, e fitto
Giace à l'ombra la greggia, oue più ſuole
Far'ombra vn tronco ſpatioſo, e dritto.

E meſta à le mie flebili parole
Si volge intenta, e languida, e pietoſa
Piange al mio pianto, al mio dolor ſi duole.

Sù l'herbetta natiua, ò giglio, ò roſa
Non ſpuntà mai, che ſenza tè non ſia
A gli occhi ingrato quel, queſta noioſa.

De

De' miei casi l'istoria amara, e pia
De' salci amari in sù le scorze incido,
O sì cara à quest'alma anima mia:

Poscia dico piangendo: in questo lido
Se leggerà le note, e i miei dolori,
Innamorato peregrino, e fido;

Habbia pietà de' miei sì tristi amori,
E sparga sù la flebile scrittura
Da gli occhi il pianto, e da la mano i fiori.

Così meno la vita infausta, e dura,
E sia pur dì, che i giorni miei consumi
Da Ninfa di natale assai più oscura.

Misera Erminia: andrai frà l'acque, e i dumi
Insidiando con turbata mente
A le piante gli augelli, i pesci à i fiumi.

La man, finche s'imbruni il Ciel lucente,
Volgerà trà bifolchi usa trà Regi,
Lo scettro d'oro in vomere pungente.

Soura serica tela i nastri, e i fregi
Fian rotte glebe in fertile terreno,
E saran solchi acuti i proprij pregi.

Ardo tutta Tancredi, à pena in seno
Cape l'incendio, e mi contende il Cielo,
Ch'io nel tuo grembo incenerisca almeno?

La vè splende primier lo Diò di Delo,
Sente là ne l'Arabia Augel famoso
Del tempo il morso, e de l'etate il gelo.

Fabro de la sua morte il campo herboso
Spoglia di nardo, e croco, e'l rogo ordisce,
Non sò dir se mortifero, ò pomposo.

Con

Con le luci, e con l'ali ei vi languisce,
L'vne riuolte al Sole, e l'altre intese
A dar forza à le fiamme, e incenerisce.

Vita le fiamme dan, paiono offese:
Sono i lumi vitali, e de l'estreme
Essequie sue sembran le faci accese.

Ei morto viue, e rediuiuo geme,
E fatto di se stesso altrui si mostra,
E creatura, e creatore insieme.

Quinci spiegando in gloriosa mostra
De le piume il natal tenere, e belle,
Il capo ingemma, e le sue penne innostra.

Et io, che volta à due lucenti stelle
Ardo, & in varie imagini mi muto,
Prouo le fiamme ogn'hor mortali, e felle.

Per l'Herce formidabile, e temuto
In Lerna, e in Neme ancor donna superba
Trattò del fuso in vece il dardo acuto.

Ma de gli amori suoi si nutre, e serba
Dolce memoria, e de le fiamme mie
Ricordanza mestissima, & acerba.

Volgi, volgi Tancredi humane, e pie
Le luci à questa serua innamorata,
Ch'erra per queste solitarie vie.

A quell'antica mia prigione amata
Con lacci al collo, e con catena al piede
O quanto andrei felice, e fortunata.

Benche di quel mio Regno esule herede,
Purche viuessi là tua serua in pace,
Viurei contenta in sù la patria sede.

Ma

Ma ſe pur baſta il nodo aureo tenace,
Che indiſſolubilmente m'incatena,
E legarmi con altro à tè non piace;

Deh nel campo Chriſtian teco mi mena
Tuo ſcudiero, tua preda armata in guerra,
C'hò ben d'imbracciar ſcudo animo, e lena.

Andrò, ſe vuoi ne la guardata terra,
Là vè nel proprio trono il Rè m'accoglie,
E trà guerreri ſuoi mi chiude, e ſerra.

Ordirò frodi à quelle regie ſoglie,
Nè di barbara Fè più ſtimo i vanti,
Purche io non vegga in tè barbare voglie.

Tù ſei l'Idolo mio, tù de gli amanti
Delitie, e cura, à tè conſacro in voto
Incenſo di ſoſpir, mirra di pianti.

A tè cui tanto amor non giunge ignoto,
A tè mia Deità leggiadra, e bella
Giuro con fede eterna, amor diuoto.

Se poi miſera amante, orfana ancella
Strepito quì di guerra vnqua non ſento,
E ſempre Amore à ſoſpirar m'appella;

Cauriol quì non veggo al corſo intento,
Aura non ſpira quì, che non figuri
Il cauriol deſtriero, e tromba il vento.

Ond'io formo trà me gli vſati auguri,
E dico, il mio Tancredi, hor è ferito
Da gli Arabi più rigidi, e più duri.

Queſto mutolo horror, queſto romito
Silentio in queſti ruſtici ſoggiorni
E' mio compagno in sì rimoto lito.

E ſia

E sia compagno mio fin che non torni
O il mio Tancredi, ò quella Dea fatale,
Che darà fine a' miei noiosi giorni,
O refrigerio à l'alma, ò tregua al male.

CATERINA
D'ARAGONA
AD
ARRIGO VIII.
RE D'INGHILTERRA.

AL SIGNOR
MARCELLO SACCHETTI.

ANTONIO BRVNI.

LA lettura dell'Hi-ſtorie d'Inghilterra è miniera ricchiſſima di caſi illuſtri; però hauendoui letta la vita della Sereniſſima Caterina d'Aragona, hò cercato di adornar i miei inchioſtri di quelle porpore, e dalla ſua glorioſa morte mendicar l'immortalità della gloria à queſte poche righe. Le preſento à V.S. la quale e come dotta nell'Hiſtorie,

oltre gli altri ſuoi meriti, e di nobiltà, e di eſatta eruditione nelle ſcienze più celebri, e come mio particolar Signore accetterà volẽtieri dalla mia pẽna vn'auuenimento hiſtorico. Non hà poi la preſente epiſtola altro di poeſia, eccetto che le rime; ond'eſſendo vna ſemplice narratione di ſucceſſo vero, la prego à contemplarui ſolamente vna verità così pura, e ſchietta, come in tutti i ſecoli ſarà venerabile, & immortale quella grandiſſima Reina. Sà ben V. S. che ſecondo Cicerone; *In Hiſtoria veritas obſeruatur, in Poeſi omnia ad delectationem ſpectant.* Per ciò, ſe non potrà ella trar materia di diletto da queſta compoſitione, potrà cauar materia di lode dall'eſſempio, e da gli accidenti di queſta hiſtoria; e riuerentemente à V. S. bacio le mani.

AR-

ARGOMENTO.

CATERINA d'Aragona figlia di Ferdinando, e d'Elisabetta, che nel reame delle Spagne il titolo di Rè, e di Reina Catolica à gran ragione acquistarono, era altrettanto bella, e venerabile nell'aspetto, quanto pietosa, e magnanima nell'opere. Costei congiunta in matrimonio ad Arrigo VIII. Rè d'Inghilterra, e da lui già inuagbito di Anna Bolena, contro gli ordini Pontificij, e le leggi humane, e diuine repudiata, nella Villa di Cimbaltona ritiratasi, e vicina à morte, legitimamente sposa in istato veramente di vedoua ad Arrigo, ch'era col principio dell'heresie de' suoi regni, passato alle seconde nozze della Bolena, scrisse più zelante della salute di quell'anima, chē ambitiosa di far pōpa della virtù della Pietà à chi si ribellaua alla Religione. L'historia è nell'Historie d'Inghilterra scritte da Polidoro Virgilio.

ALLEGORIA.

ALLA quiete dell'animo, che la Reina lontana dal palagio regale gode, ſi caua, quanto ſieno fraudolenti le Corti, e di quali ſirti rieſca piena la Reggia anche alle medeſime Corone. Dalla lettera, ch'ella ſcriue al Rè Arrigo, ſi vede, quanto poſſa in vn'anima Cattolica il zelo della ſalute del proſsimo, mentre frà penſieri di morte hà cura della vita dell'anime altrui, e tra' Cipreſsi del ſuo proprio ſepolcro ſpera le palme di vincere à Chriſto, chi ſi rende ribello, e contumace alla Chieſa. Che la Reina oltraggiata, in vece di render onte per onte, renda roſe per iſpine, & offriſca à Dio ſacrificij di ſuppliche per colui, che la priuaua del titolo di ſpoſa, e cerchi d'impetrare il Cielo à chi le prohibiua il trono, è chiaro argomento, che gl'innamorati, & i ſeguaci del Crocifiſſo ſanno trar medicina da' trauagli, e che nel fuoco delle tribulationi imparano d'affinar le virtù proprie. Dal penſar in quell'hora vltima della morte all'eternità della ſalute del marito, mentre n'andaua al Cielo, ſi conoſce, che il motiuo della Religione naſce ſolamente dal Cielo, ſecondo il detto di Lattantio Firmiano. *Non enim Religio cæleſtis conſtat ex rebus corruptis, ſed ex virtutibus animi, qui oritur è Cælo.*

CATERINA D'ARAGONA AD ARRIGO VIII. RE D'INGHILTERRA.

GIA di te, di Fortuna, e del tuo regno
Io Reina, e rifiuto, io Donna, e sposa,
Io discacciata in bando, io presa à sdegno;

Io, io di tua salute ancor pietosa
Poche note à tuo prò ragiono, e detto,
O de l'Anglico scettro Alma famosa.

Anzi, ch'io cangi in mesta bara il letto,
Ciò che m'inspira il Ciel, ch'à se m'inuita,
Leggi in breui caratteri ristretto.

Se la falce di Morte in me la vita
Miete, la penna altrui sensi vitali
Imprimerà, se fia da te gradita.

Ed ò caduche, ed ò fugaci, ò frali
Grandezze, e pompe, ò fumi, ed ò baleni;
Superbe maestà, fasti reali.

Sono torbide larue i dì sereni,
Che gode vn'alma à dominare accinta,
E i cibi, e i lussi suoi ceppi, e veleni.

Regnando serue, e trionfando è vinta;
Rè che gli altri soggioga, altrui soggiace;
Reggia ornata d heroi d'assedio è cinta.

Sempre è falso l'amor, l'odio è verace
D'huomo à Dio disleale, à l'huom fedele;
E con pace non hà mai tregua, ò pace.

L'armar contro nimica Hoste crudele,
Che val, di grido empiendo il mondo tutto,
Selue di legni in mar, nubi di vele;

Se in vn balen l'essercito distrutto,
Diuenuta sua tomba il proprio campo
L'assorbe vn'onda, e le diuora vn flutto?

De l'or, che l'alma abbaglia, e da cui scampo
Altri non troua, i tremoli splendori
Son raggi rapidissimi di lampo.

Lo scettro, ond'altri il tema, altri l'adori,
Che gemmato balena, aureo fiammeggia,
Non è senza la ruggine de' cori.

A che tanto si gonfia, ò se la reggia
Altri adorna tal'hor de l'ostro Assiro,
O se in lui regio manto vnqua rosseggia:

Se i velli, onde le vesti à i Rè s'ordiro,
Di vil gregge son lane intinte à grana
Per opra d'vn mastin rozzo di Tiro?

A che con fasto d'alterigia humana
Per fame d'or và temerario, e stolto
Spiando Araba grotta, Indica tana:

Se dal nido natio l'oro disciolto
D'ogni alma è laccio, e se dal Sol creato
Viue nascosto al Sol, nasce sepolto?

Sol'in questa mortal quegli è beato
Breue è nubila vita anzi infelice,
Che s'inalza à le stelle à Dio prostrato.

In van pace promette, e guerra indice
Al ribello, al fedel chi non misura
Mansueto lo scettro, e l'arma vltrice.

Chi di reggere i regni hà Zelo, e cura,
Regga prima se stesso, e poscia i regni
Per la strada del Cielo alpestre, e dura.

Vergine, e intatta Astrea trionfi, e regni,
Ma da' moti del Cielo al Cielo intesa
Con giusta lance i propri moti insegni.

Gia nostra humanità vestita, e presa
Sposo diuenne Dio fatto mortale,
E fù dote la Fè, Sposa la Chiesa.

Da l'antica prigion di tanto male
Per scioglier noi tutto pietoso ei sciolse
Le vene al sangue, e'l nodo suo vitale.

Così morendo nel Caluario ei volse
Lasciar sostenitor de la sua vece
Quel, che dal mar di Galilea già tolse.

Sì Brittannia la grande, à cui sol lece
Goder chiare le notti, illustre acquisto
D'esser sua primogenita già fece.

Giungere in queste riue in pria fù visto
Solcante Piero vn pelago di sangue
Soura legno fedel Nocchier di Christo.

Di quel secol primiero ancor non langue
Il sacro grido, e quella età riuela
Per vessil di quel legno vn Christo esangue.

I regij fatti ombra d'oblio non cela;
Pur cangiò più d'vn Rè ne la gran Naue
In timone lo scettro, e l'ostro in vela;

Si che da vento placido, e soaue
Valicando le sirti il legno è scorto,
E più tempesta, e turbine non paue:

Ma tù, perch'egli reste in breue absorto,
Moui improuisa, e torbida procella,
E naufragio minacci in mezo al porto;

E l'augusta corona hoggi rubella
Rendi, la doue è tributaria à Piero,
A la Chiesa di Christo à Christo ancella.

Deh torci il piè dal lubrico sentiero,
Vbbidiente i propri orgogli atterra,
Se vuoi scettro perpetuo, e giusto impero.

O qual trionfo esser prostrato à terra
Sotto la sacra, e riuerita mano,
Che le porte del Ciel serra, e disserra.

Tù pur sei quel, che torreggiar nel piano
Più d'vn Tempio sublime à Dio facesti
Con superbia di porfido Africano:

Tù che del Pane Angelico scriuesti,
Rigando i fogli d'eloquenza i fiumi;
Così à diuino arcan la mente ergesti.

Onde quel bruno inchiostro oscura i lumi
De le Stelle, e del Sole, e son le carte
Sacri à l'eternità ricchi volumi:

Tù Guerriero di Dio più che di Marte,
Che vibrando la spada, e più la penna,
Hai nel Ciel le tue glorie, e in terra sparte.

Tù, che qual'hora al Ciel l'alma s'impenna
Ne gli Abissi di Dio l'ingegno interni,
Doue lume diuin la traccia accenna.

Tù, tù scopri del cor gli sdegni interni
Violator de' sacrosanti Altari
Con onte ingiuste, e non douuti scherni?

Tù, tù, che sol dal Ciel le leggi impari,
Rompi del Ciel le leggi, empi di spoglie
Vsurpate à la Chiesa i regij erari?

Tù con peruerse, e temerarie voglie
Spargi falſe dottrine, ed aprir tenti
Infame Asilo in sù le patrie soglie?

Se a' sette Colli in ogni età ridenti
Scudo dal Ciel piouuto alto riparo
Fù più ch'eccelso muro, armate genti;

Tù de la nostra Fè scudo più raro
Di difenderci in vece adunque offendi
Con ombre ree lume innocente, e chiaro?

Da qual maestro i crudi sensi apprendi?
In quale scola indegna, e bestemmiata
Di sacrilego i titoli ti prendi?

Se dal timor di Dio non è rigata
Senza religioso, e sacro zelo
Germoglia mostri ogn'hor la terra arata.

Vedi colà quella trà sassi, e gelo
Prouincia, oue il Danubio allaga, e'l Reno
Rubella à Roma, e contumace al Cielo.

Qual'Idra immensa ella si nutre in seno,
Qual da le sette, e rediuiue teste
Sparge à l'alme Germane ira, e veleno.

Là del lago Leman ne l'onde infeste
Mira qual Volpe fraudolente, e fiera
La gran vigna di Dio turbi, & infeste.

Regno à l'alme di cui Dio non impera,
Odia il suo proprio Rè, con fraude abbassa
Del vasto orgoglio la ceruice altera.

Sì, sì, mio saggio Arrigo, homai deh lassa
Il reo pensier che la grand'alma abbatte,
Da' sensi à la ragion deh corri, e passa.

Non far, che beua da le mamme intatte
Innocente bambin ristretto in cuna
E vita, e morte, e l'heresia col latte.

In van del tuo splendor regia Fortuna
Trionfa da gli Esperij a' lidi Eoi,
Se macchia l'auuilisce, ombra l'imbruna.

Dunque eterna beltà fuggir tù vuoi
Per vagheggiar ciò ch'è fugace, e leue,
Presi di vano amore i pensier tuoi?

Fuggi in amor quel che fuggir si deue,
Beltà, che è fiore à neue, e neue à sole
Qual fior caduca, e lubrica qual neue.

Moro, ne'l mio morir punto mi duole,
Se à gli occhi, e de la fronte, e de la mente
L'horror tù squarci, ch'accecar ti suole.

Moro,

Moro, e già'l sereniſſimo Oriente
I cardini di gemme, e l'vſcio d'oro
Di ſacro amor apre à queſt'alma ardente.

Mira, qual'arda il ſempiterno Coro,
E qual Croce di ſtelle in Cielo acceſe
Splenda per ſe più che in virtù di loro.

Dal tuo lignaggio auguſto ancor diſceſe
Odoardo il magnanimo, il pietoſo
Cinto d'eterno, e glorioſo arneſe.

Miralo tutto lieto, e luminoſo
Calcar gli orbi del Ciel, bench'egli ſtia
Di deità ne' chiari Abiſſi aſceſo.

Egli col cor fedel, con l'alma pia,
Perche tù regni in terra, e in Ciel trionfi,
Segna dal Cielo in terra à tè la via.

Ah non t'inſuperbiſca, ah non ti gonfi
Queſta vita mortal breue inquieta,
L'aura de le vittorie, e de' trionfi.

Sol l'alma in Dio come in ſua spera è queta,
Poiche à i faſti regali in terra apena
Sol'è premio vn ſepolcro, vn ſaſſo è meta;

Il prouo io ben, mentre à morir mi mena
Mia ſorte, e queſta vita hoggi abbandono,
Benche ſempre per me poco ſerena.

E ſe per tè frà tanti affanni io ſono,
Volgendo il guardo à me turbato, e foſco
Gli altrui difetti, i falli tuoi perdono:

Almen quì ſenza frode, e ſenza toſco
Vidi la gregge, e'l rio, lieta paſſai
Da gli oſtri à i velli, e da la reggia al boſco.

Quì

Quì com'altri regnar debba, i mirai;
Pascon le pecorelle amiche, e fide
A lo spuntar de' matutini rai.

Sempre chi vien, ch'à pascolar le guide,
Toglie il latte, ma'l pascolo feconda,
Tosa le gregge sì, ma non l'uccide.

La vè ricco d'herbette il suolo abbonda,
Ou'è di fiori vn dilettoso mischio
O lungo à la collina, ò presso à l'onda;

Le chiama senza tema, e senza rischio
D'vn platano hospitale al rezzo estiuo
Con la verga non già, ma sol col fischio.

E bench'ei sempre al mormorar d'vn riuo
Canti, ed habbia il suo pel canuto, e bianco,
De la speme, c'hà in Dio, non è già priuo;

Non mai da gli anni ad adorarlo è stanco;
Passa al Tempio tal'hor da la capanna
Con sampogna à le spalle, e zaino al fianco;

Quì per offrir suoi voti ogni hor s'affanna:
Se l'altar non ingemma, almen l'infiora,
E dà; se non gli hà d'or, fregi di canna.

A l'apparir de la vermiglia Aurora
Apre, dianzi che gli occhi, il core à Dio,
E pria che suegli il gregge, il Cielo adora:

Quì se dal nido suo dolce natio
Fuggendo và per la campagna aprica
La Tortorella à la riuiera, al rio:

Cerca ad ogn'hor la sua perduta amica
Il Tortore solingo, e di sospiri
Empiendo il Ciel lascia la riua antica.

Ma

Ma già da' chiari, e luminosi giri
Vn raggio di pietà balena, e splende,
E par, ch'à se mi chiami, à se mi tiri.

Se di me cura alcuna homai ti prende
(De le viscere nostre vnica Herede)
Ama colei, ch'à te la man distende,
E retaggio regal siasi la Fede.

FIORDISPINA
A
BRADAMANTE.

AL SIGNOR
GIO. BATTISTA MANSO
MARCHESE DI VILLA.

ANTONIO BRVNI.

A V.S. Illuſtriſſima, che nell' arti cauallereſche, e nelle diſcipline Poetiche merita non meno il titolo di prode Caualiere, che di gentiliſſimo Poeta io raccomãdo per protettione l'epiſtola, che ſcriue Fiordiſpina à Bradamante. Ella è Dama Spagnola, però la leggiadria nella bellezza, e lo ſpirito nell'amore la

ren-

renderanno à lei altrettanto cara, quanto fù più solita d'ammirar di presenza nella Corte di Spagna tāte grandissime Reine, che saranno sempre la gloria delle Spagne, e l'ornamēto d'Italia. Scriue à Principessa guerriera, onde V. S. Illustrissima come auezza tal'hora à passar dalla pace de' suoi studi a' rumori de gli eserciti, gradirà di veder ritratto in carte in habito di guerriero armato chi dall'armi si chiama, e s'inuita à gli amori. E finalmente perche Fiordispina desidera Bradamāte di dōna trasformata in maschio, perciò supplico V. S. Illustrissima à trasformar anche con l'autorità delle sue voci queste poche righe di rozze in gentili, e di morte, ò moribonde alla fama in sempre viue, & immortali alla gloria, mentre con singolar affetto le bacio le mani.

Di Corte.

ARGOMENTO.

RA Fiordispina bellissima Dama Spagnola vscita vn giorno per diporto à caccia, quando abbattutasi in Bradamante Signora di Montalbano, che in habito di guerriero vicino à vn Fonte dormiua, & innamoratasi delle bellezze di lei l'inuitò seco alla Città, doue scoperto insieme l'amore, e l'inganno, e trouatala Donna, à lei, che senza hauer potuto dar refrigerio al suo male era partita di ritorno alla patria, & al campo tutta mesta, & addolorata nella disperatione del suo nuouo amore, del suo nuouo amore scrisse i successi, e per mezo d'vna lettera significò i suoi desiderij. L'historia è nell'Orlando Furioso, Poema di Lodouico Ariosto.

ALLEGORIA.

L ricordar Fiordiſpina à Bradamante i loro paſſati auuenimenti amoroſi,men tre fù da lei creduta maſchio, accenna quanto reſtino radicati nella memoria habituata à gli amori i ſenſi, e i moti d'amore. L'addur poi tanti eſempi di Donne amāti non ſenza diſgratie ne' fatti amoroſi per far apparir maggiore la ſua miſeria, non potendo conſeguir il bramato intento, come quella, che s'è accorta eſſer Bradamante altresì Donna, porge materia,che altri s'auegga,che gli amori principiati con laſciuia ſempre finiſcono in ruina,e vergogna. E'l credere poi,che lauandoſi Bradamante in varij Fonti poſſa diuenir maſchio di Donna,ci diuiſa quanto l'anime ammaliate d'amore ſieno facili à credere quelche ſperano,ò deſiderano, ſecondo il verſo,che Virgilio laſciò ſcritto nell'Egloga 8.

Credimus? An qui amant ipſi ſibi ſomnia fingunt.

FIORDISPINA
A
BRADAMANTE.

POICHE rimango abbandonata, e sola
Nel tuo partire, almen pouero foglio
Emulo del mio core à te ne vola:

Questo, oue quasi in bel teatro accoglio
Le mie pene amorose, i miei martiri,
Che da l'alma in caratteri discioglio.

Quì doue, ò corra l'onda, ò l'aura spiri,
Grato è il Ciel, dolce il rezzo, amico il fonte,
Trassi le prime lagrime, e i sospiri.

Quì doue ride April, torreggia il monte
In pria ti vidi addormentata, e priua
Di trecce il crine, e di cimier la fronte.

Di par la guancia, e'l margine fioriua,
Ma ne le neue i tuoi, quei fior ne l'onda
E Natura, & Amor freschi nutriua.

Quì com'altri regnar debba, i mirai;
Pascon le pecorelle amiche, e fide
A lo spuntar de' matutini rai.

Sempre chi vien, ch'à pascolar le guide,
Toglie il latte, ma'l pascolo feconda,
Tosa le gregge sì, ma non l'uccide.

La vè ricco d'herbette il suolo abbonda,
Ou'è di fiori vn dilettoso mischio
O lungo à la collina, ò presso à l'onda;

Le chiama senza tema, e senza rischio
D'vn platano hospitale al rezzo estiuo
Con la verga non già, ma sol col fischio.

E bench'ei sempre al mormorar d'vn riuo
Canti, ed habbia il suo pel canuto, e bianco,
De la speme, c'hà in Dio, non è già priuo;

Non mai da gli anni ad adorarlo è stanco;
Passa al Tempio tal'hor da la capanna
Con sampogna à le spalle, e zaino al fianco;

Quì per offrir suoi voti ogni hor s'affanna:
Se l'altar non ingemma, almen l'infiora,
E dà, se non gli hà d'or, fregi di canna.

A l'apparir de la vermiglia Aurora
Apre, dianzi che gli occhi, il core à Dio,
E pria che suegli il gregge, il Cielo adora:

Quì se dal nido suo dolce natio
Fuggendo và per la campagna aprica
La Tortorella à la riuiera, al rio:

Cerca ad ogn'hor la sua perduta amica
Il Tortore solingo, e di sospiri
Empiendo il Ciel lascia la riua antica.

Ma

Ma già da' chiari, e luminosi giri
Vn raggio di pietà balena, e splende,
E par, ch'à se mi chiami, à se mi tiri.

Se di me cura alcuna homai ti prende
(De le viscere nostre vnica Herede)
Ama colei, ch'à te la man distende,
E retaggio regal siasi la Fede.

FIORDISPINA
A
BRADAMANTE.

AL SIGNOR
GIO. BATTISTA MANSO
MARCHESE DI VILLA.

ANTONIO BRVNI.

A V.S.Illuſtriſſima, che nell'arti cauallereſche, e nelle diſcipline Poetiche merita non meno il titolo di prode Caualiere, che di gentiliſſimo Poeta io raccomãdo per protettione l'epiſtola, che ſcriue Fiordiſpina à Bradamante. Ella è Dama Spagnola, però la leggiadria nella bellezza, e lo ſpirito nell'amore la ren-

renderanno à lei altrettanto cara, quanto fù più solita d'ammirar di presenza nella Corte di Spagna tãte grandissime Reine, che saranno sempre la gloria delle Spagne, e l'ornamẽto d'Italia. Scriue à Principessa guerriera, onde V.S. Illustrissima come auezza tal'hora à passar dalla pace de' suoi studi a' rumori de gli eserciti, gradirà di veder ritratto in carte in habito di guerriero armato chi dall'armi si chiama, e s'inuita à gli amori. E finalmente perche Fiordispina desidera Bradamãte di dõna trasformata in maschio, perciò supplico V. S. Illustrissima à trasformar anche con l'autorità delle sue voci queste poche righe di rozze in gentili, e di morte, ò moribonde alla fama in sempre viue, & immortali alla gloria, mentre con singolar affetto le bacio le mani. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

RA Fiordispina bellissima Dama Spagnola vscita vn giorno per diporto à caccia, quando abbattutasi in Bradamante Signora di Montalbano, che in habito di guerriero vicino à vn Fonte dormiua, & innamoratasi delle bellezze di lei l'inuitò seco alla Città, doue scoperto insieme l'amore, e l'inganno, e trouatala Donna, à lei, che senza hauer potuto dar refrigerio al suo male era partita di ritorno alla patria, & al campo tutta mesta, & addolorata nella disperatione del suo nuouo amore, del suo nuouo amore scrisse i successi, e per mezo d'vna lettera significò i suoi desiderij. L'historia è nell'Orlando Furioso, Poema di Lodouico Ariosto.

ALLEGORIA.

L ricordar Fiordispina à Bradamante i loro passati auuenimenti amorosi, mentre fù da lei creduta maschio, accenna quanto restino radicati nella memoria habituata à gli amori i sensi, e i moti d'amore. L'addur poi tanti esempi di Donne amāti non senza disgratie ne' fatti amorosi per far apparir maggiore la sua miseria, non potendo conseguir il bramato intento, come quella, che s'è accorta esser Bradamante altresì Donna, porge materia, che altri s'auegga, che gli amori principiati con lasciuia sempre finiscono in ruina, e vergogna. E'l credere poi, che lauandosi Bradamante in varij Fonti possa diuenir maschio di Donna, ci diuisa quanto l'anime ammaliate d'amore sieno facili à credere quelche sperano, ò desiderano, secondo il verso, che Virgilio lasciò scritto nell'Egloga 8.

Credimus? An qui amant ipsi sibi somnia fingunt.

FIORDISPINA
A
BRADAMANTE.

POICHE rimango abbandonata, e sola
Nel tuo partire, almen pouero foglio
Emulo del mio core à te ne vola:

Questo, oue quasi in bel teatro accoglio
Le mie pene amorose, i miei martiri,
Che da l'alma in caratteri discioglio.

Quì doue, ò corra l'onda, ò l'aura spiri,
Grato è il Ciel, dolce il rezzo, amico il fonte,
Trassi le prime lagrime, e i sospiri.

Quì doue ride April, torreggia il monte
In pria ti vidi addormentata, e priua
Di trecce il crine, e di cimier la fronte.

Di par la guancia, e'l margine fioriua,
Ma ne le neue i tuoi, quei fior ne l'onda
E Natura, & Amor freschi nutriua.

Parean, che teco ancor soura la sponda
Fusser sopiti i pargoletti Amori
In quiete dolcissima, e profonda.

Gli archi eran coltre, & origliere i fiori,
Quanto gli occhi più ciechi al sonno chiusi,
Tanto aperti, e più desti à ferir cori.

E mentre in perle i bei sudor diffusi
Gian sù'l volto rosato ancor cadenti,
Con quei puri cristalli eran confusi.

Quindi frà l'acque gelide, e correnti,
Mentr'io vagaua, ò leggiadretta Arciera,
Bebbi per gli occhi miei fiamme cocenti.

E sai pur, che nel bosco in nobil schiera
Di cacciatori à saettar ti trassi,
Hor l'augello, hor l'amante, & hor la fera.

Quiui, ò volgi le luci, ò moui i passi,
Veggonsi ogn'hor pur che le miri, e tocchi,
Fiorite l'herbe, & ingemmati i sassi.

Onde doppie quadrella auuenti, e scocchi,
Di Diana ministra, e più d'Amore,
E con la man ferisci, e più con gli occhi.

Però diuien ne l'amoroso ardore,
Di tè fatta mia preda in quelle selue,
Ne le selue d'amor preda il mio core.

Quante volte bram'io, che si rinselue
Lungi da tè la fera in stranio loco,
Che non son del tuo stral degne le belue.

Per tè caro è'l lacciuol, soaue il foco,
In cui ebra d'amor languisco, e viuo,
E l'affanno, e'l martir m'è scherzo, e gioco.

Veg-

Veggio ancor, godo ancor, mentr'io ti scriuo,
Quel tuo sguardo, ch'altroue adduce il giorno,
Vezzoso al moto, al tremolar lasciuo.

A l'armi illustri, & al bel volto adorno
Sembri Amor, ma guerrero, e sempre fai
A gli amori, à i guerrieri ingiuria, e scorno.

Tù vedendo il mio duol pietosi i rai
Volgi de' tuoi begli occhi, e quel ristoro,
Che ti chiedo, non neghi, e pur non dai.

E mentre hò tè, che sei mia vita, e moro,
Di natura il difetto, ò tema, ò gelo
Stimo, e diuengo pouera ne l'oro.

Et ecco intanto ad ingemmare il Cielo
Sorgon le Stelle, ad oscurar la terra
Caggiono l'ombre in tenebroso velo.

Si che quanti occhi l'Emisfer disserra,
Tanti il mondo ne chiude, & à i mortali
Mille n'apre immortal, s'vno ne serra.

Io che prouo d'amor le pene, e i mali
Graue di dolce, & amoroso affetto
A la speme amorosa inalzo l'ali.

Et intesa à le gioie, & al diletto,
Come'l tuo volto hò nel mio core impresso,
Così t'hò nel mio albergo, e nel mio letto.

Quì ne' tronchi sospir prorompo io spesso;
Ma se mouo i sospir pur mouo il piede;
E per te sospirando à te m'appresso.

Ma di quel che però l'alma richiede
La tua, che nulla prezza amor gentile,
O non cura, ò s'infinge, ò non s'auede.

Ond'io dico frà mè negletta, e vile,
E' marmo, è gel chi à me riuolse il passo
In freddezza, in durezza à lor simile;

Poscia soggiungo in suon tremante, e lasso;
S'à me spira l'ardor, com'è di ghiaccio?
E se di carne egli è, com'è di sasso?

E in ciò mentre io per te mi moro, e sfaccio,
Con nodi indissolubili, e tenaci
Forsennata ti stringo, ebra t'abbraccio.

Quì Amor doppia hor le risse, & hor le paci,
Ma sempre al tatto è ciò ch'io bramo ignoto,
E ci baciamo adulterando i baci.

Cresce à l'alme il vigore, à i corpi il moto,
Ma pouero di stral, d'aste mendico
Languisce il sagittario, il campo è voto.

E pur arsa qual fiore in colle aprico,
Se maschio ti desio, donna ti trouo,
E consorte mi sei, se t'amo amico.

Non men, che'l cor, la man stupida mouo,
E quai scogli di latte acerbe, e belle
Sol due mamme mi son spettacol nouo.

Quinci de la fortuna, e de le stelle
Prodighe à l'altre, & à me sola auare
E mi dolgo, e l'accuso empia, e rubelle.

E de le braccia mie già fide, e care
Scatenato il tuo collo, i martir miei
Sfogo dolente in queste note amare.

Misera Fiordispina hor che far dei?
Qual ne le molli piume hor t'accompagna
Beltà? per chi sospiri? e doue sei?

Non

Non gode amor, se ben d'amor si lagna,
Con leonza leonza, aura con aura,
Con colomba colomba, agna con agna.

Di chi languisce il mal già non ristaura
Chi'l rimedio non hà, bench'egli sia
Chiaro da l'onda Idaspica à la Maura;

Colà doue in bellezza Aci fioria
Per amore, ad amore il cor riuolto,
Gia la Sicana Vergine languia.

Ma i bei frutti d'amor ne' fior d'vn volto
Godè pria che restasse il bene amato
Sotto vn sasso crudel morto, e sepolto.

Hero amò pur Leandro; onde lodato
Più và per lei de l'Ellesponto il grido,
Che per vn ponte à i fasti altrui formato;

Ma'l suo leggiadro notator d'Abido
Ne la riua abbracciò del patrio Sesto
Prima viuo nel sen, che absorto al lido;

Benche del sozzo, e del fraterno incesto
Vada infame Canace, e col germano
Goda in piume tradite amor funesto:

Almen non sospirò, ne pianse in vano,
Pria da lo strale d'or nel cor trafitta,
Che dal ferro crudel distesa al piano.

Di bellezza, e d'Assiria ancor l'inuitta
Regnatrice Reina amò baccante
Le sue viscere proprie egra, & afflitta;

Ma s'ella giacque lacera, e tremante
Dal crudel matricida, in pria l'accolse
Figlio nel ventre; e ne le braccia amante.

Arianna amò Theseo, e per lui sciolse
Le vele à l'aure, e l'aurea chioma in onde,
Ma'l prouò dolce, oue d'amor si dolse.

Arse Pasife ancor con voglie immonde,
Se ne le carte antiche il vero io lessi,
Per vil Toro con piaghe al cor profonde.

I suoi moti portò ne l'alma impressi,
De la zampa nodosa, onde nel lito
Orma vulgar si segna, auuiò gli amplessi.

Quel giouenco bramò d'amor ferito,
Cui ferisce il bifolco, il bacio atteso
Da le labbra, onde vscir suole il mugito.

E pur'ella temprò le brame accese
Insegnandole amore arte ingegnosa
Benche à vil'opra, à fatto istrano intese.

Ancor Scilla prouò fiamma amorosa,
Per Rè Cretense, e'l vagheggiò consorte,
Ella infida à la patria, egli à la sposa.

E'l godè pur pria, che spietata sorte
Ordisse à i danni suoi tenace nodo
Con l'odio, e con la frode, e con la morte.

Lassa, e sol à mio prò non trouo io modo;
Il mio ben non hò meco, e pur lo stringo,
Anzi hò meco il mio bene, e pur no'l godo.

Così gioia non vera hora mi fingo,
Hor verace dolor ti narro in tanto,
Che con la tua pietà l'alma lusinga.

Così col roseo crin, con l'aureo manto
Rugiadosa vien l'Alba, e tù mio sole
Tramonti à gli occhi miei graui di pianto.

Onde

Onde lungi da mè forse qual suolo
Aspe sordo non odi hor le querele
Del cor, ch'humil t'adora, egro si duole.

Breue, e picciol ristoro, il cor fedele
La passata memoria hoggi rinoua,
Come dolce in amor sparsa di fele.

Deh per far di pietà più nobil proua,
Lascia il cãpo guerrier, spiaggia più estrana,
Peregrina regal, cerca, e ritroua.

La Gangetica arena, e l'onda Ircana
Passa, e doue i trofei dispiega il Verno
Corri più in là de l'Istro, oltre la Tana.

Se ne' fogli famosi il dritto io scerno,
Più fonti à trasformar l'altrui natura
Han magica virtù, vigore eterno.

V'hà Fonte in Caria cristallina, e pura,
Che suol con acqua oscena, onda corrente
Cangiar mago ad altrui sesso, e figura.

Oh, se'l Cielo, & amor già mai consente,
Che tù pur muti in questo, e sesso, e forma,
Se lauarti vorrai nel Rio possente.

E se pur corrisponde, e si conforma
Il grido al vero, ò doue in selce, e in pietra
L'altrui materie il sidalo trasforma;

O doue Epiro da natura impetra
Spirar dal Rio prodigiose arsure,
Et accende le faci, e i sassi spetra:

Tergi, tergi le membra amiche, e pure;
Si che parte di tè vie più s'accenda,
Si che parte di tè vie più s'indure.

Indi in maſchio riuolta, accioche io renda
Pago il deſire, à darmi tregua, e pace
Riedi, e'l danno primiero in parte emenda.

Perche forſe ad altrui diletta, e piace
La mia bellezza infra mill'altre amata,
Se'l conſiglier criſtal non è fallace.

Trà Regi illuſtri io ſon nudrita, e nata
Ne l'Iberia d heroi, d'amori altrice,
Ne la Tracia non gia fredda, e gelata.

Dunque torna, ò d'amor guerrier felice,
E del campo amoroſo homai riporta
D'amoroſo trofeo palma vittrice.

Torna, e queſt'alma, anima pia, conforta,
E mentre à mè ſerua d'amor ritorni,
Faccia amor, c'hai nel core, al piè la ſcorta.

Poſcia in queſti regali alti ſoggiorni
O qual ne la pacifica tenzone
Trarrem dolci le notti, e lieti i giorni.

Pugnarem, vincerai nobil campione,
Io ſarò tuo trofeo, tù mio guerrero,
L'auerſarie ſian nude, il letto agone.

Di tè, di mè, d'amor, d'entrambi altero,
Più che di ſchiere tributarie, ò dome,
Quinci il Duero vedrai, quindi l'Ibero.

Così l'elmo courendo, ò il vel le chiome,
Qual ſia, ch'amore, ò pur ragion conſigli,
Trasformarem trà noi l'anima, e'l nome.

Tù che'l cor mi trafiggi, e ne' vermigli
Bei color de le guancie il porporino
De le roſe, e le ſpine in vn ſimigli;

Io

Io che sembro in amarti adamantino
Scoglio da ogn'vn chiamati indi saremo,
Ma BRADAMANTE io sol, tù Fiordispino.

Se per nostro diporto vn dì n'andremo
Errando intorno, e s'hor s'affligge, & ange
La nostra alma d'amor, dolce il godremo.

Per le ripe del Tago emulo al Gange
N'andrem, disciolto in onde il crin dorato,
La doue in spiaggia d'or l'onda si frange.

Et amante, & amata, amante amato
Godrem care d'amor le paci, e l'armi,
Hor soura la collina, hora nel prato.

Vedrai col mio scolpito in vari carmi
Inciso, e scritto il nome tuo nouello,
Ne' boschi in mirti, e ne le reggie in marmi,
Fatto scultore Amor, lo stral scarpello.

TVRNO
A
LAVINIA.

A' SIGNORI ACCADEMICI HVMORISTI DI ROMA.

ANTONIO BRVNI.

L'EPISTOLA, che ſcriue Turno à Lauinia dalle SS. VV. Illuſtriſſime honorata con teſtimonio di loda, e con argomento d'applauſo ſcritta à penna, di nuouo io porgo loro à leggere vſcita alle ſtampe, con iſperanza, che debbano eſſerle fauoreuoli d'ogni continuatione di ſtima, per eſſer parto d'vn ſog-

FIORDISPINA
A
BRADAMANTE.

POICHE rimango abbandonata, e sola
Nel tuo partire, almen pouero foglio
Emulo del mio core à te ne vola:

Questo, oue quasi in bel teatro accoglio
Le mie pene amorose, i miei martiri,
Che da l'alma in caratteri discioglio.

Quì doue, ò corra l'onda, ò l'aura spiri,
Grato è il Ciel, dolce il rezzo, amico il fonte,
Trassi le prime lagrime, e i sospiri.

Quì doue ride April, torreggia il monte
In pria ti vidi addormentata, e priua
Di trecce il crine, e di cimier la fronte.

Di par la guancia, e'l margine fioriua,
Ma ne le neue i tuoi, quei fior ne l'onda
E Natura, & Amor freschi nutriua.

Parean, che teco ancor soura la sponda
Fusser sopiti i pargoletti Amori
In quiete dolcissima, e profonda.

Gli archi eran coltre, & origliere i fiori,
Quanto gli occhi più ciechi al sonno chiusi,
Tanto aperti, e più desti à ferir cori.

E mentre in perle i bei sudor diffusi
Gian sù'l volto rosato ancor cadenti,
Con quei puri cristalli eran confusi.

Quinci frà l'acque gelide, e correnti,
Mentr'io vagaua, ò leggiadretta Arciera,
Bebbi per gli occhi miei fiamme cocenti.

E sai pur, che nel bosco in nobil schiera
Di cacciatori à saettar ti trassi,
Hor l'augello, hor l'amante, & hor la fera.

Quiui, ò volgi le luci, ò moui i passi,
Veggonsi ogn'hor pur che le miri, e tocchi,
Fiorite l'herbe, & ingemmati i sassi.

Onde doppie quadrella auuenti, e scocchi,
Di Diana ministra, e più d'Amore,
E con la man ferisci, e più con gli occhi.

Però diuien ne l'amoroso ardore,
Di tè fatta mia preda in quelle selue,
Ne le selue d'amor preda il mio core.

Quante volte bram'io, che si rinselue
Lungi da tè la fera in stranio loco,
Che non son del tuo stral degne le belue.

Per tè caro è'l lacciuol, soaue il foco,
In cui ebra d'amor languisco, e viuo,
E l'affanno, e'l martir m'è scherzo, e gioco.

Veg-

Veggio ancor, godo ancor, mentr'io ti scriuo;
Quel tuo sguardo, ch'altroue adduce il giorno,
Vezzoso al moto, al tremolar lasciuo.

A l'armi illustri, & al bel volto adorno
Sembri Amor, ma guerrero, e sempre fai
A gli amori, à i guerrieri ingiuria, e scorno.

Tù vedendo il mio duol pietosi i rai
Volgi de' tuoi begli occhi, e quel ristoro,
Che ti chiedo, non neghi, e pur non dai.

E mentre hò tè, che sei mia vita, e moro,
Di natura il difetto, ò tema, ò gelo
Stimo, e diuengo pouera ne l'oro.

Et ecco intanto ad ingemmare il Cielo
Sorgon le Stelle, ad oscurar la terra
Caggiono l'ombre in tenebroso velo.

Si che quanti occhi l'Emisfer disserra,
Tanti il mondo ne chiude, & à i mortali
Mille n'apre immortal, s'vno ne serra.

Io che prouo d'amor le pene, e i mali
Graue di dolce, & amoroso affetto
A la speme amorosa inalzo l'ali.

Et intesa à le gioie, & al diletto,
Come'l tuo volto hò nel mio core impresso,
Così t'hò nel mio albergo, e nel mio letto.

Quì ne' tronchi sospir prorompo io spesso;
Ma se mouo i sospir pur mouo il piede;
E per te sospirando à te m'appresso.

Ma di quel che però l'alma richiede
La tua, che nulla prezza amor gentile,
O non cura, ò s'infinge, ò non s'auede.

Ond'io dico frà mè negletta, e vile,
E' marmo, è gel chi à me riuolse il passo
In freddezza, in durezza à lor simile:

Poscia soggiungo in suon tremante, e lasso;
S'à me spira l'ardor, com'è di ghiaccio?
E se di carne egli è, com'è di sasso?

E in ciò mentre io per te mi moro, e sfaccio,
Con nodi indissolubili, e tenaci
Forsennata ti stringo, ebra t'abbraccio.

Quì Amor doppia hor le risse, & hor le paci,
Ma sempre al tatto è ciò ch'io bramo ignoto,
E ci baciamo adulterando i baci.

Cresce à l'alme il vigore, à i corpi il moto,
Ma pouero di stral, d'arte mendico
Languisce il sagittario, il campo è voto.

E pur arsa qual fiore in colle aprico,
Se maschio ti desio, donna ti trouo,
E consorte mi sei, se t'amo amico.

Non men, che'l cor, la man stupida mouo,
E quai scogli di latte acerbe, e belle
Sol due mamme mi son spettacol nouo.

Quinci de la fortuna, e de le stelle
Prodighe à l'altre, & à me sola auare
E mi dolgo, e l'accuso empia, e rubelle.

E de le braccia mie già fide, e care
Scatenato il tuo collo, i martir miei
Sfogo dolente in queste note amare.

Misera Fiordispina hor che far dei?
Qual ne le molli piume hor t'accompagna
Beltà? per chi sospiri? e doue sei?

Non

Non gode amor, se ben d'amor si lagna,
Con leonza leonza, aura con aura,
Con colomba colomba, agna con agna.

Di chi languisce il mal già non ristaura
Chi'l rimedio non hà, bench'egli sia
Chiaro da l'onda Idaspica à la Maura;

Colà doue in bellezza Aci fioria
Per amore, ad amore il cor riuolto,
Gia la Sicana Vergine languia.

Ma i bei frutti d'amor ne' fior d'vn volto
Godè pria che restasse il bene amato
Sotto vn sasso crudel morto, e sepolto.

Hero amò pur Leandro, onde lodato
Più và per lei de l'Ellesponto il grido,
Che per vn ponte à i fatti altrui formato;

Ma'l suo leggiadro notator d'Abido
Ne la riua abbracciò del patrio Sesto
Prima viuo nel sen, che absorto al lido;

Benche del sozzo, e del fraterno incesto
Vada infame Canace, e col germano
Goda in piume tradite amor funesto:

Almen non sospirò, ne pianse in vano,
Pria da lo strale d'or nel cor trafitta,
Che dal ferro crudel distesa al piano.

Di bellezza, e d'Assiria ancor l'inuitta
Regnatrice Reina amò baccante
Le sue viscere proprie egra, & afflitta;

Ma s'ella giacque lacera, e tremante
Dal crudel matricida, in pria l'accolse
Figlio nel ventre, e ne le braccia amante.

Arianna amò Theseo, e per lui sciolse
Le vele à l'aure, e l'aurea chioma in onda,
Ma'l prouò dolce, oue d'amor si dolse.

Arse Pasife ancor con voglie immonde,
Se ne le carte antiche il vero io lessi,
Per vil Toro con piaghe al cor profonde.

I suoi moti portò ne l'alma impressi
De la zampa nodosa, onde nel lito
Orma vulgar si segna, auuiò gli amplessi.

Quel giouenco bramò d'amor ferito,
Cui ferisce il bifolco, il bacio attese
Da le labbra, onde vscir suole il mugito.

E pur'ella temprò le brame accese
Insegnandole amore arte ingegnosa,
Benche à vil'opra, à fatto istrano intese.

Ancor Scilla prouò fiamma amorosa
Per Rè Cretense, e'l vagheggiò consorte,
Ella infida à la patria, egli à la sposa.

E'l godè pur pria, che spietata sorte
Ordisse à i danni suoi tenace nodo
Con l'odio, e con la frode, e con la morte.

Lassa, e sol à mio prò non trouo io modo;
Il mio ben non hò meco, e pur lo stringo,
Anzi hò meco il mio bene, e pur no'l godo.

Così gioia non vera hora mi fingo,
Hor verace dolor ti narro in tanto,
Che con la tua pietà l'alma lusinga.

Così col roseo crin, con l'aureo manto
Rugiadosa vien l'Alba, e tu mio sole
Tramonti à gli occhi miei graui di pianto.

Onde lungi da mè forse qual suolo
Aspe sordo non odi hor le querele
Del cor, ch'humil t'adora, egro si duole.

Breue, e picciol ristoro, il cor fedele
La passata memoria hoggi rinoua,
Come dolce in amor sparsa di fele.

Deh per far di pietà più nobil proua,
Lascia il cãpo guerrier, spiaggia più estrana,
Peregrina regal, cerca, e ritroua.

La Gangetica arena, e l'onda Ircana
Passa, e doue i trofei dispiega il Verno
Corri più in là de l'Istro, oltre la Tana.

Se ne' fogli famosi il dritto io scerno,
Più fonti à trasformar l'altrui natura
Han magica virtù, vigore eterno.

V'hà Fonte in Caria cristallina, e pura,
Che suol con acqua oscena, onda corrente
Cangiar mago ad altrui sesso, e figura.

Oh, se'l Cielo, & amor già mai consente,
Che tù pur muti in questo, e sesso, e forma,
Se lauarti vorrai nel Rio possente.

E se pur corrisponde, e si conforma
Il grido al vero, ò doue in selce, e in pietra
L'altrui materie il fidalo trasforma;

O doue Epiro da natura impetra
Spirar dal Rio prodigiose arsure,
Et accende le faci, e i sassi spetra:

Tergi, tergi le membra amiche, e pure;
Si che parte di tè vie più s'accenda,
Si che parte di tè vie più s'indure.

Indi in maſchio riuolta, accioche io venda
Pago il deſire, à darmi tregua, e pace
Riedi, e'l danno primiero in parte emenda.

Perche forſe ad altrui diletta. e piace
La mia bellezza infra mill'altre amata,
Se'l conſiglier criſtal non è fallace.

Trà Regi illuſtri io ſon nudrita, e nata
Ne l'Iberia d heroi, d'amori altrice,
Ne la Tracia non gia fredda, e gelata.

Dunque torna, ò d'amor guerrier felice,
E del campo amoroſo homai riporta
D'amoroſo trofeo palma vittrice.

Torna, e queſt'alma, anima pia, conforta,
E mentre à mè ſerua d'amor ritorni,
Faccia amor, c'hai nel core, al piè la ſcorta.

Poſcia in queſti regali alti ſoggiorni
O qual ne la pacifica tenzone
Trarrem dolci le notti, e lieti i giorni.

Pugnarem, vincerai nobil campione,
Io ſarò tuo trofeo, tù mio guerrero,
L'auerſarie ſian nude, il letto agone.

Di tè, di mè, d'amor, d'entrambi altero,
Più che di ſchiere tributarie, ò dome,
Quinci il Duero vedrai, quindi l'Ibero.

Così l'elmo courendo, ò il vel le chiome,
Qualſia, ch'amore, ò pur ragion conſigli,
Trasformarem trà noi l'anima, e'l nome.

Tù che'l cor mi trafiggi, e ne' vermigli
Bei color de le guancie il porporino
De le roſe, e le ſpine in vn ſimigli;

Io

Io che ſembro in amarti adamantino
Scoglio da ogn'vn chiamati indi ſaremo,
MA BRADAMANTE io ſol, tù Fiordiſpino.

Se per noſtro diporto vn dì n'andremo
Errando intorno, e s'hor s'affligge, & ange
La noſtra alma d'amor, dolce il godremo.

Per le ripe del Tago emulo al Gange
N'andrem, diſciolto in onde il crin dorato,
La doue in ſpiaggia d'or l'onda ſi frange.

Et amante, & amata, amante amato
Godrem care d'amor le paci, e l'armi,
Hor ſoura la collina, hora nel prato.

Vedrai col mio ſcolpito in vari carmi
Inciſo, e ſcritto il nome tuo nouello,
Ne' boſchi in mirti, e ne le reggie in marmi,
Fatto ſcultore Amor, lo ſtral ſcarpello.

TVRNO
A
LAVINIA.

A' SIGNORI ACCADEMICI HVMORISTI DI ROMA.

ANTONIO BRVNI.

L'EPISTOLA, che ſcriue Turno à Lauinia dalle SS. VV. Illuſtriſſime honorata con teſtimonio di loda, e con argomento d'applauſo ſcritta à penna, di nuouo io porgo loro à leggere vſcita alle ſtampe, con iſperanza, che debbano eſſerle fauoreuoli d'ogni continuatione di ſtima, per eſſer parto d'vn

ſog-

ſoggetto, che non men riconoſce quanto hà di buono ne' ſuoi verſi da gli eſercitij Accademici, e dall'hauer emulato le SS.VV. Illuſtriſſime in così celebre Raunanza, che confeſſa tutti gli errori della ſua poeſia per ſole, e ſemplici fatture del ſuo ingegno. La materia conſiſte in vn gareggiamento amoroſo, doue le ſpade contraſtano per ottener in premio più che vaſſallaggio di popoli, teſoro di bellezza, e di ragione ſi dee alla noſtra Accademia, mentre in eſſa ſi veggono gare glorioſe di penne, e ſi fatica per l'acquiſto dell'immortalità con emulatione così amicheuole, e ſoaue di lettere, che il perdere è vincere, e l'armi hanno più toſto la punta d'oro, che di ferro, e ſon più atte ad eternar gli huomini, che à trafiggerli, come quelle, che vanno intrecciate di lauro, e che ſolamente feriſcono il tempo, e l'oblio.

Mi

Mi ſtimola ancora à far queſta offerta alle SS. VV. Illuſtriſſime il titolo de' debiti, che io loro profeſſo, poiche in età molto giouanile per non dir fanciulleſca fin nel tempo, ch'era noſtro Principe il Sig. Caualier Guarini di ſempre immortal ricordanza, mi aggregarono nel lor numero, e mi hanno fauorito in più volte de' carichi di Cenſore, e di Segretario dell'Accademia con aſſai viua eſpreſſione della lor gentilezza, & alle SS. VV. Illuſtriſſime bacio con ſingolar oſſequio le mani, e priego Iddio, che le habbia in ſua guardia. Di Corte.

ARGOMENTO.

ELLA Città di Laurento, ch'era la Reggia del Rè Latino viuea la bellissima Lauinia sua figlia, alle nozze della quale non meno aspiraua Enea Principe Troiano, che Turno Rè di Rutuli; onde mentre frà'l campo dell'vno, e dell'altro guerreggiauasi, ciascheduno cercaua con ogni sforzo di ottenere così la vittoria dell'amato bene, come del Campione nimico. Ma dopò, che Turno ammazzò in battaglia il giouine Pallãte valoroso Principe, e figlio d'Euandro, che per auuenturiere era nel campo di Enea passato, superbo della morte dell'vcciso Guerriero scrisse à Lauinia abbassando nel mestiere dell'armi chi ambiua superare in quello de gli amori. Il caso è descritto nell'Eneide da Virgilio.

ALLEGORIA.

Il gloriarſi Turno d'hauer' vcciſo Pallante in battaglia ci dà ad intendere quanto gli animi noſtri ſieno facili à inſuperbirſi d'ogni aura benche leggiera di Fortuna. Il biaſimare tutte l'opere di Enea à Lauinia dal l'vno, e dall'altro amata, e deſtinata per iſpoſa à chi di loro vincitore nell'armi reſtaua, accenna, che dou'entra emulatione non virtuoſa non ſi può ſe non con occhi biechi riguardar l'attioni dell'emulo. E finalmente il voler'egli ſolo adorar l'amate bellezze dimoſtra il terreno amore tutto pieno di dolori, e di mali, come quello, che non può trouarſi in animo nobile ſenza tema, e fele di geloſia, il che volle ſignificare Ouidio in quei verſi

Quot lepores in Atho, quot apes paſcuntur in Hybla,
Cerula quot baccas Palladis arbor habet,
Littore quot concha, tot ſunt in amore dolores.

TVRNO
A
LAVINIA.

DE' Rutuli famosi io Rè guerrero
A te bella, augustissima Latina
Scriuo di spoglie trionfali altero.

Già il Ciel cortese, ò del mio cor Reina,
La tua sì litigata alma bellezza
Con gli amori, e con l'armi à me destina.

Con questa destra à vincer sempre auezza
De' più superbi, & orgogliosi in campo
Schiaccerò il capo, abbasserò l'altezza.

Ecc'hor chi parue in guerra vn tuono, vn lāpo,
Da la mia spada, che lampeggia, e tuona
Non troua al suo morir riparo, e scampo.

Questi è il forte Pallante; ei la corona
Cangia in cimier, la porpora in corazza,
Oue à sangue regal non si perdona.

F D'ogni

D'ogni intorno si fà teatro, e piazza
Trà i nimici col brando, e pugna, e regna,
E gli è trono il destrier, scettro la mazza.

Misero, à militar sotto l'Insegna
Del Troian fuggitiuo egli sen viene,
E vittorie, e trofei spera, e disegna.

Feroce maestà serba, e mantiene
Nel sembiante, e ne gli atti, e de le prime
Palme, i primi trionfi in guerra ottiene.

Hà famoso corsier, che l'hoste opprime
Pur con l'incontro, e insuperbir si vede
Frà diuise Arabesche, e spoglie opime.

Di padre Iber, di Turca madre herede,
Suol da le nari i turbini disciorre,
E gli flagella il crin, gli zappa il piede.

Non sdegna fren, nè leue corso abborre,
E morde il morso d'or, ma nol diuora,
E diuora le vie, non che le corre.

Con questo il gran guerrier ne và tal'hora
Passeggiando, e spirando ira, e spauento,
Perch'altri ne languisca, altri ne mora.

Di volume di penne esposte al vento
L'elmo s'impiuma, & impiumato il mostra
Rigido di barbarico ornamento.

Così famoso in campo, inuitto in giostra
Fà con sembianza intrepida, e guerrera
Di sè pompa orgogliosa, e nobil mostra.

E de le spoglie mie la spoglia altera,
A vittoria sì grande intento, e fiso,
Riportar'animoso ambisce, e spera.

Ma

Ma che? sotto il mio braccio ei giace anciso
Nel fior de gli anni suoi, qual rosa, ò giglio,
Od altro fior da vomere reciso.

E qual lacero augel da regio artiglio
Si porta al padre in negre spoglie inuolto,
Bianco il crin, mesto il cor, humido il ciglio,

Quinci per mio trofeo questo gli hò tolto
Cingolo d'or, ch'è di lauor non vile
Da dotta mano effigiato, e scolto.

Questo mi cinge il fianco; Amor gentile
A te che sei mio cor lega il mio core
Con laccio pretiosissimo, e sottile.

Ne la perdita altrui del mio valore
L'vn'è chiaro trofeo, ma l'altro è segno
De le vittorie, e de' trofei d'Amore.

Felicissimo dì, sarò pur degno
Del tuo amor, del tuo letto: andrò festante
Da l'armi à i vezzi, e da l'arringo al regno.

Cadrà, cadrà chi fà'l guerrero amante,
Superbo emulator, qual cadde à terra
Chi già volle emular Gioue tonante.

Se i colpi vsati hoggi la man non erra
Fulminato cadrà da questa mano
Chi parue in campo vn fulmine di guerra.

Distese, è ver, brutto di sangue al piano
Lauso il giouine Heroe, che di bel'ezze
Amò contese, e non contese in vano.

Opra certo regal, rare prodezze,
Vincer chi è più, ch'à l'armi atto à gli amori,
Cō chiome à i ricci, anzi ch'à l'elmo auezze.

Giouinetto innocente à suoi furori
Prouò, l'alma versò, la doue il pianto
Per lui versaro impietositi i cori.

Di latte vn sen cui cede il latte il vanto
Enea piagò; non già Tigre; ò Cinghiale
Ne le selue d'Armenia, ò d'Erimanto.

Et à se stesso il gran campion eguale,
L'vsurpator del titolo di pio
Pugnar vuol meco, oue il mio campo assale.

Et ei, che de la patria anzi fuggio
L'ardor, de' suoi begli occhi arde, e rischiara
Il nome à lo splendor del foco mio.

Ma più nobil successo, opra più rara,
Fin dou'Espero imbruna, e splende Eoo,
Fregia sua fama gloriosa, e chiara.

Fabrica emulator del gran Piroo,
Destrier, ma con presagi atri, e funesti
Argo, Smirna, Micene, Itaca, e Coo.

Stan nel lauor di cento legni intesti
Fumanti i fabbri, e suiscerati i boschi,
Poiche sudano quei, caggiono questi.

Quasi sdegni rettor, fren non conoschi
Il partorisce alter cumulo d'anni,
Non già serie di giorni, ò chiari, ò foschi.

Nel ventre immenso e grauido d'inganni
Come in cauerne ignote al Sol rubelle
Celano i Greci i tradimenti, e i danni.

Nè lume hanno colà fuor che di quelle,
Onde Ilio incenerisce, Asia risplende,
Famosissime Argoliche fiammelle.

La

La vè il Tago, e l'Eufrate il corso stende
Di Caualle, e di Tigri, ò greggia, ò stuolo
D'aure leggiere à concepire intende.

Quinci d'aure concetto al patrio suolo
Figlian tigre, e corsier, che sù l'Ibere,
Et per l'Armene Alee sciolgono il volo.

Ma il gran Destrier de le Prouincie intere
Stupor, d'armi, e di guerra ingrauidato
Partorisce feroce armate schiere:

E'l valoroso Enea d'amico, e grato
Sonno inebria la mente, e ignudo il fianco
Mostra, non già di nobil ferro armato.

Indi sorge dal lin morbido, e bianco,
Da' gridi, e da lamenti ei scosso, e desto,
Rotto del sonno sì, non satio, e stanco.

Si che à lo scampo audace, al fuggir presto
Del già sconfitto incenerito muro
Parte in sembiante lagrimoso, e mesto.

E con quei fochi i Greci all'aere oscuro
Gli tengon quasi in man pronti la face
Perch'ei trà quell'horror fugga sicuro.

Poscia, mentr'arde in guerra, oppressa giace
Troia infelice, egli nel mar sereno
Scioglie à l'aure seconde i lini in pace.

Così à i Zefiri il dorso, à i flutti il seno
Rompe, & ecco turbarsi humidi i campi,
Già misto il mare al Ciel, l'onde al baleno.

L'acque in tempeste, e le tempeste in lampi
Scorrono sì, che non sai dir, se'l Cielo
Di vampa ondeggi, ò se pur d'onda auampi.

Onde sotto il notturno horrido velo,
Quasi lacero il lin, sdrusciti i legni,
Erra torbida in Ciel la Dea di Delo:

E giunge al fin da' tempestosi regni,
Gia sbigotito, e poco men che absorto
D'Africa à i lidi fortunati, e degni.

Quiui vn sol di beltà l'affida al porto
Pria di Cartage, indi à le regie soglie,
Mentre ridente il sol spunta ne l'orto.

Là Dido il cinge di purpuree spoglie
Lubrica ne l'amar, d'amore oppressa,
E spesò il brama, e peregrin l'accoglie.

Del suo honor, del suo regno, e di se stessa
Gli dà libero il freno; e crede amica,
Com'ella viue in lui, ch'ei viua in essa.

Quinci ella, ò se lasciua, ò se pudica
De' tesori d'amor gli apre le porte
Ne l'antro poi, quell'antro solo il dica.

Ed ecco ei fà, che in vn balen si porte
Materia al mar da risarcir le naui,
E s'amante la vuol, l'odia consorte.

Sferzan l'onde tranquille aure soaui,
Ne ritengono Enea preghi, e sospiri,
O begli occhi di piante humidi, e graui.

Così vien, che lontan la vela ei giri
E di Cielo, e di Dea destino, e legge
Finge l'empia sua fuga, i suoi desiri.

Et ella il pin cui destra man corregge
Da rocca eccelsa riguardar pur'osa,
E'l pensier di morir viua la regge.

Quini

Quiui essa abbandonata, e lagrimosa
Per letto marital compon la pira,
E vittima diuien'ella, ch'è sposa.

E di lei, che suenata arde, e sospira,
E del rogo funebre il fumo, e'l grido,
Se no'l foco, e le voci, egli ode, e mira.

Et egli à tal bellezza ingrato, e infido
Egli è il pio, che s'vsurpa audace, e baldo
Titol sì sacro in ogni estranio lido?

Ei cui legò laccio amoroso, e saldo,
Ei discioglie con Bacco il sospir roco,
E vi è più che d'amor di vino è caldo?

Ei la patria, ei la moglie ama sì poco,
Che vuol l'altrui, mentre la sua non cura;
L'vna in preda à gli armati, e l'altra al foco?

Ei che la bella Argiua, in cui Natura
Versò gratie ineffabili, e diuine,
Rapì con Pari à le nimiche mura?

Egli per latteo sen, per aureo crine
Tratta amori innocenti, e chiare proue,
Ei che tratta hor le frodi, hor le rapine?

Et a' suoi danni il Ciel l'armi non moue?
Ne l'inghiotte fin'hor la terra vltrice?
Ne'l saetta fin'hor turbato Gioue?

E sen corre à fondar Città felice,
Da' sogni suoi predetta anzi che nata,
E de' regi, e de' regni Imperatrice.

Poi di mirti materni incoronata
La fronte, oue superba, e ricca appare
Da famoso Ingegnier l'ara sacrata:

Enea perche da lui pietà s'impare,
Versa i purpurei fiori, uccide il tauro,
E gira in sette spire il sacro altare;

E tal Libico serpe, od angue Mauro
Striscia voluminoso à se d'intorno
Verde di squamme, e maculoso d'auro.

E nel proprio regal nobil soggiorno
Caggion'anime grandi, hostie innocenti,
Del suo scettro, e de' suoi con danno, e scorno.

Ei vanta stabil fè, fiamme cocenti,
Che mostrò per la patria il cor di ghiaccio,
Che già diede la fede, e i lini à i venti?

Del celeste lignaggio il grido io taccio,
Onde si gonfia, e semideo si chiama,
E spera à te legarsi in sacro laccio.

Colei, che ciò che piace adora, & ama
Fauola de gli Dei vi è più che Dea,
Che'l mondo, e'l cielo di lascivie infama;

Quella è sua madre anzi matrigna, e rea
Di quel foco, che spira à i petti altrui,
Di quell'onda, che corse in conca Egea.

Quest'altera prosapia accresce in lui
L'ardir ne l'armi, e ne l'amor la speme,
E giunge nuoui fregi à i fregi sui.

Ma che? sotto il mio brando ei che no'l teme,
Benche a' miei danni il suo rinforzi, e stringa,
Gia già ferito sbigottisce, e geme.

Il crine in mirra, e in altri odori intinga,
E l'increspi col ferro, amor mendiche,
Con nube feminil si copra, e cinga.

Cele-

Celebre mano à risaldar fatiche
Sue piaghe, e colga con pietoso esempio
Dittamo Ideo da quelle piagge apriche.

A dispetto del barbaro, e de l'empio
Chiaro à gl'inganni, & à le reggie ignoto,
Tù che sei l'Idol mio sarai mio Tempio.

Io, io, non altri appenderò diuoto,
Purche idolatra in vano altri ne vada,
Dinanzi à te per olocausto, in voto,
Prima il cor, poi lo scettro, indi la spada.

TANCREDI A CLORINDA.

AL SIGNOR

PIETRO DELLA VALLE.

ANTONIO BRVNI.

L'EPISTOLA, che ſcriue Tãcredi caualiere Italiano à Clorinda Principeſſa Ethiopa è vn teatro doue glorioſaméte duella lo ſtimolo dell'amor pudico, e'l zelo della fede Chriſtiana, nè ad altro, che à V. S. ſi dee; mentr'ella con animo veramente Romano, e con iſplendidezza regale hà ſcorſi lontaniſſimi paeſi, & emulando con vittoria

quei

TVRNO
A
LAVINIA.

DE' Rutuli famosi io Rè guerrero
A te bella, augustissima Latina
Scriuo di spoglie trionfali altero.

Già il Ciel cortese, ò del mio cor Reina,
La tua sì litigata alma bellezza
Con gli amori, e con l'armi à me destina.

Con questa destra à vincer sempre auezza
De' più superbi, & orgogliosi in campo
Schiaccerò il capo, abbasserò l'altezza.

Ecc'hor chi parue in guerra vn tuono, vn lãpo,
Da la mia spada, che lampeggia, e tuona
Non troua al suo morir riparo, e scampo.

Questi è il forte Pallante; ei la corona
Cangia in cimier, la porpora in corazza,
Oue à sangue regal non si perdona,

D'ogni intorno si fà teatro, e piazza
Trà i nimici col brando, e pugna, e regna,
E gli è trono il destrier, scettro la mazza.

Misero, à militar sotto l'Insegna
Del Troian fuggitiuo egli sen viene,
E vittorie, e trofei spera, e disegna.

Feroce maestà serba, e mantiene
Nel sembiante, e ne gli atti, e de le prime
Palme, i primi trionfi in guerra ottiene.

Hà famoso corsier, che l'hoste opprime
Pur con l'incontro. e insuperbir si vede
Frà diuise Arabesche, e spoglie opime.

Dì padre Iber, di Turca madre herede,
Suol da le nari i turbini disciorre,
E gli flagella il crin, gli zappa il piede.

Non sdegna fren, nè leue corso abborre,
E morde il morso d'or, ma nol diuora,
E diuora le vie, non che le corre.

Con questo il gran guerrier ne và tal'hora
Passeggiando, e spirando ira, e spauento,
Perch'altri ne languisca, altri ne mora.

Di volume di penne esposte al vento
L'elmo s'impiuma, & impiumato il mostra
Rigido di barbarico ornamento.

Così famoso in campo, inuitto in giostra
Fà con sembianza intrepida, e guerrera
Di sè pompa orgogliosa, e nobil mostra.

E de le spoglie mie la spoglia altera,
A vittoria sì grande intento, e fiso,
Riportar'animoso ambisce, e spera.

Ma

Ma che? ſotto il mio braccio ei giace anciſo
Nel fior de gli anni ſuoi, qual roſa, ò giglio,
Od altro fior da vomère reciſo.

E qual lacero augel da regio artiglio
Si porta al padre in negre ſpoglie inuolto,
Bianco il crin, meſto il cor, humido il ciglio.

Quinci per mio trofeo queſto gli hò tolto
Cingolo d'or, ch'è di lauor non vile
Da dotta mano effigiato, e ſcolto.

Queſto mi cinge il fianco; Amor gentile
A te che ſei mio cor lega il mio core
Con laccio pretioſiſſimo, e ſottile.

Ne la perdita altrui del mio valore
L'vn'è chiaro trofeo, ma l'altro è ſegno
De le vittorie, e de' trofei d'Amore.

Feliciſſimo dì, ſarò pur degno
Del tuo amor, del tuo letto: andrò feſtante
Da l'armi à i vezzi, e da l'arringo al regno.

Cadrà, cadrà chi fà'l guerrero amante,
Superbo emulator, qual cadde à terra
Chi già volle emular Gioue tonante.

Se i colpi vſati hoggi la man non erra
Fulminato cadrà da queſta mano
Chi parue in campo vn fulmine di guerra.

Diſteſe, è ver, brutto di ſangue al piano
Lauſo il giouine Heroe, che di bellezze
Amò conteſe, e non conteſe in vano.

Opra certo regal, rare prodezze,
Vincer chi è più, ch'à l'armi atto à gli amori,
Cõ chiome à i ricci, anzi ch'à l'elmo auezze.

F 2 Gioui-

Giouinetto innocente à suoi furori
Prouò, l'alma versò, la doue il pianto
Per lui versaro impietositi i cori.

Di latte vn sen cui cede il latte il vanto
Enea piagò; non già Tigre, ò Cinghiale
Ne le selue d'Armenia, ò d'Erimanto.

Et à se stesso il gran campion eguale,
L'vsurpator del titolo di pio
Pugnar vuol meco, oue il mio campo assale.

Et ei, che de la patria anzi fuggio
L'ardor, de' tuoi begli occhi arde, e rischiara
Il nome à lo splendor del foco mio.

Ma più nobil successo, opra più rara,
Fin doue Espero imbruna, e splende Eoo,
Fregia sua fama gloriosa, e chiara.

Fabrica emulator del gran Piroo,
Destrier, ma con presagi atri, e funesti
Argo, Smirna, Micene, Itaca, e Coo.

Stan nel lauor di cento legni intesti
Fumanti i fabbri, e suiscerati i boschi,
Poiche sudano quei, caggiono questi.

Quasi sdegni rettor, fren non conoschi
Il partorisce alter cumulo d'anni,
Non già serie di giorni, ò chiari, ò foschi.

Nel ventre immenso e granido d'inganni
Come in cauerne ignote al Sol rubelle
Celano i Greci i tradimenti, e i danni.

Nè lume hanno colà fuor che di quelle,
Onde Ilio incenerisce, Asia risplende,
Famosissime Argoliche fiammelle.

La

La vè il Tago, e l'Eufrate il corso stende
Di Caualle, e di Tigri, ò greggia, ò stuolo
D'aure leggiere à concepire intende.

Quinci d'aure concetto al patrio suolo
Figlian tigre, e corsier, che sù l'Ibere,
Et per l'Armene Alee sciolgono il volo.

Ma il gran Destrier de le Prouincie intere
Stupor, d'armi, e di guerra ingrauidato
Partorisce feroce armate schiere:

E'l valoroso Enea d'amico, e grato
Sonno inuebria la mente, e ignudo il fianco
Mostra, non già di nobil ferro armato.

Indi sorge dal lin morbido, e bianco,
Da' gridi, e da lamenti ei scosso, e desto,
Rotto del sonno sì, non satio, e stanco.

Si che à lo scampo audace, al fuggir presto
Del già sconfitto incenerito muro
Parte in sembiante lagrimoso, e mesto.

E con quei fochi i Greci all'aere oscuro
Gli tengon quasi in man pronti la face
Perch'ei trà quell'horror fugga sicuro.

Poscia, mentr'arde in guerra, oppressa giace
Troia infelice, egli nel mar sereno
Scioglie à l'aure seconde i lini in pace.

Così à i Zefiri il dorso, à i flutti il seno
Rompe, & ecco turbarsi humidi i campi,
Già misto il mare al Ciel, l'onde al baleno.

L'acque in tempeste, e le tempeste in lampi
Scorrono sì, che non sai dir, se'l Cielo
Di vampa ondeggi, ò se pur d'onda auampi.

Onde sotto il notturno horrido velo,
Quasi lacero il lin, sdrusciti i legni,
Erra torbida in Ciel la Dea di Delo:

E giunge al fin da' tempestosi regni,
Gia sbigottito, e poco men che absorto
D'Africa à i lidi fortunati, e degni.

Quiui un sol di beltà l'affida al porto
Pria di Cartago, indi à le regie soglie,
Mentre ridente il sol spunta ne l'orto.

Là Dido il cinge di purpuree spoglie
Lubrica ne l'amar, d'amore oppressa,
E sposo il brama, e peregrin l'accoglie.

Del suo honor, del suo regno, e di se stessa
Gli dà libero il freno, e crede amica,
Com'ella viue in lui, ch'ei viua in essa.

Quinci ella, ò se lasciua, ò se pudica
De' tesori d'amor gli apre le porte
Ne l'antro poi, quell'antro solo il dica.

Ed ecco ei fà, che in un balen si porte
Materia al mar da risarcir le naui,
E s'amante la vuol, l'odia consorte.

Sferzan l'onde tranquille aure soaui,
Ne ritengono Enea preghi, e sospiri,
O begli occhi di pianto humidi, e graui.

Così vien, che lontan la vela ei giri
E di Cielo, e di Dea destino, e legge
Finge l'empia sua fuga, i suoi desiri.

Et ella il pin cui destra man corregge
Da rocca eccelsa riguardar pur osa,
E'l pensier di morir viua la regge.

Quiui

Quiui essa abbandonata, e lagrimosa
Per letto marital compon la pira,
E vittima diuien'ella, ch'è sposa.

E di lei, che suenata arde, e sospira,
E del rogo funebre il fumo, e'l grido,
Se no'l foco, e le voci, egli ode, e mira.

Et egli à tal bellezza ingrato, e infido
Egli è il pio, che s'vsurpa audace, e baldo
Titol sì sacro in ogni estranio lido?

Ei cui legò laccio amoroso, e saldo,
Ei discioglie con Bacco il sospir roco,
E vi è più che d'amor di vino è caldo?

Ei la patria, ei la moglie ama sì poco,
Che vuol l'altrui, mentre la sua non cura;
L'vna in preda à gli armati, e l'altra al foco?

Ei che la bella Argiua, in cui Natura
Versò gratie ineffabili, e diuine,
Rapì con Pari à le nimiche mura?

Egli per latteo sen, per aureo crine
Tratta amori innocenti, e chiare proue,
Ei che tratta hor le frodi, hor le rapine?

Et a' suoi danni il Ciel l'armi non moue?
Ne l'inghiotte fin'hor la terra vltrice?
Ne'l saetta fin'hor turbato Gioue?

E sen corre à fondar Città felice,
Da' sogni suoi predetta anzi che nata,
E de' regi, e de' regni Imperatrice.

Poi di mirti materni incoronata
La fronte, oue superba, e ricca appare
Da famoso Ingegnier l'ara sacrata:

Enea perche da lui pietà s'impare,
Versa i purpurei fiori, vccide il tauro,
E gira in sette spire il sacro altare;

E tal Libico serpe, od angue Mauro
Striscia voluminoso à se d'intorno
Verde di squamme, e maculoso d'auro.

E nel proprio regal nobil soggiorno
Caggion'anime grandi, hostie innocenti,
Del suo scettro, e de' suoi con danno, e scorno.

Ei vanta stabil fè, fiamme cocenti,
Che mostrò per la patria il cor di ghiaccio,
Che già diede la fede, e i lini à i venti?

Del celeste lignaggio il grido io taccio,
Onde si gonfia, e semideo si chiama,
E spera à te legarsi in sacro laccio.

Colei, che ciò che piace adora, & ama
Fauola de gli Dei vi è più che Dea,
Che'l mondo, e'l cielo di lascinie infama;

Quella è sua madre anzi matrigna, e rea
Di quel foco, che spira à i petti altrui,
Di quell'onda, che corse in conca Egea.

Quest'altera prosapia accresce in lui
L'ardir, ne l'armi, e ne l'amor la speme,
E giunge nuoui fregi à i fregi sui.

Ma che? sotto il mio brando ei che no'l teme,
Benche à miei danni il suo rinforzi, e stringa,
Gia già ferito sbigottisce, e geme.

Il crine in mirra, e in altri odori intinga,
E l'increspi col ferro, amor mendiche,
Con nube feminil si copra, e cinga.

Cele-

Celebre mano à risaldar fatiche
Sue piaghe, e colga con pietoso esempio
Dittamo Ideo da quelle piagge apriche.

A dispetto del barbaro, e de l'empio
Chiaro à gl'inganni, & à le reggie ignoto,
Tù che sei l'Idol mio sarai mio Tempio.

Io, io, non altri appenderò diuoto,
Purche idolatra in vano altri ne vada,
Dinanzi à te per olocausto, in voto,
Prima il cor, poi lo scettro, indi la spada.

TANCREDI
A
CLORINDA.

AL SIGNOR

PIETRO DELLA VALLE.

ANTONIO BRVNI.

L'EPISTOLA, che ſcriue Tācredi caualiere Italiano à Clorinda Principeſſa Ethiopa è vn teatro, doue glorioſaméte duella lo ſtimolo dell'amor pudico, e'l zelo della fede Chriſtiana, nè ad altro, che à V. S. ſi dee; mentr'ella con animo veramente Romano, e con iſplendidezza regale hà ſcorſi lontaniſſimi paeſi, & emulando con vittoria

quei

quei primi Argonauti, in vece del vello d'oro vna fama più chiara del l'oro riporta. L'innamoramento di lui ſuccedette nell'Oriente con Signora nata frà popoli Maomettani da madre, e padre Chriſtiani, e nell'Oriente appunto ſeguì quello di V. S. con vna di quelle Dame più nobili, che trà l'ombre dell'altrui incredulità hebbe il vero, e chiaro lume della fede di Chriſto nella quale poi viſſe, e morì ſenza tramontar però mai lo ſplendore di tante virtù, che la rendeuano glorioſiſſima, & ammirabile. Priegola inſtantemente à legger queſti pochi verſi; per lauar le cui macchie è altrettanto deuuta l'acqua Caſtalia, quanto fù neceſſaria quella del batteſmo per rēder così pura Clorinda Pagana à gli occhi del Paradiſo, com'era bella à quelli di Tancredi, & à V. S. quì bacio con ſingolare affetto le mani. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

OPO, che'l campo Francese diede la rotta à quel de' Persiani, Tancredi valoroso Principe Italiano cercò qualche refrigerio all'ardore, & alle fatiche nell'armi in vn Fonte vicino; Ma quiui arriuata Clorinda guerriera famosa, e non men celebre nelle guerre, che nelle bellezze, la qual per l'istessa cagione à quel fresco era discesa, di lei tutta armata fuor che il capo, e'l volto restò in vn subito fieramente inuaghito senza hauerle, per essersi ella partita all'arriuo d'altra gente, potuto scoprire la fiamma in cui nuouamente egli ardeua. Seguì poi, scorsi alcuni anni, l'essercito di Goffredo in istima de' primi campioni del campo Christiano nell'assedio di Gierusalem, onde auenne, che con l'istessa Clorinda anche venuta alla difesa, e della sua fede, e di quella Città s'era incontrato à duellare, e

com-

combattere, e da altri restò impedito, sì che arriuato vn giorno à vn'altro fonte così di quel primo, come dell'amata Donna si ricordò con affetto in maniera impetuoso, & ardente, che non potè far di non iscriuerle, e narrarle ciò che, e da caualiere amante, e da Principe Christiano desideraua, inuitandola nel medesimo tempo alle delitie d'Italia, & in particolare di Napoli sua patria, & alla gloria della vera fede. Il caso è descritto nella Gierusalemme di Torquato Tasso.

AL-

ALLEGORIA.

IL ricordarſi Tancredi più viuamente delle bellezze dell'amata Clorinda nel ſuo arriuo ad vn fonte ſimiglieuole à quello, doue innamorato egli s'era, ſignifica, che per fuggir il pericolo di ritornare al peccato ſi dee principalmente non meno eſtirpar dalla memoria ogni penſiero amoroſo, che ſchiuar ogni incontro, e luogo, che poſſa preſentare occaſione all'anima di ricordarſi de' ſucceſsi paſſati. Il deſiderio, che moſtra della conuerſione di lei alla fede Chriſtiana, e l'affetto, che le diuiſa di voler diuenir ſuo ſpoſo dà ad intendere, che in Caualiere occupato al ſeruitio di Chriſto, bench'egli ſpeſſe volte trauij dal ſuo diritto, per colpa amoroſa, non mancano però, nè le diuine inſpirationi per dargli lume à ſeguir la traccia migliore, nè i proprij motiui per deſiderare ciò che al ſuo biſogno è conueneuole. Il rappreſentarle le delitie del ſuo paeſe per inanimarla tanto più al batteſmo accenna, che nel principio della conuerſione d'vn'anima è à lei profitteuole il flagello più ricco di roſe, che di ſpine, vna maniera più dolce, e ſoaue, che aſpra, & amara, & in ſomma oggetto di amenità di paradiſo, più che ſpettacolo

tacolo di horrori di Purgatorio conforme lasciò scritto Isidoro. *Primordia conuersorum blandis refouenda sunt modis, ne si ab asperitate incipiant exterriti ad priores lapsus recurrant. Qui enim conuersum sine lenitate erudit exasperare potius, quam corrigere nouit.*

TANCREDI A CLORINDA.

E Pur gelido il fonte, ombroso il loco,
Da cui scriuo, ò Clorinda, e in quello, e in questo
Pur vagheggio la luce, e sento il foco.

Sù l'orlo al rezzo i passi erranti arresto,
Ma con l'anima vaga à te nè volo,
E partendo da te teco pur resto.

Contro al Christiano, e bellicoso stuolo
Vibri la spada sì, ma del bel volto
Le ferite d'amor prouo in me solo.

Mostro ferino hai sù'l cimiero accolto,
Ma de la tigre ad ogni picciol moto
Con infausto presagio il cor m'è tolto.

Tù con affetto pio, con cor diuoto
Deità falsa adori, io te, che sei
L'Idolo d'ogni core, e d'ogni voto.

Del

Del fonte ricordar ben mio ti dei,
E' han le spiagge famose, e di quell'onde;
Che furo l'esca de gl'incendij miei.

Là mi legar le chiome tue sì bionde:
De' miei sospir, de gli amorosi lai
Ancor mormoran l'aure, ardon le sponde.

Qual tù, per rinfrescarmi anch'io v'andai,
Ma tù riposo, io lagrime, e dolore,
Ma tù ristoro, io graue mal trouai.

Tù Guerrera di Marte, e più d'Amore
Minacciaui col brando, e più col viso,
Con rigida beltà, dolce rigore.

Ond'io, ch'all'hor de' Persi hauea conquiso
Il campo hostil, pria vincitor, poi vinto
Restai da vn guardo sol preso, & anciso.

Quinci all'hor nato amor d'amore auuinto
Nulla seppi parlar del foco mio,
Benche in suon balbettante, & indistinto.

E se qual lampo à mè sparisti, anch'io
Sparita à mè la luce, anzi la vita
Restai frà l'ombre d'vn'eterno oblio.

E fin'hor, che à le pugne alta n'inuita
La Tromba Oriental, porto l'imago
Di cotante bellezze in me scolpita.

Perche il ruscello cristallino, e vago
Rappresenta il primier, lieto, e ridente,
De l'ombre sue, de l'onde sue m'appago.

Aura quì susurrar mai non si sente,
Fiore quì pullular mai non si vede,
Mormorar quì non s'ode onda corrente.

Ch'io

Ch'io non dica frà mè : folle chi crede
Fiorir l'herba, errar l'aura, e scherzar l'onda
In virtù d'altre luci, e d'altro piede.

Di musco, e di smeraldo è sol feconda
Per te sì bella inargentata riua,
E lussureggia di Zaffir la sponda.

De lo splendor, che quì d'intorno apriua
Tal'hora vn raggio de' begli occhi amati,
Pur la dolce memoria è fresca, e viua.

Ne le stelle del Ciel, ne' fior de' prati
Io vagheggio ad ogn'hor le belle gote,
Io contemplo ad ogn'hor gli occhi adorati.

Quanto son tue beltà celebri, e note,
Tanto nel mio pensier stan ferme, e fisse,
E cancellarne vn'ombra altri non pote.

Ciò che pòc'anzi in campo infra le risse
Col labbro aprij, più che guerrero, amante,
Ch'à te l'orecchio, à me più'l cor trafisse;

Fù de l'incendio mio fiamma volante,
Fù de' miei graui, e feruidi sospiri
Fumo esalato inanzi al tuo sembiante.

Io ardo, io ardo; i gemiti, e i martiri,
Ch'io spargo, e prouo al tuo rigore eguali,
Perche fiera non odi, empia non miri?

Ma se m'odij, e m'abborri, e de' miei mali,
Com'io vago di te, tanto sei vaga,
Perche, ò bella Clorinda, hor non m'assali?

Ecco il sen senza vsbergo hor tù l'impiaga,
Ecco il mio fianco inerme, egli è ben dritto,
C'habbia emulo del cor pur la sua piaga.

Sue-

Suenami il petto tù d'amor trafitto,
Schiantami il cor dal petto, eccolo ignudo,
Togli la vita homai dal core afflitto.

Pietoso in opra, & in sembianza è crudo,
Chi mi toglie da' viui, io più non curo,
Se mi curi sì poco, ò spada, ò scudo.

Siesi pur, siesi pur rigido, e duro
Il tener di mia stella, ira, e veleno
Spiri il mio fato tenebroso, e scuro.

Ma se qual leue, e lucido baleno,
Che rompendo la nube erri, e sen' vole,
Mostrerai di pietade vn lampo almeno:

Benedette le luci vniche, e sole,
Che m'infiammar, sia benedetto il laccio,
Con cui la chioma d'or stringer mi suole.

Sol, che m'ami io ti prego, arder il ghiaccio
Sol bramo del tuo cor, non già lasciuo
Languirti in grembo, e tramortirti in braccio.

Il pregio d'honestà sia intatto, e viuo,
Siesi del nostro amor l'vltima meta
Vn volger d'occhi hor tremolo, hor furtiuo.

Con sacro laccio ambitiosa, e lieta
Si legherebbe à te l'anima mia,
Ma'l contende la Fè, s'Amor no'l vieta.

Quindi s'auuerrà mai, se giorno fia,
Che'l vero Sol tù adori, e che abbandone
La bestemmiata in Cielo Idolatria:

Le mie di tanti pregi auree corone
Tributarie al tuo piè verran fastose,
E tua reggia farà chi fù l'agone.

Fra

Trà le più scelte, e riuerite spose
Sarai tù sol la mia gran sposa eletta;
Poiche Amor ogni gratia in te ripose.

Sol per lauar ne l'elmo hoggi ristretta
La tua fronte regal, serba il Giordano
Con sacro zel l'onda più chiara, e schietta.

Anzi dal giogo più scosceso al piano
Cadria del gran Sion per tal mistero
Termodonte il Rifeo, Xanto il Troiano.

O' di qual spoglia vincitor guerrero
N'andrei, se mai di farti à Christo ancella
Riportar io potessi il pregio altero.

O' qual godrebbe il Ciel preda nouella,
Se ti vedesse pia non men che forte,
Qual sei non men che forte augusta, e bella.

Se tù fossi de' nostri, ò di qual sorte
Andria superbo il gran Buglione, ò quale
Minaccerebbe altrui catena, e morte.

Qual sotto plaustro amico Orientale
Resteria chiuso loco à i sacri riti
Al vessil riuerito, e trionfale?

Vccisi i Parthi, e laceri gli Sciti
Prouerebbero à proua il nostro acquisto
Ne gli agghiacciati, e sagittarij liti.

Allegro il Franco, il Turco afflitto, e tristo;
Così à i nostri Himenei volgerà il guardo,
Fatto io seruo d'Amore, e tù di Christo.

Sì de' nostri Imenei la fiamma, ond'ardo
Sarà la face, e talamo quel campo,
Oue tanto feroce ogn'hor ti guardo.

Da questa man, che parue in guerra un lampo,
Se teco andrò ne le più dubbie imprese;
Qual'hoste haurà da noi riparo, e scampo?

Sò, che'l tuo brando, e'l tuo ferrato arnese,
La doue il Franco heroe si gonfia, e vanta,
Honorò te medesma, i nostri offese.

E sò, che cede à tè qual più si canta
Da Tromba antica in armi illustre, e chiara.
Scita Thomiri, Arcadica Atalanta.

E sò, che'l Sol da tuoi begli occhi impara
La luce, e dal tuo crin l'oro l'Aurora,
O' bellezza d'Amor d'amore auara.

E' ferino quel cor, che non t'adora,
E chi t'adora poi chiama beato
D'Idolatria si bella il punto, e l'hora.

O' felice il mio foco, ò fortunato
Giorno, se potrò mai bella Clorinda
Esser da te, qual sono amante, amato.

Qual di mesto pallore amor dipinga
La mia guancia per te, spieghilo, e'l dica
Amor, pur che il mio male altrui non finga.

Gia da l'arma barbarica, e nimica
Io difesi Antiochia, onde poi vinta
Non fù la gente tributaria amica.

L'alterigia de' Persi ancora estinta
Parla del mio valore, e pur quest'alma
Langue da' tuoi begli occhi arsa, & auuinta.

Dunque non far, ch'io giaccia inutil salma
A le guerre, à gli amori; ò tù che porti
Di beltà, di valor trionfo, e palma.

Lungi

Lungi lungi da noi ruine, e morti,
Le nostre guerre homai segua la pace,
Seguan lunghi martir lunghi conforti;

La gran Tomba adorata, onde sen giace
Morte sconfitta, al Tempio appesi i voti,
Deh traggi meco i dì sereni in pace.

Perche io già non t'inuito à i regni ignoti
Di là de' mari, & à quei mondi istrani
D'oro, e d'habitatori orfani, e voti.

Vadano ad habitar gl'Indi, e gl'Ircani,
Ne' boschi là del gelido Rifeo,
Co i popoli più barbari inhumani.

De la Libia arenosa, e de l'Egeo
Calchino le maremme, ò pur l'Argiue
Spiagge del Tessalonico Enipeo.

Ma tù vaga Clorinda, in cui sol viue
Il mio cor non più mio, verrai felice
Ad habitar più gloriose riue.

In riua al bel Tirrén Città vittrice
Con le machine sue superbe, e rare
Stede sù fertilissima pendice.

Vaga in sembiante, augusta in atto appare;
E di bei colli incoronata intorno
Hà per teatro, & hà per specchio il mare;

Quasi sù letto di cristallo adorno
Sotto coltre rosate aure seconde
Dormono in così placido soggiorno.

Traspariscon le stelle, oue le sponde
Mostran sì puro il mar, ch'altri le mira;
Come guizzano in Cielo, arder ne l'onde.

Col bifolco il nocchier tratta, e raggira
L'aratro, e'l remo, & han comun frà loro
L'aura, che vi feconda, e vi respira.

De le candide perle il bel tesoro
Sotto i viticci in bel troncon verdeggia,
E inaffia il mare i bei viticci d'oro.

Quì la plebe è regal, Questa è la Reggia
Di numerosi heroi, de gli Aui alteri,
A cui pari altra età mai non vagheggia.

Quì Ruggiero il gran Padre infra i guerreri
Del lignaggio Normanno i fasti spiega,
E dà splendore à i Rè, legge à gl'Imperi.

Quì t'aspetta diuota, humil ti prega
O' de' Persi, ò d'Amor pompa superba,
E gli scettri al tuo cenno humilia, e piega.

Quì doue intatto April perpetuo serba
A dispetto del tempo il riso à i campi,
E l'herba à le colline, i fiori à l'herba.

Quì non auien, che geli, ò pur che auampi
L'aria, fuor che l'ardor de' cori amanti,
E'l ghiaccio, oue tal'hor vien ch'altri inciampi
Geloso adorator d'occhi stellanti.

OLIM-

OLIMPIA
A
BIRENO.

A' SIGNORI
ACCADEMICI CALIGINOSI D'ANCONA.

ANTONIO BRVNI.

ALLE SS. VV. Illustrissime, che con tãto eccesso di gentilezza e m'elessero loro Accademico, e vollero co' loro applausi, che furono testimoni di cortesia, honorar il mio discorso, che fù argomẽto di diuotione, io raccomãdo l'epistola, che scriue Olimpia à Bireno. Nell'infedeltà dell'vno vederanno scol

pita la fede, ch'io ſerbo di viuer loro partialiſſimo ſeruitore, e nella bellezza dell'altra compatiranno le miſerie d'vna Reina in mezo gli amori tradita, e frà le ſpoglie del ſuo Regno abbandonata. M'aſſicura l'humanità delle SS. VV. Illuſtriſſime, che ſcuſeranno e gli errori della Poeſia, & i difetti della lettera, conſiderando, che con gli ſtrepiti delle Corti non ſi confanno l'armonie di Parnaſo, e che malamente può ſcriuere con regola, chi ſenza miſura ſi troua immerſa nella diſperatione. Sò che venendo coteſta noſtra Nobiliſſima Raunanza frequentata e da tante Illuſtriſſime, e belliſſime Dame, e da così famoſi Poeti, temerà di comparirle inanzi la mia Olimpia, perche douerà cedere la bellezza di queſti verſi alle bellezze altrui, e non potrà gareggiare col canto di Cigni tanto celebri la rozza armonia di poche carte.

Però

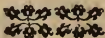
Però le ſupplico à farle animo, accioche nō reſti ò ingoiata dall'orca dell'Inuidia, ò ſommerſa nell'onda di Lethe. Coteſto famoſiſſimo lido ſeruirà per porto alle ſue tempeſte dell'animo, e paſsādo dallo ſcoglio, doue fù laſciata, all'Accademia, doue hora ricouera ſotto il ſereno della lor gratia, raſciugherà l'humido delle ſue lagrime. Bacio alle SS. VV. Illuſtriſſime con ogni affetto le mani. Di Corte.

ARGOMENTO.

OLIMPIA figliuola del Conte d'Olanda innamoratasi di Bireno Duca di Selandia non curò d'esser Reina di Frisa, allo cui scettro il Principe Orbãte figliuolo di quel Rè la chiamaua, mentre l'ambiua per sua Sposa, per non perder la corona della fede promessa à Bireno; però à lui congiuntasi in matrimonio, & à lui dato il commando e de' suoi Stati, e de' suoi Popoli, si pose anche seco in naue per ire à celebrar con apparato magnifico le nozze in Selandia; ma giunta al tramontar del Sole in vn'isola, e quiui sotto vn padiglione disteso al lido, infastidita già dalla nauigatione, riposatasi, fù con frode d'inimico, non con segno di marito, e d'amante, sola frà quelle solitudini da Bireno abbandonata: Onde in questo mentre ella gli scriue. Il fatto si racconta nell'Orlando Furioso di Lodouico Ariosti.

ALLEGORIA.

AL tradimento di Bireno ſi raccoglie, quanto ſieno e breui i diletti d'amore,& inconſiderate quell'anime, che fondano le loro ſperanze nella fede d'vn'huomo volubile, e ne gli affetti vani d'vn laſciuo appetito. Il lamento d'Olimpia da lui abbandonata ſignifica, che alle dolcezze amoroſe ſuccede ò il cordoglio, ò la diſperatione. Il riſoluerſi à douer morire, accenna, quanto vn'animo accecato dalla paſsione d'amore ſappia e malamente diſcernere il ſuo bene, & inauuedutamente ſtimar quella vita, che prodigo non sà mantenerſi,mentre incontra i pericoli egli ſteſſo,conforme à quel che laſciò ſcritto Seneca il Tragico nella Medea.

Caecus eſt ignis ſtimulatus ira,
Nec regi curat, patiturue frenos;
Haud timet mortem, cupit ire in ipſos
Obuius enſes.

OLIMPIA A BIRENO.

FERMA, deh ferma vn breue ſpatio almeno
Le vele al legno, & à le vele il volo
O fuggitiuo, ò perfido Bireno.

Fin'hor di ſtelle è tempeſtato il Polo;
Ancor gli augelli in boſco, i peſci in mare
Dormono, & al mio mal vegghi tù ſolo?

Da queſte ſpiagge à te già dolci, e care
Prendi d'vn cor, che abbandonato langue,
Le querele meſtiſſime, & amare.

Queſte, che feminina, e tutta eſangue
Ti ſcriuo, & è mio foglio il proprio velo,
Et è penna vno ſpillo, inchioſtro il ſangue:

Dunque mi laſci? hor qual diamante, ò gelo
Ti cinge il ſeno? e qual cercando vai
O'Barbaro in amor barbaro Cielo?

Con

Con l'alma il regno à te ben mio donai;
Per te ramingo ogni più altero honore,
E lo scettro di Frisa io già sdegnai:

E tù mi fuggi? ah non cred'io, ch'Amore
Presti le penne à i lini tuoi volanti,
Poiche tù l'hai tradito, io l'hò nel core:

Sol la frode, e'l furor, di cui ti vanti,
Impennò le tue vele, ò tù che sei
Il più bello, il più crudo infra gli amanti;

Già sorgeua la notte, e tù con lei
Più che da vento pio guidato, e scorto
Sol da l'aura gentil de' sospir miei.

Già fuor del mar nel mar già quasi absorto
Sù la riua giungesti, e più che'l lido
Ti fur queste mie braccia e lido, e porto.

Et amante di fuor, di dentro infido
Co' i vezzi il velo ordisti à tanta offesa,
Onde in van di tua fuga io piango, e strido.

Pur giacesti con me d'amore accesa
Soura lo scoglio, à cui fè cielo, e tetto
La tela qual piramide distesa.

Quì soura puro, e non pomposo letto
Nostre membra legò dolce quiete,
Core à cor, labro à labro auuinto, e stretto:

Ma se i corpi giaceano immersi in lethe,
L'alme trà lacci ogn'hor vie più tenaci
Vegghiauan sempre innamorate, e liete.

Taccio quei, che ti diedi amplessi, e baci,
E quei, c'hebbi da te di fele aspersi
Sol dal labro scoccati empi, e fallaci.

Indi

Indi le braccia io ſteſi, i lumi aperſi,
Laſſa, e nulla mirai, l'ombre vi ſtrinſi,
E ſpoſa inſieme, e vedoua mi ſcerſi.

Hor l'vno, hor l'altro piè timida ſpinſi,
Ma ſempre in van, per ingannar me ſteſſa,
Mentre fuggiui tù, meco ti finſi.

Quinci con voce languida, e dimeſſa,
Diſſi, ò caro Biren ti leui à ſorte,
Perche à ſpuntar nel Ciel l'Alba s'appreſſa?

Poi con fauella intrepida, e più forte
Tuo bel nome iterai, bramai coperti
Gli occhi deſti à mio mal d'oblio di morte.

Nè riſpoſe altri in queſti ermi deſerti,
Fuor che il meſto Vſignol da' boſchi incolti,
Fuorche l'Eco da' ſaſſi aſpri, & aperti.

Ma tù fuggi, ò crudel, ne pure aſcolti,
Figli de' miei martir, queſti lamenti,
A ſeguir i tuoi legni in van riuolti.

Folle, de gli anni tuoi lieti, e ridenti
In sù l'April ſprezzar bellezza, e fede?
Darſi in preda del mar, credere à i venti?

Come inſtabile il mare à te ſol cede;
Se mi le calme ſue ſon di tempeſta,
Hor ſereno, ed hor torbido ſi vede.

Chi del vento non sà l'ira moleſta?
Qual hor con Eolo addormentato ei giace,
Turba il Ciel, ſpezza i legni, e l'onde infeſta.

Forſe fuggi da me, perche ti piace,
Più che Donna fedel, flutto incoſtante?
Più che guardo modeſto, onda verace?

Sì ;

Sì, sì solca pur solca il mar sonante;
Ne l'arene Cretensi ancor t'aspetta
Il fil possente, & Arianna amante.

Sù, sù l'ordito corso à i lini affretta,
De la bella Cartago in sù la riua
T'offre Dido col cor la reggia eletta.

Corri, deh corri à la prouincia Argiua,
Là vè Greca beltà fia tua rapina,
Ne' lussi honesta; e nel decor lasciua.

Vola, deh vola, oue col Ciel destina
Al tuo crine il diadema in stranij lidi
Di Colco la venefica Reina.

Ma chi fia, che di te pianga, e si fidi,
Mentre sono i tuoi vezzi, i tuoi desiri,
Più che i flutti, che solchi, empi, & infidi?

Ma se per altra Donna ardi, e sospiri,
Qual nel regno d'Amor fia sì felice,
Che per te soffra in pace i suoi martiri?

Sarà Fillide forse, à cui non lice
Goder d'Athene il fortunato sposo,
Mentre altroue egli adopra arma vittrice?

Forse Enone sarà, che l'amoroso,
Non sò s'io chiami amico, ò pur guerrero,
Piagne à suoi lumi ingratamente ascoso?

Sarà colei, ch'in Lenno hebbe l'impero,
Cara, & amata in pria, poscia tradita
Da l'ingiusto Argonauta, e lusinghiero?

O sarà, già sì dolce, e sì gradita,
La Reina d'Etolia; onde si vide
Da l'Heroe d'Erimanto indi schernita?

O' fia

O' sia Saffo, ò Medea, che pur l'infide
Prouaro in Lesbo, e in Colco altrui bellezze
Fiere, vane, ingannneuoli, homicide?

Nò, nò; Donna non sia, che stimi, e prezze
Il simulato amor d'empio Tiranno,
O velenose, e torbide dolcezze:

Fuggan, fuggano saggie il proprio danno;
La vè credesi amor, sdegno si proua,
La vè sperano fè, trouano inganno.

E poi lingua sì liuida si troua,
Che'l nostro sesso ingiuria, infido il chiama,
Doue s'hà di sua fè più d'vna proua.

Incostante, infedel chi schiua, e brama
Vn sol bene, vn'amore in spatio breue,
E vuol sempre, e disuole; ama, e disama.

Qual marmo io ferma, e tù qual'aura leue,
Tù mostri amor di vetro, i' adamantino,
Io son tutta di foco, e tù di neue.

Saffel, dicalo pur, quella, che inchino
Deità del mio cor, fede delusa
Dal tuo cor, dal tuo legno, e dal tuo lino.

Quinci duolsi di te l'alma confusa:
Sprezzator di mia fè, de l'altrui vite
Pur con lingua di latte Amor t'accusa.

Ditel voi grotte amiche, ombre tradite,
Chiamo voi solitari, e muti horrori,
Chiamo voi solitudini romite.

E pur fuggi ò crudele, ò de gli Amori
Barbaro schernitor, ladrone indegno
E de' regni, e de' popoli, e de' cori.

Doue,

Doue, doue la prora, e doue il legno
Volgi? ed à qual più celebre tenzone
Andrai di ferro armato, e più di sdegno?

Ti prouerà ben tosto il chiaro agone,
Molle ne l'armi, e ne gli amor crudele,
Barbaro disleal più che campione.

Coteste tue nel mar volanti vele
Fian de le piaghe tue fascie pietose,
O' più che amante vn tempo hoggi infedele.

Sì, sì vanta pur tù de l'amorose
Glorie la palma, in sù le guancie amate
Miste à i gigli fioriscano le rose.

Da le labra dolcissime rosate
Esc'aura dolce al venticel simile
De l'arene d'aromati odorate.

Ondeggi à l'aure ogn'hor l'oro sottile
Del crin, che sciolto ogni anima incatena,
Mostra fronte venusta, atto gentile;

Ch'io quì soura deserta, e muta arena
Di cotanta bellezza il sol desio
Misera pascerò, non ch'altro, à pena.

Quì senza te di sol morir bram'io;
E già già contro mè le Tigri, e gli Orsi
Vibran la cruda zampa, il dente rio:

Mi sbraneran crudi e feroci, e forsi
La tua, che serbo al cor, leggiadra imago
Scancelleran con l'vnghie, ò pur co' morsi.

Quinci deh non soffrir, se tù sei vago,
Ch'altri t'adori hor che s'oltraggi, e scherna
La deità, di cui sì l'alma appago;

Tor-

Torna, & à l'ire homai gli amori alterna,
Si ch'io teco ancor venga à i regni istrani,
O' doue coce l'aria, ò doue verna.

O se morta mi vuoi; deh almen mi sbrani
Sol quella man, che fè la piaga à l'alma,
Pur che ne pur per morte ella si sani.

Siasi questa mia fredda inutil salma
Scherzo e gioco de' turbini, e de l'onde;
Habbiasi pur il mar tempesta, ò calma.

Portino l'aure poi poco seconde,
Ch'io mi giaccia l'auiso in queste oscure
Cupe immense voragini profonde.

Mi piangan morta pur l'alme più dure
De la mia patria Olanda, e d'vlulati
Empian le meste, e flebili scritture.

Soura fogli infrangibili ferrati
Incidan altri ancor l'historia amara,
E i miei sì tristi, e lagrimosi fati;

Se m'è di fè, non sia di pianto auara
L'alma tua ne l'esequie amare, e meste,
S'hò per tomba la sede, il mar per bara.

Misera, e pur vegg'io spedite, e preste
Ondeggiar soura il mar le fuggitiue
Vele per me sì rigide, e funeste.

Poiche in te di pietà spirto non viue;
A voi mi volgo ò venti, il mio cordoglio
Apro à voi da quest'erme horride riue.

Queste note d'amor ch'afflitta accoglio,
Recate à lui; che gli è ben dritto alfine,
Che con le vele altrui portiate vn foglio.

Frà

Frà le tradite, e vedoue Reine
Io l'esempio sarò mostrata à dito
Con sè schernita, e scoronato crine:

E'l cor da tè, ch'adora, ohime tradito,
Mentre hor hor moribondo egro si duole,
Finisce in ciò dal solitario lito,
Huom senza fede è senza luce vn Sole.

SOLIMANO
AL
RÈ D'EGITTO.

AL SIG. CONTE

ANTONIO ISOLANI.

ANTONIO BRVNI.

LA somiglianza dell'età, e de gli esercitij cauallereschi, che V. S. hà con Lesbino, la stimola così à compatir al suo caso, come la loda, che dà à i versi in questa materia dettati dal Tasso, inducono me à mandarle l'epistola, che nel medesimo soggetto scrisse Solimano al Rè d'Egitto. La legga come materia di lettere, nelle quali molti de'

ſuoi Antenati portano grido di fa-
moſi, & ella ſteſſa dà preſagi nõ or-
dinarij di virtù, e di valore. Sò che
i lettori compatiranno in queſte ri-
me egualmente alla tenerezza del-
la materia per riſpetto de' meriti al-
trui in anni così giouanili, & alla ne-
gligẽza della poeſia in riguardo del
poco tempo, che hò di attendere à
queſti ſtudi, pure ambiſco, che frà
quelle lagrime di Solimano ſi me-
ſcolino poche ſtille di queſto mio
inchioſtro ſe non per altro, per par-
tecipar almeno dell'applauſo, che
dà il mondo à quegli occhi, che fu-
rono altrettanto auari di compaſ-
ſione nella perdita de' Regni, quan-
to prodighi d'affetto, e di pianto
nella morte d'vn fauorito, & augu-
rando à V. S. ſempre feliciſſimi aue-
nimenti le bacio le mani. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

DOPO, che Solimano Rè di Nicea passò in Gierusalem assediata dall'essercito fedele per Auuenturiere in aiuto del Rè Pagano menò seco trà suoi Guerrieri vn paggio, che di bellezza, e di valore portaua fama assai celebre, ma in alcune battaglie restando egli morto, con tutto, che Solimano vendicasse con la morte dell'homicida la morte di quel giouanetto, si come honorò le sue esequie con le lagrime, così volle aggiungere alle lagrime l'inchiostro, fingendosi hora, che scriuesse al Rè d'Egitto, del quale l'autor dell'Epistole ancor fauoleggia, che fosse nepote alla Corte di Solimano inuiato, perche sotto di lui la disciplina militare apprendesse. Gran parte di questo successo è spiegato nella Gierusalemme di Torquato Tasso.

ALLEGORIA.

IL voler Solimano, dopo hauer perduto il suo regno difender quel d'altri, significa non meno l'alterigia humana, la quale nelle miserie non s'humilia, che le vicendeuolezze della fortuna sẽpre nel mutarsi costante. La morte di Lesbino seguita nella sua prima giouanezza ci dà ad intendere la caducità della nostra vita tanto più lubrica, e soggetta alla morte, quanto della morte è l'hora più instabile, & incerta; E'l dolore, che ne mostra Solimano ci diuisa quanto si debba amare, e stimare il merito della virtù, anche in altrui, conforme à quel, che scrisse Cicerone nel libro de Amicitia. *Vos hortor, vt ita virtutem locetis (sine qua amicitia esse non potest) vt ea excepta, nihil amicitia præstabilius esse putetis.*

SOLIMANO
AL
RÈ D'EGITTO

SCRIVE d'horròr di morte ingombro, e pieno,
Da la Città, che quasi oppressa giace,
A l'Egittio Soldano il Rè Niceno.

Lasso, e quanto à la man più si conface,
Se, qual trà l'armi, hor son fra' lutti inuolto,
De la penna, e del brando hoggi la face.

Quei, che da l'auree fasce à pena sciolto
Legò l'Asia al suo amor serua, e soggetta,
Guerrero infante in disarmato volto,

Quei, che stimò più che di reggia eletta
Regger nobil corona, e scettro aurato,
Trattar zagaglie, & impennar saetta.

Quei, che, temuto in guerra, in pace amato,
Fù di popol rubel, di fido stuolo
Inerme vincitor, non men che armato;

Il tuo Lesbino, il mio Lesbin, che ſolo
Fù di Marte, e d'Amor pregio ſourano,
Langue freddo cadauere nel ſuolo.

Laſſo, e ſangue regal ferro villano
Beue, e'l teſoro di Natura offende
Sotto barbaro Ciel barbara mano.

E ſin'hor del tuo campo in queſte tende
A danno ſol de le Chriſtiane genti
Non ondeggia il cimier, l'haſta non ſplende?

Vienne, e varca co i monti anco i torrenti,
A gli vlulati di Sion ſucceda
Il ſuono de' tuoi bellici inſtrumenti.

Sù, sù da te ſconfitto homai ſi veda
De l'Oriente il domatore indegno,
E nel trono Aladin trionfi, e ſeda.

La vendetta, e la fè te dal tuo regno
Chiama, dal tuo valor ſi ſpera aita,
Fian douuti i trofei, giuſto lo ſdegno.

Il ſangue, il ſangue di Lesbin t'inuita
A vendicar nel popolo ladrone
Con la morte d'vn Campo vna ſol vita.

Ch'io giuro per le ſtelle, e'l gran Macone
Di vendicarne vn dì quella grand' Alma
Nell'isteſſo Goffredo in chiaro agone.

De l'infame homicida è vil la palma,
Ch'io riporto, s'ei giace à terra eſtinto
A gli homeri di Morte inutil ſalma.

O qual ſpeſſo vincente, e non mai vinto
Lizza di gloria il bel Lesbin correa
Da ſtimoli d'honor percoſſo, e ſpinto.

Già

Già compiuti tre lustri à pena hauea ,
Quando da la tua reggia à me se'n venne ,
Tal brama in lui di militare ardea .

E da te suo grand'auo in gratia ottenne
D'entrar di Marte à le famose scuole ;
Oue mio gran discepolo diuenne .

Così tenero ancor la graue mole
Soffrì de l'armi , e de la spada il lampo ,
Quasi pria , che mirasse i rai del Sole .

Correa sù l'Alba , e di meriggio vn vampo
Di gloria apria , gli era il trattar diletto ;
Per diadema il cimier , per trono il Campo .

Otio vile , aura vana , e molle affetto
Sempre fuggì , sudò trà gli agi , e spesso
Cangiò il sasso in guanciale il ghiaccio in letto.

Qual nouo Anteo , che benche à terra oppresso
Risorse altier , frà i morti , e le ruine
Fè suo lauro d'honor l'altrui cipresso .

Balenaua dorato il biondo crine ,
Benche chiuso ne l'elmo ; ira , & ardore
Spiraua il volto pio , l'armi ferine .

Onde sembrò leggiadro à più d'vn core
In lui , di lui senz'alterezza altero ,
Molle lo sdegno , e tenero il rigore .

Sì vinse amico ; e trionfò guerrero
Mostrando in doppio arringo arte maestra ,
De' suoi verd'anni in sù l'April primiero .

In chiaro agone , in nobile palestra
Hor con le fere ; hor co i destrier tal'hora
Pugnò per scherzo , essercitò la destra .

Prato

Prato v'hà ne' miei campi, oue s'infiora
L'herba in mezo de' turbini, e del verno,
E v'hà reggia perpetua il Sole, e Flora.

A la Cumèa ſimil, ch'è in val d'Auerno
Giace non lungi al prato ombroſa ſelua,
C'hà trà raggi interrotti horrore eterno.

Qual habita più cruda horrida belua
Le ſpiagge Armene, e le campagne Hircane,
Fiera in lei ſi ricoura, e ſi rinſelua.

Quiui vſcite nel campo, aſcoſte in tane
Speſſo sbranolle, e pur le luci amate
Entro il ſangue ferin moſtraua humane.

Da biſolco non vil colà guidate
Venian le gregge à paſcolarui il fieno,
Ad vſo militare elette, e nate.

Al tergo il giogo, e le punture al ſeno
Quiui mai non prouar ſciolte, & erranti;
Fù ignoto il morſo, e ſconoſciuto il freno.

Più veloci de' turbini ſonanti
Correan non ancor domi iui i deſtrieri
Di variati, e colorati manti.

Altri de la natia fierezza alteri
Dimoſtrauan con gli atti, e co' nitriti
Miſti à ſangue Friſon lignaggi Iberi:

Altri dal chiuſo à la campagna vſciti
Aſpettauan ſuperbi, & orgoglioſi
De gli oricalchi i più feroci inuiti.

E quelle ſtrade, oue correan faſtoſi,
D'orma non tocche, e pur dal piè traſcorſe,
Parean le vie de' venti impetuoſi.

Ma

Ma pur frà questi era destrier, che forse
Tal per l'aure Troiane, e per l'Argiue
Quel di Ciro, ò d'Achille vnqua non corse.

Gli cadean sopra il petto atre, e lasciue
Lunghe le chiome, & accrescean senz'arte
Ferità sempre noue à le natiue.

Ciò, che fauoleggiar l'antiche carte
Di quel di Pella, ancor cedeua à lui
Già scelto à i campi, & à l'honor di Marte.

Le sue pompe primiere, i fregi sui
Erano il non sentir freno, nè morso,
E sprezzar non curante il giogo altrui.

Taccio quel, che nel campo in mezo al corso
Viue morendo, e glorioso inciampa,
A la morte, à la gloria in vn trascorso.

Manto di neue hebb'ei, nari di vampa,
Corse la neue, e se le fè neuoso
Oltraggio il pel, non l'oltraggiò la zampa.

Ma sol col cenno il Giouane famoso
In dolce signoria lieto il reggeua,
De' merti suoi con humiltà pomposo.

Spesso in celebre arringo egli correua,
E di gemino bosco insuperbia;
Si che, s'vn ne spiegaua, vn ne rompeua.

Vno il cimiero à i zefiri n'apria,
Vn ne scagliaua in frassine ferrata,
E senza piaghe il termine feria.

In piazza à gli spettacoli sbarrata
Tal'hor frenò destrier con aureo nastro,
Che stampò sù'l terren zampa lunata.

Più che al corso al passeggio, ei scaltro, e mastro
Parea con pelo tenebroso, e scuro,
Fuor che in fronte, e nel piè candido vn'astro.

Vestia Lesbin l'ostro più raro, e puro,
Ristretto in breue staffa il piè gentile,
Ma di stimolo d'or turgido, e duro.

Sì che mostraua in sì fiorito Aprile
Decor nel vezzo, e leggiadria ne l'atto,
Rigor non fiero, vrbanità non vile.

Ma che? quando il mio regno arso, e disfatto
Fù per rigor di Cielo, e di destino,
E fù più che valor fortuna il fatto.

Che non fè, che non disse il gran Lesbino?
Quai di fama, e virtù vestigi impressi
Non lasciò chiaro in campo, e pellegrino?

Dicanlo sol dal suo valore oppressi
I nemici guerrer giacenti à terra,
Di cadaueri sparsi i campi istessi.

Qual tuon, che ciò che incontra arde, & atterra
Feria la mano, e saettaua il viso,
Già di par homicida in pace, e in guerra.

Se qual raggio da nube apriua vn riso
Benche sdegnoso, ò se vibraua il brando,
Altri giacea languente, & altri anciso.

E quante volte all'hor, che distillando
Gia da la fronte i tepidi sudori,
Là frà l'armi il sudor gli andai sciugando;

Poscia quì meco à sostener gli honori
De la fede comun venne feroce,
Trà le furie leggiadro, e trà gli amori.

Et

Et hor quì con la ſpada, hor con la voce,
Forte abbaſsò l'ardir, fiaccò lè corna
Di chi fiero ci aſſedia, empio ci noce.

Di piaghe è più, che d'or ſatia, & adorna
Quella di ſette cuoia ampia corazza,
Che'l Ciel de la ſua gloria illuſtra, & orna.

La ſua di fino acciar famoſa mazza
Brutta in vece di rugine, di ſangue,
Qual ſi fè trà nimici horrida piazza?

Ancor ſotto il ſuo piè lacera eſſangue
Giace più d'vna hoſtil ſuperba ſchiera,
O piagne afflitta, ò sbigottita langue.

Ma cadde, è ver: de' ſuoi trionfi altera
L'alma canuta in sù'l fiorir de gli anni
Pur da l'Alba vital giunſe à la ſera.

E pur douea, ſe ne gli eterni ſcanni
Scriue vero deſtin veraci auguri,
Adulto ſoggiogar regni, e tiranni.

Miſero, e fia, che vn lampo ſol ne furi
Ciò che di gloria ei promettea fecondo
A i ſecoli preſenti, & à i futuri?

E forſe chi l'vcciſe? vn, che ſecondo
Ne lè frodi non hebbe, vno che fuè
Più c'huom mortal, peſte immortale al mõdo.

Vn, che vn volto in duo volti, vn core in due
Fraudolente diuiſo, opre leggiadre
Stimò di tradigion le trame ſue.

Vn che vantò frà le guerrere ſquadre
Norcin lignaggio, & il natal sù'l Tronto,
Liburno il genitor, Brutia la madre.

Per infamia famoso, al ferir pronto,
Feri feroce il Giouane infelice,
Per beltà, per valor celebre, e conto.

Più che desio d'honore, ò cura vltrice,
Il trasse à ciò la sopraueste istessa,
Cui ricamò di gemme il gran Fenice.

Sol voglia auara l'inuaghì con essa
Di posseder la chioma aurata, e bella,
Benche sotto il cimier mesta, & oppressa.

Deh perche non aprì l'empia fauella,
S'era vaga di gemme, e di tesoro,
Quella al regno d'Amor faria rubella?

Perche i mucchi di perle, i monti d'oro,
Per ricomprar d'amor tesor più caro,
L'hauerebbe offerto il Garamante, e'l Moro.

Anzi il sangue, non ch'altro, à lui sì auaro
Prodighe haurebbon sparso egre, e pietose
Le donne Hebree, le vergini del Faro.

Oh qual'era à veder torbide, ombrose
D'eterno horror le luci, ond'io mi sfaccio,
E de le guancie pallide le rose.

Oh qual sentij pietà, tenendo in braccio
Le membra in pria sì viue, indi sì morte,
Le labra in pria di foco, indi di ghiaccio.

Così spirò Lesbin, sia fato, ò sorte,
Mesto il Mondo restando, e lieto il Cielo,
E le pompe d'amor mietè la Morte.

E'l corpo ingombro, ohime, d'eterno gelo
Spirò pur fiamme, e ne gli Elisij chiostri
L'alma volò dal suo terrestre velo.

Quin-

Quinci leggendo tù sì amari inchiostri,
A l'auiso lugubre alza la mente,
E'l valor, che sì prode altrui dimostri.

Prepari orfana pur l'Egittia gente
Le piramidi eccelse in pira augusta
Al bel Sol'ecclissato in Oriente.

Per le lagrime altrui sia foce angusta
La più vasta del Nilo; ogn'vn s'ingegni
Chiamar rigido il Ciel, la Morte ingiusta.

Quella, ch'emula al Sol, scorta de' legni,
Arde sù'l Faro, à quell'essequie altere
Sol per face regal s'additi, e segni.

Ma tù dà legge al campo, e de le schiere
Vindicatrici tue veggiansi homai
Tremar cimieri, e tremolar bandiere.

Se non fine, habbian tregua i nostri lai,
Giacerà, perirà l'hoste orgogliosa,
S'à difesa de' nostri al fin verrai.

Questa, che và superba, e gloriosa,
Prima che vinca, e i suoi trofei figura
D'ombre, e di larue sol vittoriosa.

Questa errante di piè, di grido oscura,
Mercenaria di guerra al mondo ignota,
Che ardisce tanto in sì famose mura:

Questa, che di fortuna in sù la rota
Siede, e starà nel fondo anzi breu'hora,
Sì bugiarda, sì credula, e diuota:

Questa, che vn legno in sù'l Caluario adora,
I cui rami son chiodi, e frutti vn Dio,
Che schernito s'amò, morto s'honora.

Folle,

Folle, e con pazzo culto indegno, e rio
Di nuoua deità sognato innesto
D'adorarui idolatra ancora ardio,
E finge arbor vital legno funesto.

ARMI-

ARMIDA
A
RINALDO.

AL SIG. CONTE FERDINANDO BARBAZZA.

ANTONIO BRVNI.

NELL'ESERCITO di Goffredo, frà giouani più guerrieri, che maneggiauano la ſpada con particolar gloria del campo Chriſtiano, fù Rinaldo da Eſte; e nella Giouentù di Bologna porta V.S. il titolo di riguardeuole per la ſperāza, che altri hà conceputo del ſuo valore, e della riuſcita, che promette nell'armi, e nelle lettere; Perciò rappreſentādo io l'Epiſtola, che ſcriſſe Armida à quel valoroſo Principe dopo

po che questi suiluppatosi da gl'inganni, e dalle malie di quella Signora egualmente celebre nel mestiere amoroso, e nell'arti magiche, ritornaua all'esercito Christiano, l'inuio à V. S. accioche habbia così esempio da imitare, come incontrerà in questa lettura oggetto da douersi fuggire. V. S. è figliuolo del Sig. Caual. Andrea mio partiale, & intrinseco amico, e signore; però la riceua per fattura d'vn soggetto, il quale non meno riuerisce ne' primi crepuscoli della sua giouinezza il lume della sua virtù, che osserua nella sua persona l'imagine del Padre. La legga, e creda insieme, che quanto ad Armida il regno di Damasco, doue nacque, fù liberale de i doni della natura, tanto il Parnaso delle Muse Toscane sotto il cui fauore hò dettata l'epistola, l'è auara de' tesori del l'arte, e con particolare affetto à V. S. bacio la mano. Di Corte, [illegible]

ARGOMENTO.

ARMIDA Reina di Damaſco aſſai celeberrima in tutto l'Oriente, e come belliſſima Dama, e come valoroſa Maga, dopo l'aſſedio di Gieruſalem ſotto il commando di Goffredo Generaliſſimo dell'eſercito Chriſtiano, cercò con diuerſe arti, & inganni, ſotto varij, e finti colori di pietà, tirar al ſuo amore i primi caualieri del Campo, per iſcemare le forze nimiche; e frà gli altri, ſucceſſo il caſo della morte di Gernando vcciſo in duello da Rinaldo da Eſte, inuaghì delle ſue bellezze il detto Principe già partito dall'aſſedio, e di lui reſtò medeſimamente inuaghita; La onde dentro vn' aſſai ricco Palaggio, e dilettoſo Giardino, fatti per opera d'incanti, menò ſeco in diletti d'amore, per molti giorni, la vita. Ma non tantoſto arriuò Vbaldo da loro, con ordine di Goffredo, per richiamare al campo Chriſtiano Rinal-

Il tuo Lesbino, il mio Lesbin, che solo
Fù di Marte, e d' Amor pregio sourano,
Langue freddo cadauere nel suolo.

Lasso, e sangue regal ferro villano
Beue, e'l tesoro di Natura offende
Sotto barbaro Ciel barbara mano.

E fin' hor del tuo campo in queste tende
A danno sol de le Christiane genti
Non ondeggia il cimier, l'hasta non splende?

Vienne, e varca co i monti anco i torrenti,
A gli vlulati di Sion succeda
Il suono de' tuoi bellici instrumenti.

Sù, sù da te sconfitto homai si veda
De l'Oriente il domatore indegno,
E nel trono Aladin trionfi, e seda.

La vendetta, e la fè te dal tuo regno
Chiama, dal tuo valor si spera aita,
Fian douuti i trofei, giusto lo sdegno.

Il sangue, il sangue di Lesbin t'inuita
A vendicar nel popolo ladrone
Con la morte d'vn Campo vna sol vita.

Ch'io giuro per le stelle, e'l gran Macone
Di vendicarne vn dì quella grand' Alma
Nell'istesso Goffredo in chiaro agone.

De l'infame homicida è vil la palma,
Ch'io riporto, s'ei giace à terra estinto
A gli homeri di Morte inutil salma.

O qual spesso vincente, e non mai vinto
Lizza di gloria il bel Lesbin correa
Da stimoli d'honor percosso, e spinto.

Già

Già compiuti tre lustri à pena hauea,
Quando da la tua reggia à me ſe'n venne,
Tal brama in lui di militare ardea.

E da te ſuo grand'auo in gratia ottenne
D'entrar di Marte à le famoſe ſcuole;
Oue mio gran diſcepolo diuenne.

Così tenero ancor la graue mole
Soffrì de l'armi, e de la ſpada il lampo,
Quaſi pria, che miraſſe i rai del Sole.

Correa sù l'Alba, e di meriggio vn vampo
Di gloria apria, gli era il trattar diletto,
Per diadema il cimier, per trono il Campo.

Otio vile, aura vana, e molle affetto
Sempre fuggì, ſudò trà gli agi, e ſpeſſo
Cangiò il ſaſſo in guanciale, il ghiaccio in letto.

Qual nouo Anteo, che benche à terra oppreſſo
Riſorſe altier, frà i morti, e le ruine
Fè ſuo lauro d'honor l'altrui cipreſſo:

Balenaua dorato il biondo crine,
Benche chiuſo ne l'elmo, ira, & ardore
Spiraua il volto pio, l'armi ferine.

Onde ſembrò leggiadro à più d'vn core
In lui, di lui ſenz'alterezza altero,
Molle lo ſdegno, e tenero il rigore.

Sì vinſe amico, e trionfò guerrero
Moſtrando in doppio arringo arte maeſtra,
De' ſuoi verd'anni in sù l'April primiero.

In chiaro agone, in nobile paleſtra
Hor con le fere, hor co i deſtrier tal'hora
Pugnò per ſcherzo, eſſercitò la deſtra.

Prato v'hà ne' miei campi, oue s'infiora
L'herba in mezo de' turbini, e del verno,
E v'hà reggia perpetua il Sole, e Flora.

A la Cumèa ſimil, ch'è in val d'Auerno
Giace non lungi al prato ombroſa ſelua,
C'hà trà raggi interrotti horrore eterno.

Qual habita più cruda horrida belua
Le ſpiagge Armene, e le campagne Hircane,
Fiera in lei ſi ricoura, e ſi rinſelua.

Quiui vſcite nel campo, aſcoſte in tane
Speſſo sbranolle, e pur le luci amate
Entro il ſangue ferin moſtraua humane.

Da bifolco non vil colà guidate
Venian le gregge à paſcolarui il fieno,
Ad vſo militare elette, e nate.

Al tergo il giogo, e le punture al ſeno
Quiui mai non prouar ſciolte, & erranti;
Fù ignoto il morſo, e ſconoſciuto il freno.

Più veloci de' turbini ſonanti
Correan non ancor domi iui i deſtrieri
Di variati, e colorati manti.

Altri de la natia fierezza alteri
Dimoſtrauan con gli atti, e co' nitriti
Miſti à ſangue Friſon lignaggi Iberi:

Altri dal chiuſo à la campagna vſciti
Aſpettauan ſuperbi, & orgoglioſi
De gli oricalchi i più feroci inuiti.

E quelle ſtrade, oue correan faſtoſi,
D'orma non tocche, e pur dal piè traſcorſe,
Parean le vie de' venti impetuoſi.

Ma

Ma pur frà questi era destrier, che forse
Tal per l'aure Troiane, e per l'Argiue
Quel di Ciro, ò d'Achille vnqua non corse.

Gli cadean sopra il petto atre, e lasciue
Lunghe le chiome, & accrescean senz'arte
Ferità sempre noue à le natiue.

Ciò, che fauoleggiar l'antiche carte
Di quel di Pella, ancor cedeua à lui
Già scelto à i campi, & à l'honor di Marte.

Le sue pompe primiere, i fregi sui
Erano il non sentir freno, nè morso,
E sprezzar non curante il giogo altrui.

Taccio quel, che nel campo in mezo al corso
Viue morendo, e glorioso inciampa,
A la morte, à la gloria in vn trascorso.

Manto di neue hebb'ei, nari di vampa,
Corse la neue, e se le fè neuoso
Oltraggio il pel, non l'oltraggiò la zampa.

Ma sol col cenno il Giouane famoso
In dolce signoria lieto il reggeua,
De' merti suoi con humiltà pomposo.

Spesso in celebre arringo egli correua,
E di gemino bosco insuperbía;
Si che, s'vn ne spiegaua, vn ne rompeua.

Vno il cimiero à i zefiri n'apria,
Vn ne scagliaua in frassine ferrata,
E senza piaghe il termine fería.

In piazza à gli spettacoli sbarrata
Tal'hor frenò destrier con aureo nastro,
Che stampò sù'l terren zampa lunata.

Più che al corso al passeggio, ei scaltro, e mastro
Parea con pelo tenebroso, e scuro,
Fuor che in fronte, e nel piè candido vn'astro.

Vestia Lesbin l'ostro più raro, e puro,
Ristretto in breue staffa il piè gentile,
Ma di stimolo d'or turgido, e duro.

Si che mostraua in sì fiorito Aprile
Decor nel vezzo, e leggiadria ne l'atto,
Rigor non fiero, vrbanità non vile.

Ma che? quando il mio regno arso, e disfatto
Fù per rigor di Cielo, e di destino,
E fù più che valor fortuna il fatto.

Che non fè, che non disse il gran Lesbino?
Quai di fama, e virtù vestigi impressi
Non lasciò chiaro in campo, e pellegrino?

Dicanlo sol dal suo valore oppressi
I nemici guerrer giacenti à terra,
Di cadaueri sparsi i campi istessi.

Qual tuon, che ciò che incontra arde, & atterra
Feria la mano, e saettaua il viso,
Già di par homicida in pace, e in guerra.

Se qual raggio da nube apriua vn riso
Benche sdegnoso, ò se vibraua il brando,
Altri giacea languente, & altri anciso.

E quante volte all'hor, che distillando
Gia da la fronte i tepidi sudori,
Là frà l'armi il sudor gli andai sciugando;

Poscia quì meco à sostener gli honori
De la fede comun venne feroce,
Trà le furie leggiadro, e trà gli amori.

Et

Et hor quì con la ſpada, hor con la voce,
Forte abbaſsò l'ardir, fiaccò le corna
Di chi fiero ci aſſedia, empio ci noce.

Di piaghe è più, che d'or ſatia, & adorna
Quella di ſette cuoia ampia corazza,
Che'l Ciel de la ſua gloria illuſtra, & orna.

La ſua di fino acciar famoſa mazza
Brutta in vece di rugine, di ſangue,
Qual ſi fè trà nimici horrida piazza?

Ancor ſotto il ſuo piè lacera eſſangue
Giace più d'vna hoſtil ſuperba ſchiera,
O piagne afflitta, ò sbigottita langue.

Ma cadde, è ver: de' ſuoi trionfi altera
L'alma canuta in sù'l fiorir de gli anni
Pur da l'Alba vital giunſe à la ſera.

E pur douea, ſe ne gli eterni ſcanni
Scriue vero deſtin veraci auguri,
Adulto ſoggiogar regni, e tiranni.

Miſero, e fia, che vn lampo ſol ne furi
Ciò che di gloria ei promiſe à fecondo
A i ſecoli preſenti, & à i futuri?

E forſe chi l'vcciſe? vn, che ſecondo
Ne le frodi non hebbe, vno che fuè
Più c'huom mortal, peſte immortale al mõdo.

Vn, che vn volto in duo volti, vn core in due
Fraudolente diuiſo, opre leggiadre
Stimò di tradigion le trame ſue.

Vn che vantò frà le guerrere ſquadre
Norcin lignaggio, & il natal sù'l Tronto,
Liburno il genitor, Brutia la madre.

P er

Per infamia famoso, al ferir pronto,
Ferì feroce il Giouane infelice,
Per beltà, per valor celebre, e conto.

Più che desio d'honore, ò cura vltrice,
Il trasse à ciò la sopraueste istessa,
Cui ricamò di gemme il gran Fenice.

Sol voglia auara l'inuaghì con essa
Di posseder la chioma aurata, e bella,
Benche sotto il cimier muta, & oppressa.

Deh perche non aprì l'empia fauella,
S'era vaga di gemme, e di tesoro,
Quella al regno d'Amor furia rubella?

Perche i mucchi di perle, i monti d'oro,
Per ricomprar d'amor tesor più caro,
L'hauerebbe offerto il Garamante, e'l Moro.

Anzi il sangue, non ch'altro, à lui sì auaro
Prodighe haurebbon sparso egre, e pietose
Le donne Hebree, le vergini del Faro.

Oh qual'era à veder torbide, ombrose
D'eterno horror le luci, ond'io mi sfaccio,
E de le guancie pallide le rose.

Oh qual sentij pietà, tenendo in braccio
Le membra in pria sì viue, indi sì morte,
Le labra in pria di foco, indi di ghiaccio.

Così spirò Lesbin, sia fato, ò sorte,
Mesto il Mondo restando, e lieto il Cielo,
E le pompe d'amor mietè la Morte.

E'l corpo ingombro, ohime, d'eterno gelo
Spirò pur fiamme, e ne gli Elisij chiostri
L'alma volò dal suo terrestre velo.

Quin-

Quinci leggendo tù sì amari inchiostri,
A l'auiso lugubre alza la mente,
E'l valor, che sì prode altrui dimostri.

Prepari orfana pur l'Egittia gente
Le piramidi eccelse in pira augusta
Al bel Sol'ecclissato in Oriente.

Per le lagrime altrui sia foce angusta
La più vasta del Nilo; ogn'vn s'ingegni
Chiamar rigido il Ciel, la Morte ingiusta.

Quella, ch'emula al Sol, scorta de' legni,
Arde sù'l Faro, à quell'essequie altere
Sol per face regal s'additi, e segni.

Ma tù dà legge al campo, e de le schiere
Vindicatrici tue veggiansi homai
Tremar cimieri, e tremolar bandiere.

Se non fine, habbian tregua i nostri lai;
Giacerà, perirà l'hoste orgogliosa,
S'à difesa de' nostri al fin verrai.

Questa, che và superba, e gloriosa,
Prima che vinca, e i suoi trofei figura
D'ombre, e di larue sol vittoriosa.

Questa errante di piè, di grido oscura,
Mercenaria di guerra al mondo ignota,
Che ardisce tanto in sì famose mura:

Questa, che di fortuna in sù la rota
Siede, e starà nel fondo anzi breu'hora,
Sì bugiarda, sì credula, e diuota:

Questa, che vn legno in sù'l Caluario adora,
I cui rami son chiodi, e frutti vn Dio,
Che schernito s'amò, morto s'honora.

Folle, e con pazzo culto indegno, e rio
Di nuoua deità sognato innesto
D'adorarui idolatra ancora ardio;
E finge arbor vital legno funesto.

ARMIDA
A
RINALDO.

AL SIG. CONTE FERDINANDO BARBAZZA.

ANTONIO BRVNI.

NELL'ESERCITO di Goffredo, frà giouani più guerrieri, che maneggiauano la ſpada con particolar gloria del campo Chriſtiano, fù Rinaldo da Eſte; e nella Giouentù di Bologna porta V.S. il titolo di riguardeuole per la ſperāza, che altri hà conceputo del ſuo valore, e della riuſcita, che promette nell'armi, e nelle lettere; Perciò rappreſentādo io l'Epiſtola, che ſcriſſe Armida à quel valoroſo Principe dopo

po che questi suiluppatosi da gl'inganni, e dalle malie di quella Signora egualmente celebre nel mestiere amoroso, e nell'arti magiche, ritornaua all'esercito Christiano; l'inuio à V. S. accioche habbia così esempio da imitare, come incontrerà in questa lettura oggetto da douersi fuggire. V. S. è figliuolo del Sig. Caual. Andrea mio partiale, & intrinseco amico, e signore; però la riceua per fattura d'vn soggetto, il quale non meno riuerisce ne' primi crepuscoli della sua giouinezza il lume della sua virtù, che osserua nella sua persona l'imagine del Padre. La legga, e creda insieme, che quanto ad Armida il regno di Damasco, doue nacque, fù liberale de i doni della natura, tanto il Parnaso delle Muse Toscane sotto il cui fauore hò dettata l'epistola, l'è auara de' tesori dell'arte, e con particolare affetto à V. S. bacio la mano. Di Corte,

ARGOMENTO.

RMIDA Reina di Damaſco aſſai celeberrima in tutto l'Oriente, e come belliſſima Dama, e come valoroſa Maga, dopo l'aſſedio di Gieruſalem ſotto il commando di Goffredo Generaliſſimo dell'eſercito Chriſtiano, cercò con diuerſe arti, & inganni, ſotto varij, e finti colori di pietà, tirar' al ſuo amore i primi caualieri del Campo, per iſcemare le forze nimiche; e frà gli altri, ſucceſſo il caſo della morte di Gernando vcciſo in duello da Rinaldo da Eſte, inuaghì delle ſue bellezze il detto Principe già partito dall'aſſedio, e di lui reſtò medeſimamente inuaghita; La onde dentro vn' aſſai ricco Palaggio, e dilettoſo Giardino, fatti per opera d'incanti, menò ſeco in diletti d'amore, per molti giorni, la vita. Ma non tantoſto arriuò Vbaldo da loro, con ordine di Goffredo, per richiamare al campo Chriſtiano Rinal-

 do,

do, e nel criſtallo fatale da quello à lui rappreſentato ſi ſpecchiò, che quegli riconobbe lo ſtato infelice, e laſciuo, in che ſi trouaua, e partì ſubito per ritornare all'eſercito, mentre Armida era in altra parte del Giardino, *la quale, vedutolo partito, & arriuatolo preſſo il lido in tempo, che ſi preparaua di entrare in naue, e prouate vane per trattenerlo, e le preghiere, e le lagrime, ritornò al loco ſolito de' ſuoi amori tutta furioſa, e data in preda alla diſperatione. Il caſo è deſcritto diuinamente dal Signor Torquato Taſſo nella Gieruſalemme liberata. Hora ſi ſoggiunge, che ritornata al Giardino Armida ſcriueſſe à Rinaldo.*

AL-

ALLEGORIA.

ER l'horto delitioso d'Armida si può intendere l'habito otioso delle lasciuie. Armida abbandonata da Rinaldo, significa la concupiscibile, ma però disprezzata dalla ragione, che non affascinano le passioni di quellla. I vari affetti, cioè di sdegno, e d'amore accennano i diuersi motiui d'vn'anima habituata nel peccato. Il ricordar'ella ciò, ch'era stato incentiuo, & esca alle dolcezze amorose, dimostra quanto la memoria de' godimenti passati possa far traboccar di nuouo alla vita di prima vn'huomo, ch'è delle sue colpe pentito. E finalmente il minacciar morte, e ruine à Rinaldo, e'l prometter in dono, & in premio i suoi regni, e se medesima all'vccisore di lui, ci diuisa, come vegga malamente tutto quel, che conuenga, vn'animo innamorato; il che accennò Ouidio nell' epistola prima.

Quid deceat non videt vllus amans.

ARMIDA A RINALDO.

SV, sù tempra la penna, e dammi il foglio,
Porgi, porgi l'inchiostro, hor, che sdegnata
Al crudel fuggitiuo io scriuer voglio;

Ma sia la penna mia verga incantata,
E l'inchiostro lethale acqua d'Auerno,
E la carta ne l'Erebo formata.

Sij tù ministra mia, tù de l'Inferno
Furia, e ministra de l'altrui tormento,
A cui pari in fierezza altra non scerno.

Porti la lettra poi turbato il vento,
E sembri altrui, spirando ira, e furore,
Lampo la voce, e fulmine l'accento.

Ah nò; lo stral, che mi trafisse il core
Scriua, e serua d'inchiostro il sangue mio;
E per carta mi presti il velo Amore.

Son pur dessa, Rinaldo, ohime, quell'io,
Che in quest'horti amenissimi t'accolsi,
E che già ti sacrai l'alma, e'l desio.

Lasciai lo scettro, altro che te non volsi,
Per vn tuo guardo ogn'altro Sol sdegnai,
A te mi diedi, al regno mio mi tolsi.

Hor tù lungi da me crudo ne vai
Per strade incerte, e perigliosi calli,
Perche troppo, e pur troppo arsi, e t'amai.

Ti trassi dal nitrir de' tuoi caualli,
E da le spiagge apriche al campo ombroso,
Et al bel mormorar de' miei christalli.

Dal suon de gli oricalchi à l'amoroso
Gorgheggiar de gli augei per me venisti,
E da le pugne al placido riposo.

Feci de' tuoi, nol nego, alteri acquisti,
Con amor, e con frode, infinta amante,
Ma dou'altri ferij, tù me feristi.

Più ch' Aladin con l'armi, io col sembiante
Cercai d'incatenar l'hoste Christiana,
Ma poi ne giacqui à te legata auante.

In sembianza bellissima, e sourana
Parui à gli huomini Dea, Donna à gli Dei,
Ma tù mi sdegni, ohime, meno che humana.

Lassa, lassa, oue fuggi? e doue sei?
La sfortunata, & infelice Armida
Già fù Maga de gli altri, e tù di lei.

Torna deh torna; al tuo ritorno arrida
Il Cielo, orni il tuo fianco amico cinto,
In vece de la spada empia homicida.

Il

Il leggiadro amaranto, il bel giacinto
Solo da' labri tuoi speran gli odori;
Dal tuo guardo hà la luce il Dio di Cinto.

Sempre i frutti Pomona, e Flora i fiori
Quì nutre, & altre fiamme il cor non proua,
Che i miei sì dolci, e mal graditi ardori.

Altro ghiaccio, ben mio, l'occhio non troua,
Che quel di gelosia, perche non fera
Te per noua beltà saetta noua.

Ma che deliro? Ah nò, pera, deh pera
Lo schernitor di mia regal bellezza,
Lo struggitor de la mia stirpe altera.

Marina belua, à incrudelirsi auezza,
Esca da le voragini profonde,
E sia l'esca di lei chi mi disprezza.

Corra l'aure la naue, e solchi l'onde,
Torbida l'aura sia, l'onda fallace,
Il mar l'inghiotta, il turbine l'affonde.

O' valicando pur l'acqua vorace,
A quello infausto pin serua d' Aletto
Per vela il crine; e per fanal la face.

Sogni interrotti, e lagrimoso oggetto
Turbin l'empio Guerrer, sempre gli sia
Custode il suo furor, guida il sospetto.

Ma quai tristi successi à te desia,
E con lubrica lingua hoggi predice,
O' bell'anima mia, l'anima mia?

Volgi la prua ver la magion felice,
Torni nuntio di pace, e di sereno
Chi guerra, & ombre di dolor m'indice.

Nudo l'albergo, e vedouo il terreno
Giacerà senza te di fiori, e d'oro,
Come hò pur senza te vedouo il seno.

Effigiato in peregrin lauoro
Colà si veda l'amator d'Abido
Scolpito in Frigio marmo, in sasso Moro.

Cercò varcare anch'ei pelago infido:
Quinci scherzo d'Amor, gioco de' venti
Restò freddo cadauere sù'l lido.

Già ne l'onde più gelide, e correnti
Specchiato à caso il vezzosel Narciso,
Ne trasse in vn balen fiamme cocenti.

Onde quì volto in fiore il tuo bel viso
Con gli odori sospira à se lontano,
Che gli aprì ne le foglie il vezzo, e'l riso.

Lascia homai di solcar quel flutto insano,
Sia del terso christallo il fianco adorno,
Tratti quadrella d'or la bella mano.

Riedi à l'vsato, e nobile soggiorno,
Stimi l'heroe, che non è fier qual'angue,
Hauer più che gli heroi gli amori intorno.

Torna à chi sol per te sospira, e langue,
E ne' posteri il mondo vnito ammiri
Di Damasco il lignaggio à l'Attio sangue.

Schernita Armida ancor piangi, e sospiri?
A chi scriui? in chi speri? O di regale
Impotente beltà vani desiri.

Narri ad aspide sordo il tuo gran male,
Scintilla di pietà mostrerà viua,
Se negolla à me stessa, à vn foglio frale?

Mi

Mi fuggì, lo seguij per l'erma riua,
Et à pena vn sol guardo à me riuolse
Supplicheuole in atto, e feminina.

Il fiore virginal fiero mi colse,
Fede eterna giurando, e poi la fede,
Più che le vele à l'aure, à i venti sciolse.

Folle chi spera più, stolta chi crede
Ad Italico amante, oue sol dura
L'incostanza nel cor, come nel piede.

E s'è ver, che à l'Italia ordì Natura
E di sassi, e di ghiacci in fiera mostra
Horrida impenetrabile struttura;

Quinci chi tanto ardisce in guerra, e in giostra,
Dura qual sasso, e gelida qual ghiaccio,
Contro i colpi d'amor l'alma dimostra.

Lassa, e pur piango? ancor non sciolgo il laccio
Con cui mi strinse il core Amor tiranno?
Ancor gli oltraggi miei ricopro, e taccio?

Nò nò, fossi à suo scorno, arda à suo danno
L'aria, e veggansi l'orche, e le balene
Vendicatrici del mio graue affanno.

Giaccia l'empia cagion de le mie pene
Con le viscere sue sbranate, e rotte
Soura deserte, e solitarie arene.

Da le più scure, e sotterranee grotte
Esca, e'l contenda à lo splendor del Sole
Densa, e bruna caligine di notte.

Ah tolga il Ciel. Quest'horto, e questa mole
Godran pur la tua vista, onde m'accesi,
Per cui l'alma in amor s'affligge, e duole.

I 6 *Questi*

Questi miei, questi tuoi sì cari arnesi
Son miei tormenti, e sur diletto nostro,
Fin che i tuoi guardi mi godea cortesi.

Estranio augel, che frà gli alati è vn mostro,
Ch'in voce humana articola le note,
Che d'Iride le penne, e'l rostro hà d'ostro;

Langue, e mostra di spirto essangui, e vote
E le fauci, e le vene, e lungo il vallo
Per dolor senza te volar non pote.

Giace co i fregi d'oro, e di corallo,
Com'hai la fè tù rotta, io'l core infranto,
Spezzato il fido consiglier christallo.

Quel cinto, che portò de gli altri il vanto,
Com'hai tù sciolto il nodo, & io la vita,
Libero pende ad vn cipresso à canto.

Scorre tristo il ruscel l'erba fiorita,
Come per le mie guancie il pianto amaro,
Che i sassi istessi à lagrimare inuita.

O' mio campione, ò mio soaue, ò caro
De' miei pensier tranquillator possente,
Quanto m'è crudo il Cielo, il Fato auaro!

Lassa, e pur arde languida la mente?
Dunque fia, ch'ei non torni, e ch'io quì resti
Fauola di Sionne, e d'Oriente?

Deh, mai non sia, che vedoui, e funesti
Inuendicata io tragga i giorni interi,
E che la tomba in pria non mi s'apprestì?

Sì sì, porgete aita à i miei pensieri,
O' mie potenze magiche, ò superbe
Forze de' Regni lagrimosi, e neri.

Sò ben'io, sò ben'io le piante, e l'herbe,
Sò la Luna adorar, sò de' più sacri
Lauri osseruar l'oscure bacche acerbe.

Hò gl'Idoletti ancora, e i simulacri,
L'occulte Deità conosco, e inuoco,
E terminati ancor tratto i lauacri.

M'è noto ben de la grand'opra il loco;
Sò i susurri, & i caratteri fatali,
Et osseruo ancor'io con l'hostie il foco.

Sù, sù, le Furie homai battano l'ali;
Segua l'incanto, e di mistura horrenda
A le nubi la nebbia arda, & essali.

S'oda voce ineffabile tremenda,
E di tuoni, e di queruli latrati,
L'orecchie altrui rigido vn misto offenda.

Sieno à miei cenni vbbidienti i Fati,
Al disleal, che à me riuolge il tergo
Veggia i membri fierissimi suenati;

Cessi quel pianto, onde le guancie aspergo,
E te da l'aspre, e tempestose vie
Homai conduca al tuo sì caro albergo.

Riuolgi à me le luci humane, e pie,
Lassa, e che fia, che'l mio pensier si voglia,
Poiche in te nulla ponno arti, e malie?

Val più d'herba, che in Ponto altri si coglia,
Quella, che hor presso al tuo bel piè riguardo,
E che sotto il suo piè spunta, e germoglia.

Appo il Sol di quegli occhi, onde tutt'ardo,
E' sempre scema, e torbida la Luna,
Non può luce agguagliare vn tuo bel guardo.

A le rose de' labri oue s'aduna
Il più dolce d'Amor, non che l'Hibleo,
Cede cede ogni pianta ogni fortuna.

De' miei vari Idoletti Idol ti feo
Il tuo merto, il mio amore, e de' miei bagni
Val più quel tuo d'aromato Sabeo.

Per tutto auuien, che per amor si lagni:
Non contemplo collina, onda non miro,
La vè nobile amor non s'accompagni.

Più de gli altrui susurri vn tuo sospiro,
De' caratteri più s'adora, e teme
Del volto vn moto, e de le luci vn giro.

Quest'alma poi, che sì languisce, e geme
Ne le fiamme d'amore arsa, e consunta,
E' l'Idolatra, e l'holocausto insieme.

Misera io piango in van, già sarà giunta
La Naue à mio dispetto al lido, al porto.
Et io quì resto dal mio Ben disgiunta.

Almen s'egli non fù ne l'onde absorto,
Il rifiuti Goffredo, e gli souuenga
Del Noruegico Heroe tradito, e morto.

Ma che? più tosto col perdon gli venga
Quel Satrapone incontro, e frà gli heroi
Riuerito campione in mezo il tenga.

Narri, narri i miei scorni, i vanti suoi:
Sarò guerrera anch'io vindice, e cruda,
Pria che splenda altro Sol nè balzi Eoi.

Trouerò chi per sua mai non m'escluda,
Fui Reina, e poi serua, e quindi io stessa
Sarò Reina altrui, s'altrui fui druda.

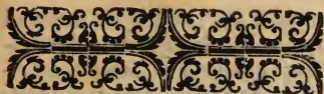
Odi

Odi Gierusalemme, e fiasi impressa
La parola ne' solidi diamanti,
L'opprimerò pria, che tù resti oppressa.

A forte stuol di Caualieri amanti
Darò in premio, e trofeo bellezze, e Regni,
Senza alcun prezzo di sospiri, e pianti.

Doue sia, che vittoria egli disegni,
Io soura vn carro trionfale assisa
Tratterò l'arco, & oprerò gli sdegni.

E se per man d'Amor sen giacque ancisa
Già quest'anima mia, sia pur ch'io veda
Quell'alma indegna entro il suo sangue intri-
E l'Arciera sarò, se fui la preda. (sa.

NAVSICAA
AD
VLISSE.

AL SIGNOR

CLAVDIO ACHILLINI.

ANTONIO BRVNI.

L'APPARITIONE di Minerua à Nausicaa fù la fortuna d'Vlisse, ed è hora cagione, ch'io rompa i miei sonni in Parnaso, mentre descriuo in versi ciò ch'ella gli scrisse in prosa subito, che fù desta, e mi stimola à farne vn presente à V. S. La materia è cauata dall'Odissea d'Homero, che trà i Greci è tanto celebre; e la poesia comparisce innan-

nanzi à lei, che frà gli scrittori di questo Secolo, nella fecondità dell'ingegno simile à i Greci, è così riuerita. Scriue Nausicaa da gli Horti per la bellezza, e marauiglia non inferiori à gli Hesperidi, e la lettera hà particolar' ambitione di passar allo studio di V. S. doue si conseruano componimenti, più ricchi de' pomi d'oro, a' quali, come de i primi era custode vn Dragone sempre vigilante, così assisterà per continua guardia la Vigilia, e l'Immortalità. Il sauio Vlisse, à cui si scriue, era cōpagno d'Achille, e l'vno, e l'altro difesero dall'armi de'nimici la Grecia; & à questa mia historia Greca, dirizzata ad Vlisse, desidero sol V. S. per Achille contro le detrattioni de' maleuoli, parendomi, che quanto egli fù grande nell'armi, tanto ella sia famosa, e nell'arringo delle Catedre, e nel Liceo dell'Accademie. La strettezza della nostra

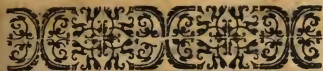
ami-

amicitia non farà certo credere appassionate queste lodi; perche in V. S. risplende così chiaro il lume delle proprie virtù, che l'applauso, e l'honore è più tosto debito, che si deue dall'altrui penna, che cortesia, che si distribuisce dall'affetto altrui; e di buon cuore le bacio con tal fine le mani. Di Corte.

ARGOMENTO.

D'ALCINOO Rè de' Feaci era figliuola amatissima, & vnica vna Donzella per nome detta Nausicaa, la quale nel più bel fiore dell'età sua fù così l'amore de' suoi popoli, come al suo amore i popoli de gli amanti non vulgari tiraua. Ma non tantosto l'apparue nell'Alba in sonno Minerua, che si finge rappresentata à lei la bellezza, il valore, e l'imminente venuta d'Vlisse à quel porto, onde si fauoleggia ancora, che innamoratasene, & alle nozze di quel Caualiere dalla medesima Deità stimolata (essendo vergine per la sua bellezza pur troppo matura al diuenire sposa) à i suoi Regni, oue trà l'altre ricchezze, e delitie horti memorabili fioriuano, con vna lettera inuitollo. Parte di questo successo è descritto nell'Odissea d'Homero.

ALLEGORIA.

HE Nauficaa in sù'l primo mattino creda al fogno,nel quale le comparue Minerua,ci fignifica,e che gli ftudi della fapienza in quell'hora,più che in altra s'apprendono,e che l'anima tanto in quel tempo è più atta alla fpecolatione,& al defiderio delle cofe migliori, quanto è più libera, e fgrauata delle fantafie delle cofe più vili. L'innamoramento di lei ci accenna, che'l valore è anche arma potentifsima ad efpugnar'in vn fubito la rocca d'vn cuore d'vna Vergine auuezza all'opere magnanime,ed heroiche. I fuoi efercitij,mentre afpettaua l'amato Greco ne'diporti de' fiori, dimoftrano, che le delitie amorofe à guifa di fiori fono caduche. Il paffaggio d'Vliffe dalle tempefte del mare al porto de' Feaci, ricorda le vicende di quefta vita, e la varia fortuna de gli huomini. Per gli Horti marauigliofi fi poffono intendere le fcienze, che inducono marauiglia; e per le poma d'oro le virtù,e i premi a'loro douuti;e'l Dragone,che vigilante vi afsifte in guardia, ci addita, che poffeffo di virtù,e godimento di premio di effe non fi può ottenere fenza il fudore, e la vigilia;come afferma Cicerone,che Demoftene fi doleua; *Si quando Opificum antelucana effet virtus induftria*.

NAVSICAA AD VLISSE.

QVESTE note d'Amor Nausicaa scrisse
Già sorta à pena da le molli piume
Al valoroso, e glorioso Vlisse.

Da l'vscio christallino, ond'esce il lume
Precursore del giorno hor'hor m'apparse,
Sotto sembiante human, celeste Nume.

Soura gli omeri hauea cadenti, e sparse
Le trecce d'or, cui presso oscuro, e vile
Fù il crin del Sol, che si d'inuidia n'arse.

Gia (sudato lauor di man gentile)
Le membra le cingea semplice arnese,
Qual pura nebbia, ò nuuolo sottile.

Era hastata la man, ne l'hasta appese
Insuperbian pacifiche le fronde,
Cui non arse calor, gel non offese.

Indi, qual'huom, che di concetti abbonde,
In questo dir sciolse la lingua eletta,
E le labra dolcissime, e faconde.

Dunque, ò Vergin regal, trarrai negletta,
Soura le piume gelide, e romite,
Sterili i dì, quasi in prigion ristretta?

Son, senza frutti, le Vallee fiorite
Vano scherzo d'April, pompe cadenti,
E langue, d'olmo vedoua, la vite.

Quanto del viuer tuo lieti, e ridenti
Forano i dì, se nel tuo sen vedessi
Bamboleggiar tal'hora heroi crescenti.

Quì tacque, e, come in bel diamante impressi,
In guerra, e in pace i tuoi gran fatti egregi
Mostrommi in scudo di cristallo espressi.

Quinci auuien, ch'io sol'ami, e ch'io sol pregi
Il tuo valore in ogni età sourano,
O' pompa de' Guerrieri, honor de' Regi.

Ne la scuola d'Amor non è già strano,
Ch'ardor non visto incenerisca vn'alma,
E che ferisca il cor dardo lontano.

Ma se tù, che ne l'armi hai pregio, e palma,
Scorri torbido mar, turbini horrendi,
Co' miei tristi pensieri io non hò calma.

Arse d'Ilio le rocche, altroue intendi
Le prue battute, & io d'amor trafitta
Meno la vita in amorosi incendi.

Deh, s'hà merto in amor Vergine afflitta,
Fà, ch'io la spada homai dal sen ti scinga,
Vincitrice sì spesso, e sempre inuitta.

Fà,

Fà, ch'ospite, & amante in vn ti stringa
In questo Regno mio dal Ciel gradito,
Oue il Cielo ti chiama, e ti lusinga.

Quì de' campi Feaci hoggi t'inuito,
Da le Sirti del mar, da l'onde infide,
Al porto amico, al dilettoso lito.

Spira l'aria quì pura, il Cielo arride,
Mentre, à scorno del Ciel, la Terra infiora;
E, la Terra emulando, il Ciel quì ride.

Quì sempre lieta la vermiglia Aurora
Ne l'aria serenissima, e ridente
Con rosato pennello il dì colora.

Gli Horti famosi quì sempre lucente
Godono il Sol, quì'l ghiaccio à i fior perdona,
Ne vi latra giamai Sirio cocente.

Verdi piante fan quì siepe, e corona,
Frutto acerbo, e matur, vecchio, e nouello
Mostra in vn ramo sol Flora, e Pomona.

Quì, passeggiando al rezzo il bel ruscello,
Mormoratrice è l'ombra, opaca è l'onda,
Vola il pesce tal'hor, guizza l'augello.

Sempre è la piagga quì d'herbe feconda,
L'herba di fiori, il fior di poma d'oro,
Con lussuria d'April, pomposo abbonda.

Non san marra, & aratro i campi loro,
Quasi Hesperidi, ancor gli guarda vn Drago
Desto, & è lor cultor Zefiro, e Coro.

Vincon tesor sì ricco, aere sì vago
I fiati de l'Arabia auuenturosa,
Del Pattolo le gemme, e l'or del Tago.

Quì al dolce tremolar d'aura vezzosa,
La Reina de' Fior spunta col giorno,
E langue il giorno poi, ma non la Rosa.

E da questo amenissimo soggiorno
Scriuo, ò Fior de gli Heroi, di fiori il crine,
Di fiori il sen, di fiori il manto adorno.

L'Alba già vote hà l'vrne alabastrine,
E'l suo calatho eburno, e i colli, e i prati
Già raccolgono i fior, beuon le brine.

Si che questi de' fior vari odorati
Sparsi d'argento rugiadoso, e schietto,
Qual diadema gentil, serti intrecciati;

Perche à fior non vulgar vien frutto eletto,
Son presagi bellissimi, e fatali
De le corone d'or, ch'à te prometto.

Senza, che leghi in lacci d'or, ma frali,
Turbini, e venti, à questi campi ameni
Ti scorgeranno i Zefiri regali.

Quì non sia, chè fortuna empia ti meni
A gli antri, sotto immensa antica selce,
Di Ciclopi, e di tenebre ripieni.

Quì ne gli antri, per frassino, e per elce,
Fioriscon gli odoriferi Mirteti,
E v'hà il musco il natal, più che la felce.

Quì à l'ombra de' fatidici Laureti
Sono ciechi Ciclopi i ciechi Arcieri,
Che de' boschi, e de' cor spiano i secreti.

Da tempestosi, & horridi sentieri
Deh vienne Vlisse à queste riue amiche,
D'ostro feraci, e grauide d'imperi.

E se

E se vuoi dubbi scogli, onde nimiche,
Ti sieno scogli quì le zolle aurate,
Et ondeggino à te l'aure, e le spiche.

Noua Circe crudel, soglie incantate,
Quì non temer, dou'io fedele amante
Hò al tuo valor le voglie mie sacrate.

Volga altroue ella pur gli occhi, e le piante,
Mostri in pietoso aspetto opere crude,
E co' suoi lisci adulterin sembiante.

Infra le nozze di pietate ignude,
Il Sarmatico Sposo adduca à morte
Lungo de la Meotica palude.

Arda per lei ne la cerulea corte
Lo Dio marino, e nel piacer lasciuo
Gli stringa ogn'hor laccio tenace, e forte.

S'auueleni ogni pianta, & ogni riuo;
Sì che in mostro ferin Scilla riuolta
Latri à la Luna, hor ch'al mio Sole io scriuo.

Quì se mirar l'imagine tal volta
Vorrai, per tuo diletto, e per tuo gioco,
Di Troia in se medesma arsa, e sepolta;

Io io, non altra, in questo ameno loco,
Con le fiamme amorose, e co' sospiri,
Fingerò il fumo, imiterò quel foco.

Quì non fia, ch'altri à garrir teco aspiri,
Pur che vn detto, vn tuo cenno ascolti, e veda,
E da te morto Orsiloco rimiri.

Perche nel trono mio trionfi, e seda
Tù sol, ond'il mio regno, e'l cor si bea,
Io col regno, e col cor sarò tua preda.

E se con mente saggia, e forza Achea
Ancor rapir le ceneri quì vuoi,
Qual festi in Ilio da la porta Scea;

Pur che m'ardano i rai de gli occhi tuoi,
Le mie ceneri quì sian tua rapina,
Senza quelle toccar de gli Aui Heroi.

Ma, se tua voglia à sacro acquisto inchina
Di Palladio nouel, mossa, e sospinta
Da Deità secreta, e peregrina;

Quella, che apparue à me vera, e non finta
Vaga Pallade, appaia à te dauanti,
Di larue amorosette ombrata, e cinta.

Sì, sì, rompano il dì l'hore volanti,
Benche acerba la notte il mondo oscuri,
E partorisca il Ciel le stelle erranti.

Quinci, frà i campi tenebrosi, e scuri,
In sogno à te la Deità pudica
La mia fè, l'amor mio porti, e figuri.

Di puro amor, di verde oliuo amica,
Trecciata di papaueri dimostri,
E la lancia, e lo scudo, e la lorica.

L'ambre al Sol, gli ori à l'Ermo, al Tiro gli ostri
Ritolga, e'l volto, e'l crin disciolto al vento
Fregi, e questo m'indori, e quel m'inostri.

A mendicar stiesi pur'altri intento
Cumulo di beltà da cento belle,
Ministrandone altrui fiamma, e tormento.

Scelga latteo candor, groppo di stelle,
E per solo formarne vn guardo, vn seno,
Rappresenti ingegnoso hor questo, hor quelle.

Et ò, se tal mi vagheggiassi almeno,
Mentre Pitho le labra, Aglaia il passo
Regge, e grido pietà, calcò il terreno.

Ma del sonno, e del corso, e graue, e lasso
A te non mostri il rigido Gorgone,
Se vestir pur non vuoi forma di sasso.

Sol d'Oliuo immortal verde troncone
Spieghi dinanzi à te, di pace in segno,
O de' Greci, ò d'Amor nobil Campione.

Lascia, deh lascia il tempestoso regno,
Senza vento languisca il lino Acheo,
Rida il Ciel, s'apra il porto, approdi il legno.

Indi l'istessa Dea, non qual l'Ideo
Garzon la vide in triplicata gara,
Oue bagna Scamandro il pian Sigeo;

Ma com'è in Cielo, onde virtù s'impara,
Ti sia guida fedel, scorta sicura,
Cinta di veste gloriosa, e chiara.

Poscia ti scorga à le superbe mura
Di quella Reggia, ou'hebb'io già la cuna,
Di Dorico scarpel lusso, e struttura.

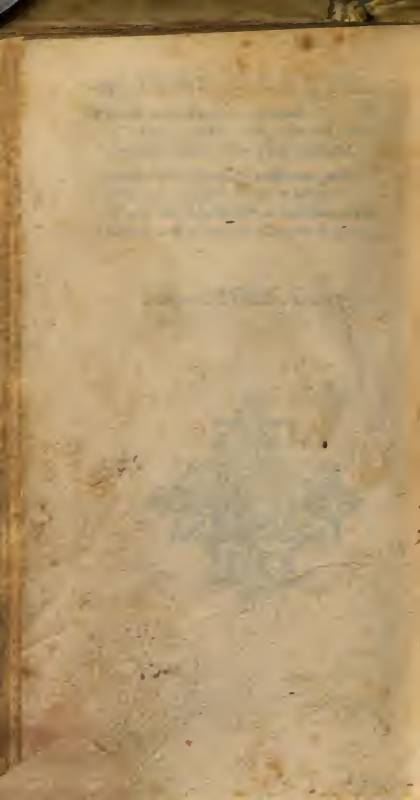
Quiui è ciò, ch'altri, ò da l'Idaspe aduna,
O da Corinto, ò da l'Egea Caristo;
Ond'hà mille ricchezze accolte in vna.

Verde smeraldo, e lucido ametisto
Orna i ricchi recessi, e vi risplende
Di ceruleo, e vermiglio vn nobil misto.

Gli vsci hà di bronzo, oue à la guardia intende,
Fuso d'argento, e d'or, gemino Cane,
Viuo sì, ma non latra, e non offende.

E quiui ancor da region lontane
T'aspetto amante, e di goderci io spero
Presenti homai le tue virtù sourane.

De' tuoi cenni al soaue, e dolce impero
Vbbidirò, soffrirò i lacci in pace,
O' più mio, che d'Amor nouo Guerrero:
Così è cara al mio cor d'Amor la face.

Il fine del Primo Libro.

EPISTOLE
HEROICHE
DEL
BRVNI
VITTORIO EMANUELE III · BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE IL SIGNOR MARCO ANTONIO BORGHESE PRINCIPE DI SVLMONA.

SE ben'io conoſco non hauer meriti proportionati alla gratia, della quale V. E. con tanta loda della ſua humanità, mi fauoriſce, pure non poſſo portar'otioſo quel titolo di ſuo Seruitore, che hormai è diuenuto in me carattere indelebile di oſſeruãza, e d'oſſequio: perciò nel mandar'alle ſtampe il ſecondo libro del-

delle mie Epiſtole Heroiche,
mētre le indirizzo,& offero alla
protettione di V.E. autentico in
publica forma la riuerente ſer-
uitù, che le debbo; premendo
più toſto nel concetto di non
ingrato riconoſcitore de' pro-
prij debiti, che nelle preroga-
tiue di valoroſo compoſitore
di opere poetiche. Nè il mio
fine è di aggiunger briga alle
cure altiſſime di V. E. perche
conoſco pur troppo il ſuo gra-
uiſſimo intendimento, e come
ſappia in luogo, & in tempo op-
portuno moſtrar, con applauſo
di tutti, la prudenza eguale al-
la magnanimità, e la magna-
nimità miſurata più col com-
paſſo dell'altrui merito, che con
la

la regola del proprio capriccio. Sò anche benissimo, ch'ella è più inchinata al maneggio, che al riposo, e prouo tuttauia, che il più honorato otio, di cui fregi il corso della sua Giouentù, è il fuggir l'otio; onde in quell'hore, che da lei vengono alle sue non otiose ricreationi destinate, potrà forse pur la lettura di questi versi seruirle per ristoro, e per ricreatione. La supplico riuerẽtemente ad accettarla con allegro animo, almeno per mostrar'al Mondo, che gradisce i frutti del mio ingegno, come quelli, che non son meno simulacri della mia douuta gratitudine, che testimonianze del singolar merito

di

di V. E. Non imito poi nella presente offerta quei sciocchi adulatori, che in ogni lettera dedicatoria fanno la Geneólogia non solo del casato di colui, che lodano, ma del proprio personaggio, à chi il Volume s'intitola; posciache l'hauersi ella acquistato l'amor di questa Corte nel tempo della gloriosissima, e veneranda memoria di Papa Paolo suo famosissimo Zio, & accresciutolo dopo la morte di quel Sapientissimo Pontefice, nell'aumento de gli anni con atti cõtinuati di sommo valore in ogni grande affare, è opera regia d'immortalità, doue solamente hà parte V. E. Ciascuna Epistola porta in frõte

te il nome di vn letterato Caualiere mio amico; e si come hò in ciò imitato Plutarco ne' suoi Opuscoli, Pierio Valeriano ne' suoi Geroglifici, Celio Rodigino, e molti Greci, e Toscani Poeti, così vnendole, e raccogliendole insieme in questo libro, hò cercato di corrispondere all'obligo, che le professo. Et à V. E. humilissimamente bacio le mani. Di Corte 30. d'Aprile 1627.

Di V. E.

Diuotissimo Seruitore

Antonio Bruni.

RACCONTO DELL'EPISTOLE HEROICHE

Del Secondo Libro.

Zefiro à Clori.
Angelica ad Orlando.
Despina à Mustafà.
Amore à Psiche.
Sofonisba à Massinissa.
Seneca à Nerone.
Venere ad Adone.
Argante à Tancredi.
Cleopatra ad Ottauio Cesare.
Semiramide à Nino.
Diana à Venere.
Gioue à Semele.

ZEFIRO
A
CLORI.

A' SIGNORI ACCADEMICI INSENSATI DI PERVGIA.

ANTONIO BRVNI.

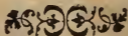
SI legge di Fileno, che non profetizzaua giamai, ſe prima come pazzo non era legato; e narra medeſimamente Virgilio, che la Sibilla Cumea ſcriueua le ſue profetie nelle foglie de gli alberi, laſciandole alla diſcretione del vento. L'vno, e l'altro caſo ſerue al mio propoſito, mentre dono alle SS. VV. Illu-

ſtriſſime l'Epiſtola, che ſcriue Zefiro à Clori; poiche, ſe elleno, ſotto il nome d'Accademici Inſenſati, beuono così glorioſamente i più ſaggi miſteri dell'Oracolo Delfico, e ſon frà loro così congiunte, non meno co' legami della virtù, che dell'affetto; ambiſco ancor'io, che queſti miei pochi verſi, non impreſſi nelle foglie de gli alberi, ma ne' fogli di queſto Volume, nè inſieme eſpoſti in preda à i venti, ma dal Vento medeſimo dettati, riceuano dall'aura, e dalla fama del lor fauore, e protettione quelle prerogatiue di gloria, che non poſſono ſperare da' meriti loro. Confido, che, ſe l'Epiſtola è d'vn Vēto ſoauiſſimo, il Componitore non haurà già poetato al vento, & indarno, mentre quegli ſcriue à Clori, Donna de' Fiori, e ſi raccomanda la ſcrittura alle SS. VV. Illuſtriſſime, nelle cui opere s'ammirano tutti i fiori del-

l'elo-

l'eloquenza poetica. Pregole con ogni iſtanza, ad eſſerle fauoreuoli di teſtimonio di ſtima, e d'amore; il che deuranno pur fare, per eſſer' ella poeſia d'vn loro Accademico, che confeſſa alla ſteſſa Accademia obligo non inferiore all'oſſeruanza, che porta ad ogn'vna delle SS.VV. Illuſtriſſime; alle quali bacio, per fin di queſta, riuerentemente le mani. Di Corte.

ARGOMENTO.

S'INNAMORÒ Zefiro, vento soauissimo, e dilicato dell'Occaso Settentrionale, di Clori, Ninfa delle spiagge Canopee; e diuenuto di lei marito, la dotò della preeminenza, e del dominio sopra i Fiori. Ma, passeggiando ella vn giorno per la campagna tutta fiorita, e mostrandosi troppo vaga del fiore Narciso, ingelosito perciò Zefiro, le inuiò questa epistola, nella quale l'affetto d'amore, e di gelosia le spiegò, nõ men geloso, che amante. La fauola del loro innamoramento è nel libro della Geneologia de gli Dei del Boccaccio, oltre l'esser in vari luoghi accennata appresso più antichi Autori.

ALLEGORIA.

L'INNAMORARSI Zefiro, ſopra il margine d'vna fontana, in mezo al prato, e ſotto l'ombra de gli alberi, nel più fitto meriggio, dinota, che, quanto la paſsione amoroſa è più ardente, tanto più à gli amanti i cordogli, e le lagrime minaccia, e dimoſtra i diletti d'amore à guiſa d'ombre, e di fiori, fugaci, e caduchi. Nella fauola di Narciſo ſi vede ritratta la figura del ſuperbo, e del vano; poſciache, come il primo caua argomento di alterigia, e di gloria dalle ſue proprie vanità, così il ſecondo dell'ombre, e de' difetti ſuoi medeſimi s'inuaghiſce. La geloſia, che moſtra hauer Zefiro di vn Fiore, ſignifica la forza, che ogni lieue ſoſpetto hà nell'anima di chi ama. E finalmente gli encomi, ch'egli à ſe medeſimo attribuiſce, ci diuiſano, quãto l'Huomo ſia amator di ſe ſteſſo, e della propria loda: il che accennò anche Ceſare; *De ſuis Homines laudibus libenter prædicant.*

ZEFIRO A CLORI.

GIÀ non iſcriue, nò, con man tremante,
Hor, ch'io de' miei deſir t'apro l'arcano,
Ad Attica beltà Getico Amante:

Sì, sì tempri la penna, opri la mano,
Benche ghiaccio egli ſia, moſtri gli ardori
A colei, ch'è ſuo core, e'l cor non ſano.

Che ſcriuo à te, mia vezzoſetta Clori,
Io d'April genitor, più che foriero,
A te Donna d'Amor, più che de' Fiori.

Io de l'Alba, e del Sol ſpirto primiero,
A te, c'hai l'Alba in fronte, il Sol ne gli occhi,
E de l'Alba, e del Sol porti l'impero:

A te, che tanti ſtrali al ſen mi ſcocchi,
Quanti paſſi tù dai col piede intatto,
E'ngemmi tanti fior, quanti ne tocchi.

Ogni

Ogni moto hà fauella, hà lingua ogni atto:
Perche tù legga il mal, che sì m'opprime,
Foglio non vergo, e calamo non tratto.

Ciò, che facondo vn mio susurro esprime,
Nel linguaggio d'Amor misterioso,
Ne' marmi illustri amica Fama imprime:

Io detto, e scopro il foco ad altri ascoso,
Ella è mia cancelliera, ella è ministra
Di questo incendio mio graue amoroso.

Sì di mia sorte scriue egra, e sinistra;
Con quella man, che auguratrice il Fato
Intaglia in Ciel, gli Oracoli registra.

Già di Gioue l'Augel, di gemme ornato,
L'ali per lei si suelle, e già'l diurno
Lume spira il crepuscolo rosato.

Sì stempra in brina il fosco horror notturno,
E preparan le stelle, onde ti scriua,
Inchiostro rugiadoso in vaso eburno.

Già compie l'anno, e'l dì, ch'à l'ombra estiua
Ti vidi assisa in vn pratel ridente,
De' flutti Canopei lungo la riua.

Correa verso il meriggio il Sole ardente,
E le piante, intessendo i rami loro,
Proteggeuan dal Sol l'onda corrente.

Del tuo crine ondeggiaua, e de l'alloro
Di par la treccia, e nel zaffir nuotaua
E l'ombra di smeraldo, e l'ombra d'oro.

Raggio là, benche acuto, à pena entraua;
Sì che superbo il rezzo il bel soggiorno
Del rifiuto de' raggi altrui mostraua.

Ma

Ma fiammeggiando à te la luce intorno,
Sotto quella di piante ombra ingegnosa,
Pur ne' begli occhi tuoi rideua il giorno.

Quì lieto anch'io soura la piaggia herbosa,
Tremar fò i rami, e sfrascolar fò l'onde,
Tutto intento à goder luce amorosa.

E quì nascosto Amor trà fronde, e fronde,
Sol da' tuoi sguardi à saettarmi impara,
E si scopre al mio cor, mentre s'asconde.

Quinci, hor'ombra cortese, hor mano auara
Dal Sol difende i fior, l'alme saetta,
Quella opponsi à l'ardor, questa il prepara.

Onde, doue al riposo altri m'alletta,
Altri ordisce il mio male; e del mio foco
Diuien l'ombra ministra, esca l'herbetta.

Così con vn sospir languido, e fioco,
Ti paleso il mio amor, misero, e prendo
De l'incendio primier le fiamme à gioco.

Se bramo à me ristor, me stesso offendo,
E perche io viuo sol, sol quanto io spiro,
Sol quanto io spiro più, più 'l foco accendo.

Tù gradisci l'amor, tempri 'l martiro,
E cangiando frà noi l'anime, e i fati,
Se sospiri per me, per te sospiro.

Quinci soura de' talami odorati,
Il retaggio d'April ti porgo in dote,
E ti fò Dea de' Fiori, Idol de' prati.

Così preuo da' fior de le tue gote,
Quasi inuisibil pecchia, e spiritosa,
Ad amante vulgar dolcezze ignote.

Così

Così a'nostri himenei l'alma festosa
Vide fatti ; al ballar d'aure leggere ,
Teda il Giacinto , e pronuba la Rosa .

Teco scorse così le notti intere ,
A l'Orizonte io corro , e mio regale
Trono , e seggio mi son l'istesse sfere .

Ma geloso timor , lasso , m'assale ,
Che te di nouo amor laccio non leghi ,
La mia fè , l'amor mio messo in non cale .

La've più belle al Sole apra , e dispieghi
Le foglie il molle , e tenero Narciso ,
Troppo inchini il pensier , la man vi pieghi .

Già sai , ch'idolatrando il proprio viso ,
Credulo ardeua , e tenero languia
L'Amorin del Beotico Cefiso .

E , se l'ombra ad ogn'hor di chi la cria
Si rimira seguace , ei l'ombra istessa ,
Con portento amoroso , ebro seguia .

Anzi , da doppio mal l'anima oppressa ,
Ei , ch'era l'esemplar , chiedea l'imago ,
Che nel fonte , e nel cor miraua impressa .

Sì di quel , che godea . mendico , e vago ,
Bench'ei fusse quel ben , che'l cor gli accese ,
Sospiraua il suo ben , del mal presago .

Ma , se i frutti d'amore Amor contese
A' suoi desir , nel fresco April de gli anni
Forma di fiore essanimato ei prese .

Quel purpureo color , deh non t'inganni ,
Vampa è del foco suo , che'n sù'l terreno
Vien, che conuerso in fior l'arda, & affanni .

E chi

E chi sà, ch'ei non prenda il primo almeno
Sembiãte human, se'l fior, che'l prato abbella,
Trà le poma di latte accogli in seno?

Perch'ombra di beltà rassembra quella
Ombra vana del bello, onde inuaghissi,
Presso la tua sembianza amica, e bella.

Restin ne l'herba omai stabili, e fissi
I fiori, &, à toccar d'Amor la meta,
Sien sol per l'alme i termini prefissi.

O' cogli i fior per vezzo altera, e lieta,
Fanne treccia, ò ghirlanda, ò pompa, ò serto;
Purche sieno tuoi scherzi, Amor nol vieta.

Ma, se in te l'amor mio troua alcun merto,
Deh non chinar le mano alabastrina
Al bel Narciso, à par con l'Alba aperto.

Sotto l'aura soaue, e matutina
D'amor piagne, e sospira, e sembra in lui
L'odor sospiro, e lagrima la brina.

Volgi, volgi à me sola i pensier tui,
Gli occhi à me gira, à riguardare intesa
Quel, ch'io son per amore, e quel, ch'io fui.

E' pur ne' lacci miei legata, e presa
Quella, che innãzi à l'Alba in Ciel risplende
Dea di beltà, di mia bellezza accesa.

Ma, da me presa à sdegno, à sdegno prende
L'alte logge del Ciel stellanti, e pure,
E, senza legge, in terra i passi stende.

E quinci, per le Ciprie alme pianure,
Col pianto, e co' sospir fà certa fede
De l'amorose sue schernite arsure;

E doue

E doue biancheggiar sù'l cespo vede
Candida rosa, &, agguagliando, inciampa,
De la rosa al candor, quello del piede.

Non men, che'l fior di bel rossore auampa,
Sì che, mentr'ella imporpora i rosai,
Le sue proprie vergogne imprime, e stampa.

Nè di lei, qual Valletto io tempro mai,
Quasi con lieue, e tremulo instrumento
L'ardor del foco, e de la luce i rai.

Sorgo ben pria di lei, ma solo intento
Spiego l'ali à fuggirla, e giungo insieme
Vigor nouo à le penne, e penne al vento.

Per me l'Aurora ancor languisce, e geme,
E nel vecchio Titon del bianco crine,
Primauera del giorno, il verno teme.

Da l'vrne orientali, e cristalline,
E da calathi d'or, l'Hore volanti
Versano in pioggia i fior, le perle in brine.

E sol di me, più che del tempo, amanti
Scherzano da l'eburnee auree finestre
Assai più, che col Sole, à me dauanti.

Et io di cor seluaggio, e d'alma alpestre
Lor mi dimostro, e in compagnia d'Aprile
Volo per l'aere di color cilestre.

Spiro io sempre per te dolce, e gentile,
E son de' primi, & odorati Eoi
Serenissimo Spirito sottile.

E' mia legge, e destin ciò, che tù vuoi:
Me'n vò satio di manna, ebro di odore,
Vie più, che de' Sabei, de' labri tuoi.

Io dal ruuido scoglio in sù l'Albore,
Che'l purpureo sentier precorre al Sole,
Tragitto Psiche à la magion d'Amore.

Quindi; se'l non vedermi hoggi ti duole,
Sappi, che rimirar per van desio,
Occhio mortal nume del Ciel non suole.

Vide Psiche il suo Ben; visto sparìo,
Porge inuisibil sol gioie, e contenti,
Onde Zefiro ei sembra, Amor sembr'io.

L'vno, e l'Altro apre l'vscio à i dì ridenti,
Egli infonde alma à i prati, io spirto à l'alme,
Io Deità de' cori, egli de' venti.

Io sù l'aria trionfo, à me le palme
Concede il Sol, c'hà di crear costume
Le stagioni al terreno, al mar le calme.

Io variate, e colorate piume
Vibro tal'hora, ei moue al Tempo l'ali,
Io dò vita co' fiati, egli col lume.

Io con maschia virtù d'aure vitali
Semino ogn'hor, nouo Fattor del Mondo,
Alimenti di spiriti à i mortali.

Io, con soaue mormorio facondo,
La stagion rinouello, e sueglio l'Anno;
Quasi sepolto in lungo oblio profondo.

Per me, con mio trofeo, con altrui danno,
Spiegan l'oro il tuo crin, gli occhi la luce,
A dispetto del secolo tiranno.

Nè sì biondo il Pattol, l'Hermo riluce,
Nè bellezza simile in Argo, e in Delo
Forma terrena à l'altrui vista adduce.

Nè

Nè sì vaghi aprì mai la Terra, e'l Cielo
Oro in rai, raggio in stella, e stella in sfera,
Perla in fior, fiore in herba, & herba in stelo.

Io la plebe de l'Aure adduco in schiera,
Io de' campi, e del mar rincrespo il manto,
Spiritello vital di Primauera.

Io scorgo il Sole, e mi saluta intanto
L'augel dal bosco, & il ruscel dal colle,
Col susurro il ruscel, l'augel col canto.

La've concaua selce al Ciel s'estolle,
Sì che insieme rassembra, e poggio, e speco,
Di filato cristallo humida, e molle;

Mormora de' suoi casi amante l'Eco,
E, perche esprima in suon tremante, e basso
Le fortune amorose, io pur vò seco;

E, doue è specchio al guardo, e ceppo al passo
Fonte, che irriga i fiori, il prato impingua,
Cui somministra humor suenato vn sasso;

Accioche il mormorio dolce distingua,
Lusingando quel campo, oue tù sei,
Gli presto il core, e, più che'l cor, la lingua.

Siasi à gli huomini cara, & à gli Dei
L'Alba, che'l Ciel di rose eterne infiora;
Ella è l'Idol de' Fiori, e tù di lei,
Et è'l Sol, che precorre, à te l'Aurora.

ANGE-

ANGELICA
AD
ORLANDO.

AL SIG. MARCHESE
FABRITIO BOSSO.

ANTONIO BRVNI.

LE bellissime relationi di V. S. Illustrissima, fatte sopra la sua Ambasceria, per la Città, e Stato di Milano, appresso la Maestà Cattolica, hanno in me quella forza, che nel sasso celebratissimo di Megara esercita così marauigliosamēte il Sole; poiche i suoi insegnamenti, come raggi di luce Politica, infondono nel mio ingegno, poco meno, che in quella pietra insensata, spiriti di lettere,

tere,e ſenſi di poeſia;onde ſe quello ſcoglio al medeſimo lume, quaſi in tributo della virtù in ſe ſteſſo comunicata,le ſue voci offeriua,è ben ragione, che ancor'io à V. S. Illuſtriſſima, come à principal cagione di queſte rime, eſibiſca queſti pochi verſi d'Angelica ad Orlando. Ella ſcriſſe,mētre godeua i nouelli amori del ſuo Medoro,non men diſpettoſa, che non curante della ſpada di quel lodatiſſimo Paladino della Francia; & io raccomando la ſcrittura à V.S.Illuſtriſſima, mentre godo i parti del ſuo celebratiſſimo ſapere,con ambitione del patrocinio della ſua penna, la quale è così famoſa nel meſtiere delle paci, à beneficio di coteſta ſua Illuſtriſſima Patria,e con gloria della noſtra Italia, come la ſpada dell'altro fù nell'opere delle guerre ammirabile.Et à V.S.Illuſtriſſima bacio con ſingolare affetto le mani. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

DOPO, che s'incontrò Angelica, belliſſima Reina del Catai, in Medoro, leggiadriſſimo giouane, languente à terra ferito, e che, altrettãto in prima pietoſa del ſuo male, quanto poi amante delle ſue bellezze diuenuta, con ſucchi d'herbe guarendogli le piaghe, reſe à lui quella ſalute, che à ſe ſteſſa ritolſe; ſi ritirò ſeco in vna capanna d'vn Paſtore, che in quelle parti viueua; doue goduti i ſuoi amori, quelli poſcia nelle piante ſcolpì, per memoria de'riceuuti diletti. Il caſo è diuinamente narrato dal Signor Lodouico Arioſto, nel ſuo Orlando Furioſo. Hora ſi finge di più, che ſcriua Angelica ad Orlando, come ad amante poco da lei gradito, per recargli maggior diſpiacere, tutto il ſucceſſo.

ALLEGORIA.

'INNAMORAMENTO di Angelica con Medoro, ritrouato da lei ferito, dinota la lubricità degli animi giouanili à gli amori; e lo ſdegno di lei con Orlando, accenna, che, quante volte il ſenſo non è ſotto al gouerno della ragione, tante volte trauia dal diritto, e fà, che la volontà s'appigli al men lodeuole. I luoghi ameni, doue diuennero Spoſi, danno ad intendere, che le delitie de' prati, e de' fonti aiutano i godimenti d'amore, altrettanto conditi di veleno, quanto ſotto i fiori delle campagne ſpeſſe volte ſtanno le ſerpi naſcoſte, e ſono l'acque d'alcune fontane mortifere. Il deſtinar poi Angelica Rè del ſuo proprio Regno, chi era in poſſeſſo di quello del ſuo amore; la potenza ci dichiara d'vna paſsione amoroſa, che con tirannico imperio, viene à priuare altrui, non pur dell'intrinſiche ricchezze dell'animo, ma de' beni, e facoltà eſtrinſiche del corpo; conforme il detto di Plauto: *Bis perit amator; ab re, atq; animo ſimul.*

Così a' nostri himenei l'alma festosa
Vide fatti, al ballar d'aure leggere,
Teda il Giacinto, e pronuba la Rosa.

Teco scorse così le notti intere,
A l'Orizonte io corro, e mio regale
Trono, e seggio mi son l'istesse sfere.

Ma geloso timor, lasso, m'assale,
Che te di nouo amor laccio non leghi,
La mia fè, l'amor mio messo in non cale.

La've più belle al Sole apra, e dispieghi
Le foglie il molle, e tenero Narciso,
Troppo inchini il pensier, la man vi pieghi.

Già sai, ch'idolàtrando il proprio viso,
Credulo ardeua, e tenero languía
L'Amorin del Beotico Cefiso.

E, se l'ombra ad ogn'hor di chi la cria
Si rimira seguace, ei l'ombra istessa,
Con portento amoroso, ebro seguia.

Anzi, da doppio mal l'anima oppressa,
Ei, ch'era l'esemplar, chiedea l'imago,
Che nel fonte, e nel cor miraua impressa.

Sì di quel, che godea mendico, e vago,
Bench'ei fusse quel ben, che'l cor gli accese,
Sospiraua il suo ben, del mal presago.

Ma, se i frutti d'amore Amor contese
A' suoi desir, nel fresco April de gli anni
Forma di fiore essanimato ei prese.

Quel purpureo color, deh non t'inganni,
Vampa è del foco suo, che'n sù'l terreno
Vien, che conuerso in fior l'arda, & affanni.

E chi

E chi sà, ch'ei non prenda il primo almeno
Sembiãte human, se'l fior, che'l prato abbella,
Trà le poma di latte accogli in seno?

Perch'ombra di beltà rassembra quella
Ombra vana del bello, onde inuaghissi,
Presso la tua sembianza amica, e bella.

Restin ne l'herba omai stabili, e fissi
I fiori, & , à toccar d'Amor la meta,
Sien sol per l'alme i termini prefissi.

O' cogli i fior per vezzo altera, e lieta,
Fanne treccia, ò ghirlanda, ò pompa, ò serto;
Purche sieno tuoi scherzi, Amor nol vieta.

Ma, se in te l'amor mio troua alcun merto,
Deh non chinar le mano alabastrina
Al bel Narciso, à par con l'Alba aperto.

Sotto l'aura soaue, e matutina
D'amor piagne, e sospira, e sembra in lui
L'odor sospiro, e lagrima la brina.

Volgi, volgi à me sola i pensier tui,
Gli occhi à me gira, à riguardare intesa
Quel, ch'io son per amore, e quel, ch'io fui.

E' pur ne' lacci miei legata, e presa
Quella, che innãzi à l'Alba in Ciel risplende
Dea di beltà, di mia bellezza accesa.

Ma, da me presa à sdegno, à sdegno prende
L'alte logge del Ciel stellanti, e pure,
E, senza legge, in terra i passi stende.

E quinci, per le Ciprie alme pianure,
Col pianto, e co' sospir fà certa fede
De l'amorose sue schernite arsure;

E doue biancheggiar sù'l cespo vede
Candida rosa, &, agguagliando, inciampa,
De la rosa al candor, quello del piede.

Non men, che'l fior di bel rossore auampa,
Sì che, mentr'ella imporpora i rosai,
Le sue proprie vergogne imprime, e stampa.

Nè di lei, qual Valletto io tempro mai,
Quasi con lieue, e tremulo instrumento
L'ardor del foco, e de la luce i rai.

Sorgo ben pria di lei, ma solo intento
Spiego l'ali à fuggirla, e giungo insieme
Vigor nouo à le penne, e penne al vento.

Per me l'Aurora ancor languisce, e geme,
E nel vecchio Titon del bianco crine,
Primauera del giorno, il verno teme.

Da l'vrne orientali, e cristalline,
E da calathi d'or, l'Hore volanti
Versano in pioggia i fior, le perle in brine.

E sol di me, più che del tempo, amanti
Scherzano da l'eburnee auree finestre
Assai più, che col Sole, à me dauanti.

Et io di cor seluaggio, e d'alma alpestre
Lor mi dimostro, e in compagnia d'Aprile
Volo per l'aere di color cilestre.

Spiro io sempre per te dolce, e gentile,
E son de' primi, & odorati Eoi
Serenissimo Spirito sottile.

E' mia legge, e destin ciò, che tù vuoi:
Me'n vò satio di manna, ebro di odore,
Vie più, che de' Sabei, de' labri tuoi.

Io

Io dal ruuido scoglio in sù l'Albore,
Che'l purpureo sentier precorre al Sole,
Tragitto Psiche à la magion d'Amore.

Quindi, se'l non vedermi hoggi ti duole,
Sappi, che rimirar per van desio,
Occhio mortal nume del Ciel non suole.

Vide Psiche il suo Ben; visto sparìo,
Porge inuisibil sol gioie, e contenti,
Onde Zefiro ei sembra, Amor sembr'io.

L'vno, e l'Altro apre l'vscio à i dì ridenti,
Egli infonde alma à i prati, io spirto à l'alme,
Io Deità de' cori, egli de' venti.

Io sù l'aria trionfo, à me le palme
Concede il Sol, c'hà di crear costume
Le stagioni al terreno, al mar le calme.

Io variate, e colorate piume
Vibro tal'hora, ei moue al Tempo l'ali,
Io dò vita co' fiati, egli col lume.

Io con maschia virtù d'aure vitali
Semino ogn'hor, nouo Fattor del Mondo,
Alimenti di spiriti à i mortali.

Io, con soaue mormorio facondo,
La stagion rinouello, e sueglio l'Anno,
Quasi sepolto in lungo oblio profondo.

Per me, con mio trofeo, con altrui danno,
Spiegan l'oro il tuo crin, gli occhi la luce,
A dispetto del secolo tiranno.

Nè sì biondo il Pattol, l'Hermo riluce,
Nè bellezza simile in Argo, e in Delo
Forma terrena à l'altrui vista adduce.

Nè sì vaghi aprì mai la Terra, e'l Cielo
Oro in rai, raggio in stella, e stella in sfera,
Perla in fior, fiore in herba, & herba in stelo;

Io la plebe de l'Aure adduco in schiera,
Io de' campi, e del mar rincrespo il manto,
Spiritello vital di Primauera.

Io scorgo il Sole, e mi saluta intanto
L'augel dal bosco, & il ruscel dal colle,
Col susurro il ruscel, l'augel col canto.

La've concaua selce al Ciel s'estolle,
Sì che insieme rassembra, e poggio, e speco,
Di filato cristallo humida, e molle;

Mormora de' suoi casi amante l'Eco,
E, perche esprima in suon tremante, e basso
Le fortune amorose, io pur vò seco;

E, doue è specchio al guardo, e ceppo al passo
Fonte, che irriga i fiori, il prato impingua,
Cui somministra humor suenato vn sasso;

Accioche il mormorio dolce distingua,
Lusingando quel campo, oue tù sei,
Gli presto il core, e, più che'l cor, la lingua.

Siasi à gli huomini cara, & à gli Dei
L'Alba, che'l Ciel di rose eterne infiora;
Ella è l'Idol de' Fiori, e tù di lei,
Et è'l Sol, che precorre, à te l'Aurora.

ANGE-

ANGELICA
AD
ORLANDO.

AL SIG. MARCHESE
FABRITIO BOSSO.

ANTONIO BRVNI.

LE bellissime relationi di V. S. Illustrissima, fatte sopra la sua Ambasceria, per la Città, e Stato di Milano, appresso la Maestà Cattolica, hanno in me quella forza, che nel sasso celebratissimo di Megara esercita così marauigliosamẽte il Sole; poiche i suoi insegnamenti, come raggi di luce Politica, infondono nel mio ingegno, poco meno, che in quella pietra insensata, spiriti di lettere,

tere,

tere, e sensi di poesia; onde se quello scoglio al medesimo lume, quasi in tributo della virtù in se stesso comunicata, le sue voci offeriua, è ben ragione, che ancor'io à V. S. Illustrissima, come à principal cagione di queste rime, esibisca questi pochi versi d'Angelica ad Orlando. Ella scrisse, mẽtre godeua i nouelli amori del suo Medoro, non men dispettosa, che non curante della spada di quel lodatissimo Paladino della Francia; & io raccomando la scrittura à V. S. Illustrissima, mentre godo i parti del suo celebratissimo sapere, con ambitione del patrocinio della sua penna, la quale è così famosa nel mestiere delle paci, à beneficio di cotesta sua Illustrissima Patria, e con gloria della nostra Italia, come la spada dell'altro fù nell'opere delle guerre ammirabile. Et à V. S. Illustrissima bacio con singolare affetto le mani. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

DOPO, che s'incontrò Angelica, bellissima Reina del Catai, in Medoro, leggiadrissimo giouane, languente à terra ferito, e che, altrettãto in prima pietosa del suo male, quanto poi amante delle sue bellezze diuenuta, con succhi d'herbe guarendogli le piaghe, rese à lui quella salute, che à se stessa ritolse; si ritirò seco in vna capanna d'vn Pastore, che in quelle parti viueua; doue goduti i suoi amori, quelli poscia nelle piante scolpì, per memoria de' riceuuti diletti. Il caso è diuinamente narrato dal Signor Lodouico Ariosto, nel suo Orlando Furioso. Hora si finge di più, che scriua Angelica ad Orlando, come ad amante poco da lei gradito, per recargli maggior dispiacere, tutto il successo.

ALLEGORIA.

L'INNAMORAMENTO di Angelica con Medoro, ritrouato da lei ferito, dinota la lubricità degli animi giouanili à gli amori; e lo ſdegno di lei con Orlando, accenna, che,quante volte il ſenſo non è ſotto al gouerno della ragione, tante volte trauia dal diritto, e fà,che la volontà s'appigli al men lodeuole. I luoghi ameni,doue diuennero Spoſi, danno ad intendere, che le delitie de' prati, e de' fonti aiutano i godimenti d'amore, altrettanto conditi di veleno, quanto ſotto i fiori delle campagne ſpeſſe volte ſtanno le ſerpi naſcoſte, e ſono l'acque d'alcune fontane mortifere. Il deſtinar poi Angelica Rè del ſuo proprio Regno, chi era in poſſeſſo di quello del ſuo amore; la potenza ci dichiara d'vna paſsione amoroſa, che con tirannico imperio, viene à priuare altrui, non pur dell'intrinſiche ricchezze dell'animo,ma de'beni,e facoltà eſtrinſiche del corpo;conforme il detto di Plauto: *Bis perit amator; abs re,atq;animo ſimul.*

ANGELICA AD ORLANDO.

LEGGI, ò tù, che ne vai di fasti altero,
E ti gonfi del titolo d'Amante,
Drudo orgoglioso, e tenero Guerrero.

Leggi questo d'amor foglio spirante;
Così eterne le note, ond'è segnato,
Fussero, e'l foglio vn solido diamante:

Perche d'ombre d'oblio fusse sbendato,
De l'historia dolcissima d'Amore,
Col diletto presente il ben passato:

Poiche, se ben l'imprimo à tutte l'hore
In mille foglie, ogni memoria alfine,
Qual foglia al vento, si disperde, e more.

Sò, che sempre per valli, e balze alpine,
Dietro la traccia del mio piè ne vai,
Spunti albor, sia meriggio, ò Sol decline.

Sappi, Orlando, però, se tù nol sai,
Ch'io quì nel campo agreste hoggi me'n viuo,
Del tuo bellico agon più caro assai.

Quì, doue ameno il bosco, e fresco il riuo
Guardano Aprile, e violar no'l puote
Vnqua freddo brumale, ò incendio estiuo.

Io quì Angelica, angeliche le gote
Godo del bel, per cui gelosa agghiaccio,
Fatta à i dardi d'Amor bersaglio, e cote.

Anzi, legata d'amoroso laccio,
Mentre con vna mano imprimo il foglio,
Con l'altra il collo al bel garzone abbraccio.

Anzi imprimer carattere non soglio,
Ch'io non giunga al carattere il sospiro,
Misto di soauissimo cordoglio.

Se gli occhi à i fiori, e'l guardo à l'onde io giro,
Nel mormorio, nel numero de' baci,
Superati con l'onde i fior rimiro.

Ne gli amplessi imitiam l'edre tenaci,
Nel susurro de l'alme, e de la bocca,
De le colombe i gemiti loquaci.

Io la guancia gli bacio, & egli scocca
Tal'hor dardi per baci à l'alma mia,
E di gioia amorosa il cor trabocca.

Se, qual mi fingi tù, barbara io sia,
Distinguer sin da' barbari potrassi
Da quest'opra, ch'io narro, amica, e pia.

Solitaria, volgeua intorno i passi,
Del rihauuto annel lieta, e fastosa;
Per strade oblique, e dirupati sassi;

Quan-

Quando, in sembianza languida, e dogliosa,
Vidi à terra giacer vago Garzone,
Qual giace sotto il vomere la Rosa.

Ciò, che fauoleggiò Grecia d'Adone,
E di quel, che recò pena, e tormento
De l'Erimanto al celebre Campione;

Era tutto in quel volto: il suo bel mento,
Ignudo di lanugine dorata,
Terso auorio sembraua, e puro argento.

Ne le labra la porpora rosata
Facea, languida ancor, languir gli amori,
Era, pallida ancor, vezzosa, e grata.

Ma del petto sù i tremoli candori
Parea porporeggiar piaga mortale,
Co' suoi vermigli, e tepidetti humori.

Sì che, il primo rigor messo in non cale,
Il contemplo pietosa, e parmi à vn punto
Di faccia augusto, e d'animo regale.

E già quasi à spirar l'anima è giunto,
Quando dal mio destrier ratto discendo,
Il cor da vn non sò che trafitto, e punto.

E, ne le mediche arti esperta, io prendo,
Cercato ad arte, il dittamo più eletto,
Ed à cauarne humor salubre intendo.

Sì gli tratto la piaga, e lauo il petto,
Col crin l'asciugo, e co i sospir la scaldo,
Di pietate, e d'amor con dubbio affetto.

Poi col desio, d'amor baccante, e caldo,
S'egli acquista il colore, io lo smarrisco,
Et apro mille piaghe, vna ne saldo.

Ei ferito me fere, io lui guarisco,
Ma, se mostra languir, d'amor non langue;
Sol'io per lui, sua medica, languisco.

Egli hà vote le vene, io giaccio essangue;
Io, ch'Idolo farò, quì solo adoro;
E verso il pianto, altrui fermando il sangue.

S'egli per me se'n viue, io per lui moro,
E'l dolce sguardo, onde il mio mal deriua,
E' refrigerio al foco, al mal ristoro.

Quinci seco ne vò lassa, e mal viua,
E giungo in questo rustico soggiorno
Con l'amato mio Ben, d'anima priua.

Egli sempre si gira à me d'intorno,
Sol grato, amante nò; nè volge il piede
Mai da me, cada l'ombra, ò sorga il giorno.

Se tal'hor muta io piango, ei se n'auede,
E se vn tronco sospir la bocca spira,
Tutto ansioso la cagion ne chiede.

Sà, che, se l'occhio piagne, il cor sospira,
Gia ferito d'Amor; ma la ferita,
Ch'egli m'apre nel sen, quindi non mira.

Al mio male, al suo mal l'istessa aita
Dessi, e benche la brami il core ardente,
A cercarla non è la lingua ardita.

Pur sano alfin, diuien d'amor languente,
E me consola, e del suo duol si duole,
E, guarita vna piaga, altra ne sente;

Io, tramontato in sù l'Occaso il Sole,
Godo il mio Sol, che l'ombre mie rischiara,
E scuopro ciò, che tormentar mi suole.

Così,

Così, colto il mio fiore, à corre impara
Il mio nouello Amor d'amore i frutti,
Et ogni sua rapina è dolce, e cara.

I passati martir così distrutti,
Ogni nostro cordoglio Amor disgombra,
E giunge lunghe gioie à breui lutti.

E fà di noi, cui sol diletto ingombra,
Talamo il praticel, Teda il mio foco,
Vn Pastore Imeneo, Pronuba l'ombra.

Quindi, se humana, ò fiera, ò molto, ò poco
Io sia, quest'ombre secretarie, e fide,
E queste piante in testimonio inuoco.

E se fia mai, che tù crudel mi sgride,
E mi chiami incostante, anima indegna
E bugiarda auuerrà, ch'in te s'annide;

Perche vana incostanza in me non regna,
E qual'amante, e serua hoggi io mi sono,
Sarò mai sempre à l'amorosa insegna:

Giuro ad Amor, di lui prostrata al trono,
Stabil fè, lungo amor, seruaggio eterno,
E mi tolgo à me stessa, altrui mi dono.

Pria vedrò zoppo il Tempo, acceso il Verno,
E di Cielo con Ciel sciolti i legami,
Ch'io sciolga il nodo, onde il mio laccio eterno.

Pria s'incateneràn l'onde con gli hami,
Che'l bel Medoro, e i vaghi membri sui,
Io non inebrij amante, ebra non ami.

Prima vn'altro ei sarà, ch'egli d'altrui,
Anzi prima sarai mio scherzo, e cura
Tù stesso vn dì, ch'io non mi sia di lui.

Apre bel Tempio Amor, ch'ogn'altro oſcura,
Di cui, pari à la fè de l'amor mio,
S'ergono adamantine al Ciel le mura.

Quì non può l'incoſtanzà, e men l'oblio,
Quì Medoro ancor regna, e v'hà il ſuo regno
L'Idolo, e l'Idolatra, & egli, & io.

Ma, ſe tù pien d'orgoglio, anzi di ſdegno,
M'accuſi auara, vn paſtorel corteſe
Del tuo verace dir darà ben ſegno:

Queſti in dono da me raccolſe, e preſe
Quel cerchio d'or, che per follia donaſti,
E ch'al mio collo vn vano faſto appeſe.

Oltre, che i venti irati, i flutti vaſti
Varcherò pur, nè fia, che'l mar m'affrene,
O' che torbido il Cielo à me contraſti.

Haurò tranquillo corſo, aure ſerene,
E giungerò, col mio Medoro amato,
Del gran Catai ſoura le patrie arene:

Del mio diadema il ſuo bel crin dorato
Ricco fiammeggerà, l'iſteſſa mano
Tratterà ſtrale d'or, ſcettro gemmato:

Reggerà, vago Amante, e Rè ſourano,
Hora i corpi, hora i cori; aprirà ſpeſſo
Hor le leggi, hora i guardi, auguſto, humano.

Fia, com'è nel mio cor, ne' bronzi impreſſo,
Et io, vita de' popoli, e Reina,
Sarò ſua tributaria, e viua in eſſo.

Te ſuegli, Orlando, pur la matutina
Tromba à la pugna, e fiacchi altrui le corna
La tua ſpada famoſa, e pellegrina:

Gran-

Grande vccisor de l'Orche, al mar ritorna,
De l'Atlantica Mole i duri incanti
Rompi, oue stuol di forti Heroi soggiorna;

Me, sù letto di rose, e d'amaranti,
Sueglia à le paci, & à i diletti alletta
Vn sospir, ch'è sì caro à i cori amanti.

Quì, con l'alma vn'altr'alma in vn ristretta,
Si fan dolci i martir, l'onte innocenti,
E sol la lingua fulmina, e saetta.

Famigliuola d'Amor, Vezzi ridenti
Quì fan gl'incanti, e son malie soaui
Tremoli brilli d'occhi, e molli accenti.

Qual le canne d'Imetto, ò d'Ibla i faui,
Ti sian dolci gli arringhi; à me sol piace
De le piume l'agon grate, non graui.

Di Cipro i campi, ou'Amor regna in pace,
Siepe di ferro nō, ma d'or circonda,
Opra, e lauor di Ciclopea fornace.

Quì non mai volta à l'aure, ò sciolta in onda
La penna del cimiero insuperbisce,
Ma sol la chioma inannellata, e bionda.

Quì destriero non pasce, e non nitrisce,
Ma d'ambrosia ogni amante il cor nutrica,
E'l Cigno lasciuissimo garrisce.

Quì volontaria in lacci d'or s'implica
L'alma, e pietoso è'l cor, quando è più crudo,
Cara la pena, e l'auuersaria amica.

Vn sen di neue è quì lorica, e scudo,
E più d'ogn'arma gloriosa in guerra,
Suole offendere in pace vn petto ignudo.

Ma gia l'Herebo l'ombre apre, e disserra,
Quinci chiudo la carta, e notte eterna
Prego, ch'à gli occhi tuoi versi la terra.

Dal loco, ou'arde Amore, il Ciel non verna,
Scriue Angelica amante, appunto à l'hora,
Che ne' diletti suoi viè più s'interna,
E che Medoro, Idol de' cori, adora.

DE-

DESPINA
A
MVSTAFÀ.

AL SIG. CONTE
PROSPERO
BONARELLI.

ANTONIO BRVNI.

LA Filli di Sciro, fauola Pastorale del Signor Conte Guidobaldo, di felice memoria, fratello di V. S. e'l Solimano, Tragedia di lei, sono in maniera famose nell'applauso delle Scene, e dell'Accademie; che, nè alla prima l'altrui loda è necessaria, nè alla seconda posso aggiungere alcun fregio, sciegliendola per materia d'vna delle mie Epi-

 stole

stole heroiche:onde,come di quella è spettatrice la Fama, con l'Eternità, e la marauiglia, co'l silentio; così di questa hò voluto anch'io arricchire, e felicitar' i presenti versi, con le miserie di Despina. Sò, che non la riconoscerà più per sua,adornandola io sì malamente, co' lumi d'eloquenza, che, se prima di Vergine diuenne guerrera,e Sposa,e di donna volle fingersi maschio; la vedrà hora parimente nelle mie carte diuenuta tutta difforme; benche ella, nelle prime sue mutationi, tutta leggiadra sù lo stile di V. S. trionfasse. Ma perche à Despina due graui pericoli soprastano,e cõtro la sua vita,e contro la sua fama,la priego, se nõ potrà cãparla dalla rigidezza del proprio destino,à difenderla almeno dalla maleuogliẽza dell'altrui lingue. E quì le bacio affettuosamẽte le mani,con quelle di cotesti miei Signori Accademici. Di Corte.

A R-

ARGOMENTO.

G*VERREGGIAVA il Rè de' Persi contro quello degli Sciti, quādo Despina, del Persiano figliuola, hauendo già cangiato gli arnesi feminili in habiti guerrieri, guidaua gran parte dell'Esercito; ma vn giorno, mentre, con alcuni de' suoi, giua le campagne, e'l monte girando, curiosa di trouar agiato, e sicuro alloggiamento per la notte, d'vn Guerriero la sua schiera s'auuide, che nel bosco furtiuamēte cercaua nascondersi; onde, arriuatolo, frà di loro ad vna molto sanguinosa rissa si venne, & alla fine, scorgendo ella in lui coraggio, e valore, e fattolo suo prigioniere, scoperti vicendeuolmente, così i nomi, come i sembianti, del commune stato contezza scambieuole si diedero; siche, innamoratisi insieme, la fede, per le lor future, & opportune nozze, giurarono. In questo mentre assaliti da vna moltitu-*

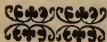
dine

dine di ſoldati Sciti, egli prigione, & ella fuggitiua rimane, con la morte de' ſuoi, e cõ la diſperatione de' proprij amori; onde, hauendo poi nuoua, che Muſtafà (tale era il nome dell'amato Spoſo) conoſciuto per figliuolo di Solimano Imperadore de' Turchi, dallo Scita à Solimano, libero era ſtato rimandato; ella, in habito di Caualiere Turco, ſola, con vn ſuo fedeliſſimo Seruo, in Aleppo, doue riſedeua la Corte, naſcoſamente trasferir ſi volle. Ma, mentre l'Imperadore con poderoſo campo contro i Perſi Muſtafà ſpediua, l'infelice Deſpina, credendo in lui ſpenta ogni memoria, & ogni fauilla del ſuo fuoco, vn'Epiſtola gli ſcriſſe, dolendoſi, non meno de' rotti, e violati giuramenti, che d'alcuni ſogni, che poc'anzi hauuti haueua, col preſagio di quei mali, che poi loro ſopraueunero. Il caſo è tolto dal Solimano, Tragedia del Signor Conte Proſpero Bonarelli.

AL-

ALLEGORIA.

L'HAVER Despina, cangiando habito, cangiata fortuna per mezo dell'amore di Mustafà; c'insegna, quanto sia pericoloso mestiere alle Dōne l'vscir dalla ritiratezza della camera al rumore de gli Eserciti. Il passar, quasi nell'istesso tempo, dalle pattuite nozze alla prigionia, & alla fuga, accenna, che à i repentini pareri sogliono per lo più succedere vicine le disgratie. Il vestirsi di Despina da maschio, diuisa le varie mutationi d'vn'animo innamorato; & i sogni, da lei temuti, dimostrano, che i Principi, per fuggire i mali soprastanti, debbono hauer l'animo sempre vegghiante con la prudenza, e fuggire anche il sonno dell'obliuione, e della negligenza; secondo insegna diuinamente Homero;

Οὐ χρὴ παννύχιον εὕδειν βουληφόρον ἄνδρα.

DESPINA A MVSTAFÀ.

DVNQVE à danno de' Persi il brando, e'l piede
Moui, e son pur tua preda io, che t'adoro,
Io, del gran Rè de' Persi vnica herede?

Perche armar'il bel volto, e'l bel crin d'oro
D'elmo coprir, se discoperto il crine
L'alma legommi, ond'io languisco, e moro?

Più schiere esperte in armi, e pellegrine
Volli reggere anch'io, per dubbia strada,
Come soglion le barbare Reine:

Perche l'hoste nimica à terra cada,
Cangio, Vergin regal, bella Guerrera,
In corazza la gonna, e l'ago in spada.

Quinci contro lo Scita armata, e fiera,
Presi il ferro guerrer, che mai non falle,
In sembiante leggiadra, in atto altera:

E giunta in vn pratel per vario calle,
La've ogni fior la Dea de' Fiori aduna,
Che scena à i colli par, colle à la valle;

Primier ti vidi à l'hor, che chiara, e buna
L'aria in raggi l'horrore hauea disciolto,
E fingea cento Aurore in vna Luna.

Nimico io ti credei frà l'armi inuolto,
Onde lo stuol, che mi seguia, repente
Fù ad assalirti, & à ferir riuolto:

Percosso nel cimier, l'elmo lucente
Volò per terra, e ignudo il viso aperse,
Quasi lucido fulmine cadente.

Tosto, che'l bel spettacolo si scerse,
Come il cor'in vn pelago di foco,
Ne la faccia del Sol l'occhio s'immerse.

Et io, che in pria d'Amore, ò nulla, ò poco
Sentia, mostrai l'incendio, ond'arse il seno,
Nel fumo d'vn sospir tenero, e fioco.

Tal, diss'io, quando vidi il bel sereno,
E'l bel volto spuntar, spunta, & appare
Frà le nuuole il tremolo baleno.

Tal, frà l'onde più torbide del mare,
Ride lasciuo il Zefiro rosato,
Se sia, che i nembi, e i turbini rischiare.

E, mentre il brando hostile, il volto amato
Volgeui intorno, e vezzosetto, e crudo,
Quasi Marte amoroso, Amore armato;

S'altri volea ferirti il capo ignudo,
Io contro i colpi altrui, tutta tremante,
Ti facea del mio sen riparo, e scudo.

Poscia

Poscia à me ti rendesti, e'l bel sembiante
Piagasti humano in mezo l'ira vltrice;
E nimica ti fui, t'accolsi amante.

Ma, portando di te spoglia felice,
Di te, mio perditor, spoglia diuenni:
Vinto vincesti tù, perdei vittrice.

O' quante volte à l'hor, se in sorte ottenni
Qualche tronco sospir, nuntio d'Amore,
Viua in te, morta in me, languida suenni.

E, poiche, acceso tù d'eguale ardore,
Femmo con soauissime catene
Di due alme, e duo cori, vn'alma, e vn core:

Sai ben quanti soffrij tormenti, e pene,
Mentre fù senza te vergine il letto,
E le notti vegghiai fredde, e serene.

Poi secreto Himeneo con dolce affetto
Mi fè tua Sposa, e'l maritale annello
Mi tenne il dito auuinto, il cor ristretto.

Ma stuol nimico, e barbaro drappello
Ci assalì dispietato, & improuiso,
Empio in amore, à la pietà rubello.

E quindi altri fugato, & altri vcciso
Resto de' nostri, infra l'horrore hostile,
Io sì da te, qual tù da me diuiso.

Onde questo pres'io manto maschile,
Sola per trouar te, se non se in quanto
Fù meco amico Aluante, Amor gentile.

E quì ti trouo, ò sospirato, e pianto
Da queste luci, & ò de l'Asia inuitta,
Et ò d'Amor nouo trionfo, e vanto.

N 2 Quì,

Quì, di nobil Reina, ancella afflitta,
Prouo ancor' empio ciel, fortuna auuersa,
Qual pria, da tuoi begli occhi arsa, e trafitta.

Per te di pianto amar la guancia aspersa
Mi veggio, e doppiamente io mi rimiro,
Per natal, per amor, Vergine, e Persa.

Deh senti questa almen, ch'ardendo io spiro
Aura di duol, dirò d'Amor, s'impetro,
Che tù miri pietoso il mio sospiro.

Deh, s'il duro diaspro à l'alma io spetro,
E di diamante il braccio altrui dimostri,
Mostra fè di diamante, e cor di vetro.

Mira questi, ch'io spargo, amici inchiostri,
In cui par, che al dolor tregua io ritroue,
E rauuiua il pensier de gli amor nostri.

Lassa, tù porterai la guerra altroue,
E in me guerra maggior prouo, e pauento,
Spettatrice, e trofeo de le tue proue.

L'Arabo è nudo, à trattar l'arco intento,
E quinci nudo di pietà tù sei,
E quinci in me le tue saette io sento.

Freddi i Geloni, e barbari i Rifei
Sien trionfi de' barbari più feri,
I trionfi d'Amor sien tuoi trofei.

Pensa, honor de gli Amanti, e de' Guerreri,
Che de le fiamme mie pure, & ardenti
Ardon ben cento Heroi, di scettro alteri.

Bench'io la chioma d'or celi à le genti,
Ancor potrò, se discoprir si vuole,
Raccorla in trecce, ò dispiegarla à i venti.

Adorar

Adorar sempre il Sol l'Arabo suole,
Et io te, che l'adori, adoro ogn'hora;
L'Idolatra del Sole hoggi è mio Sole.

Anzi non spunta Sol, non sorge Aurora,
Che, quasi imagin tua, strali non scocchi
In quest'anima mia, c'humil t'adora:

Anzi, perch'io d'amor doppio trabocchi,
Porti soura il barbarico diadema
Scema la Luna, e vn doppio Sol ne gli occhi.

E fin quando sarà, ch'io pianga, e gema?
Mira, deh mira homai la tua Despina,
Ch'à te scriuendo, infieuolisce, e trema.

Colei de' Persi alteri alta Reina,
Che tributari à se rimira i Regni,
Tributaria d'Amor t'ama, e t'inchina;

Come sì tosto, oime, l'abborri, e sdegni?
Dunque non m'ami più, tù che fastoso
Nel mio cor, più che in Tracia, amato regni?

Nò, nò; mentre aprirai questo amoroso
Foglio, pur'apri à la pietà le porte,
Nel bel sembiante, e più nel cor pietoso.

Ne le prime catene in oro attorte
Fà, che teco io ne meni i giorni in pace;
Fà, se forma cangiai, ch'io cangi sorte.

Sia, come l'ombra è vana, anco fallace
Il sogno, che frà l'ombre hor'hora hebb'io,
O mio leggiadro, e vezzosetto Trace.

Mentre, stanche dal pianto, in dolce oblio
Le luci io chiusi, augurator destino
A lugubri successi il cor m'aprio.

Era ne la stagion, che l'Augellino
Suegliaua i lumi al Sole, i vanni al volo,
Al rosseggiar primiero, e matutino;

E de le stelle, onde fregiato il Polo
Chiaro splendeua emulator del giorno,
S'era ordito sù l'Alba vn lume solo;

Quando, in questo d'Aleppo alto soggiorno,
Coronato d'Heroi te riguardaua
Io tutta intenta al tuo bel viso adorno.

E, mentre in nodo marital legaua,
Come i cori, le palme Amor possente,
Funesto Sole à nostro mal spuntaua.

Il barbarico Rè de l'Oriente,
Il tuo gran genitor fiero, & ingiusto,
Scettro irato mouea, torbida mente.

E, legando Himeneo vergine, e giusto
La nostra fè, troncaua il ferro altrui
Il tuo capo, il mio capo, oime, dal busto.

Ma pria gara famosa era frà nui,
Mostraui i falli, oue non era offesa,
La've i' chiedei le pene, e rea non fui.

Tù per saluarmi, io per saluarti intesa,
Stimai pregio l'oltraggio, horror la vita
Ne la bella d'amor, d'honor contesa.

E, mentre tù suenato, & io ferita
Sparso di sangue al tumulo ne gía
Da la piuma del talamo fiorita:

In negro velo inuolto Amor languía,
E con le faci, onde n'accese i cori,
Ad honorare il tristo vfficio vscía.

Sì sparue il sogno, e dileguò gli horrori
Da l'vscio de' presagi Orientale
Il raggio sol de' rugiadosi Albori.

Et io bagnati, in così acerbo male,
Di lagrime d'Amor gli occhi trouai,
Fatt'esca al foco suo, segno al suo strale.

Leggi, leggi la carta, e quì vedrai
Qual'io tragga per te fortuna amara,
E che piaga d'amor non sana mai.

Non perche primo il Sol l'aria rischiara
Sù questi colli dilettosi, e conti,
M'è l'aria tua natía soaue, e cara:

Nè perche da' tuoi ricchi illustri monti
Vantano i Fiumi irrigatori eterni,
Con celeste natal, lucidi fonti:

Nè perche da' canali aurei superni
Pioue la sorte, e scaturisce il Cielo
Stagion, che sempre rida, e mai non verni:

Nè perche temperata il Dio di Delo
Vi semina la luce, e veste amico
Sempre d'herbette i fior, di fior lo stelo.

Quiui pur l'onda pura, il campo aprico
D'oro, e di gemme lussureggi, e splenda;
Tesor viè più del ferro empio, e nimico.

Non sia, ch'altra vaghezza il cor m'accenda,
Salua quella d'Amore; Amor mi sprona,
Ch'à te sol volga il guardo,e'l cor n'accenda.

Ciò, che Persia in tributo vnqua mi dona,
Siesi pur tuo, t'amai no'l nego, e t'amo,
Hor s'è colpa l'amar, l'amor perdona;
Fuor, che te, nulla pregio, e nulla bramo.

AMORE
A
PSICHE.

AL SIGNOR
FILIPPO CARLO GHISILIERI.

ANTONIO BRVNI.

E Nel comporre V. S. le ſue leggiadriſſime Poeſie, e nell'eſercitar co'ſuoi amici l'opere dell'affetto, appunto ella è tutto Spirito, & Amore; però titolo di neceſſità, non che ſtimolo di conuenienza, mi ſpinge à mandar'à V. S. l'Epiſtola, che ſcriue Cupido Dio d'Amore, à Pſiche, la qual'in Greco non vuol'altro dinotare, che Anima, e Spirito. Mo-

ſtri di gradirla, fauorendola di let-
tione, e di protettione, & honori
la medeſima lettura, degnandola,
per motiuo di gentilezza, di quelle
lodi, che per debito di meriti ſono
proprie di V. S. E quì per fine le
bacio le mani, priegandola à par-
tecipar queſti miei pochi verſi, col
Signor Marcheſe Facchinetti, ſuo
Zio, e mio riuerito Signore. Di
Corte.

AR-

ARGOMENTO.

RESCEVA ogni giorno più nella fama della sua bellezza la bellissima Psiche, la quale, più che figliuola di Rè mortale, era da tutti giudicata nouella Venere in terra, discesa da qualche Deità suprema. Ma essendo il padre ricorso al tempio di Apollo Milesio, per intēdere dall'Oracolo, se douea di Marito proueder la, gli fù risposto, che la cōducesse sopra vn Monte, doue à soggetto ferino, e barbaro, il Fato in Mogliera la destinaua. Perciò altrettāto afflitto della risposta, quāto zelāte d'vbbidir al senso dell'Oracolo, fece condurre Psiche al monte vicino, in sembianza di cōdur più tosto il cadauere alla sepoltura, che la Sposa alle nozze. Da questo luogo in vna valle, dal monte poco lontana, fù da Zefiro condotta, e quiui ammirādo, e contemplādo la bellezza, e la marauiglia d'vn superbissimo Palazzo, e ristoratasi in

vna

vna lautiſſima tauola,doue da Damigelle,inuiſibili a' ſuoi begli occhi,ſeruita regiamente veniua, sù le prime hore della notte in vno aſſai ricco,e ſuperbo letto ſi coricò,non men piena di marauiglia,che di gioia. In queſto luogo, sẽza veder la faccia dell'amato Marito,diuenne Moglie d'Amore,à cui(con tuttoche più volte da lui ammonita, che non deſſe orecchio à due ſue Sorelle, che per venir'à trouarla, piene d'inuidia, ſi preparauano; e che non curaſſe di voler vederlo) ad iſtanza nõdimeno di quelle,già à lei ſopragiunte,poco curante de' ricordi d'Amore, mentr'egli dormiua,con vna lucerna acceſa ſi accoſtò,e con vna ſtilla d'olio bollente toccatolo, inauuedutamẽte ſueglioilo: così Cupido fuggendo da lei,e ritrouandoſi ella in diſgratia di Venere,la quale con occhi aſſai biechi riguardaua gli honori, che à Pſiche, come à Dea di bellezza, il Mondo recaua, coſe impoſſibili all'ingegno humano, di ridurre à fine, comãdolle; però Amore,benche da Pſiche mal trattato, preueduto il tutto, la conſiglia di ciò,che dee eſeguire. La fauola è in Lucio Apuleio.

AL-

ALLEGORIA.

PER Pſiche ſi figura la Virtù; per Amore il diſiderio di quella; per Venere la Mente humana, donde queſto diſiderio diriua. Il godimēto d'Amore con Pſiche, accenna l'acquiſto della ſteſſa virtù. Le perſecutioni patite da Pſiche, danno ad intendere i varij impedimenti, che contro lei ſi figura la mente, da varie, e potenti paſsioni dibattuta, & ingombrata. Il preueder' Amore i pericoli, che da Venere s'apparecchiauano à Pſiche, conſegliatala, come da quelli ſcampar poteſſe, ſignifica la forza del diſiderio medeſimo, che con lume ſuperiore aiuta à vincere i diſagi, che impediſcono l'attioni virtuoſe. L'hauer poi Pſiche ſuperato le difficoltà, & i trauagli, ottenēdo il premio della ſua fortezza, mentre deurà eſſer deificata in Cielo, dinota, che la ſofferenza ne' ſiniſtri auuenimenti, è in altrui non pur commendabile, ma baſtante à trarre dall'auuerſità medeſime il premio, diſponendo, come diſſe Valerio Maſsimo, la fortuna ad eſſergli fauoreuole, e recandole quaſi à vergogna d'eſſerſigli per l'innanzi moſtrata contraria; *Fortiter ſe gerere in aduerſis rebus, quid aliud eſt, quam ſauientem fortunam in adiutorium ſui, pudore victam, conuertere?*

AMORE A PSICHE.

NE gli omeri bruciato, arso nel core,
Con la penna hor de' dardi, hora de l'ale,
Scriue à la bella Psiche amante Amore.

Fosti tù fabra sol del proprio male,
Per curioso, e giouenil desio,
I detti, e i preghi miei messi in non cale.

Stolta, e folle in cercar chi mi foss'io:
Ti credeui trouar trà fiori vn drago,
E sù le piume poi trouasti vn Dio.

Quinci ne vai raminga, e s'io presago
Fui de gli errori tuoi, da te schernito,
Pur son di te vagheggiatore, e Vago.

Benche tù scorri in sì straniero lito,
T'hò pur nel core, e sol mi duole, e spiace,
Ch'a' danni tuoi si mostri il Cielo vnito.

Pria,

Pria, che spuntasse la diurna face
Lessi il libro de' fati, ond' hà gli auguri
Di Mileto l'Oracolo verace.

Là, doue in groppi adamantini, e duri,
Con lunghissime spire il Tempo allaccia
Chiari, e presenti i secoli futuri.

Quiui con mesta, e dolorosa faccia
Vidi ciò, che d'infausto, e d'infelice
A te pioue il destino, il Ciel minaccia.

Però leggi la carta, in cui predice
Il tuo già caro, hor disprezzato Amante,
Quel, ch'à tuo prò sol'esseguir ti lice.

Sorge mole famosa, e torreggiante
Là ne' regni di Cipro, ou'orma impressa
Altri non guarda di profane piante:

Qual'hor' à contemplarla alcun s'appressa,
E l'intaglio, e le gemme à gara ammira,
La materia, e'l lauor gareggia in essa:

E' di Venere il Tempio, ou'ella gira
Spesso de' bianchi Cigni il fren rosato,
E quiui hor contro te freme, e s'adira.

Soffrir non può, ch'al tuo bel volto amato,
Da' più lontani suoi popoli ignoti,
Più d'vn superbo altar si vegga alzato.

E, ch'à te mille creduli diuoti,
Vsurpandole à Paso, & à Cithera,
Ardan ostie, offran serti, appendan voti.

Colà, torbida in volto, in voce altera,
T'attende, e vaga è sol di tue ruine,
Di fera Caspia assai più cruda, e fera.

Arde

Arde tutta di ſdegno, e le ferine
Voglie in parte appagar ſpera, e ſi crede,
Se ti sbrana le guancie, e ſtraccia il crine.

Fia, che tù volga là ſmarrito il piede,
E che timida, e pia, chiuſa nel velo,
Giaccia proſtrata à la ſua regia ſede.

L'ombra Settentrional, Pontico il gelo
Ti ricopra, e difenda; i giorni mena,
La've più agghiaccia il Mar, più annotta il (Cielo:

Sicura non andrai da lei, ch'à pena
Stima ſua deità, ſe i ſuoi furori
Non sfoga in te, d'aſtio crudel ripiena.

In vece de le Gratie, e de gli Amori,
Perche turbi i tuoi faſti, il cor t'attriſte,
Haurà turba di furie, e di rigori.

Dimoſtrerà, trà lor confuſe, e miſte
Di papaueri à i ſemi, immenſe biade
A le tue luci lagrimoſe, e triſte;

Perche le ſcelga tù, che di beltade
Porti il pregio più ſcelto, anzi, che corrã
Intero un Sol le luminoſe ſtrade.

Ma il tuo ſaggio deſio ciò non abborra:
D'induſtri Animaletti opra, e fatica
Farò, ch'alfine à sì grand'opra accorra.

Da le cauerne in ogni ſpiaggia aprica,
Quaſi ſciame ingegnoſo, ò campo eletto,
Numeroſa verrà la plebe amica.

Indi, là, doue un pallido boſchetto
Sembra riual di torbido ruſcello,
E comune han frà lor la ripa, e'l letto;

Doue

Doue gregge ferin, c'hà d'oro il vello,
D'herbe si pasce, e più di sangue humano,
Ch'al fischio è sordo, & al pastor rubello;

Empia imporrà, che la tua bianca mano
Ne suella vn'aureo fiocco, e'l rechi à lei,
Perche da l'ira lor si scampa in vano.

Vbbidisci a' suoi cenni indegni, e rei,
Et à palustre calamo sonoro,
Di cui fiano le voci accenti miei.

Così'l fiocco otterrai, benche vn fil d'oro
Del tuo sì biondo crin, vaglia più assai
De' velli pretiosissimi di loro.

Per vbbidir' à lei, poscia n'andrai
Sù'l giogo alpestre di scosceso monte,
Che del Sol volge il tergo à i primi rai:

Alto è così, che la superba fronte
Del gran giogo d'Olimpo emola scerno;
Donde tragge vn ruscel primiero il fonte.

Là sempre intatto signoreggia il Verno,
E sù le cime più scoscese, & erte,
Regna vergine gel, rigore eterno.

Scorre il fetido Rio per strade incerte
Da quelle rupi, & infecondo allaga
Piani incolti, ermi campi, e pietre aperte.

Di quell'acqua dirò lethale, e maga,
Vn vasel deui empir sù'l giogo ascesa,
Se tù di vita almen punto sei vaga.

Quinci à quest'alma à darti aita intesa,
Com'altri ancor già noue forme ottenne,
Non fia la forma d'Aquila contesa:

Saluo

Saluo l'amor, che in te perpetuo tenne,
Muterà le faretre in vnghie acute,
Et in rostro lo stral, le penne in penne:

Sì de l'onde inseccabili, e temute,
Recherò pieno il vaso à te dauanti,
Per recar tregua al mal, se non salute.

Ma la Donna vulgar de' vili amanti,
Non satia ancor, vorrà, ch'al fin tù vada
Al regno de le tenebre, e de' pianti:

E' incerta, inestricabile la strada
Ad huom, che viue, e chi tal'hor vi scende,
Sembra balen, che ruinoso cada.

Là, come il proprio error degno ne'l rende,
Da serpentin flagel, che sferza, e noce,
Popolo innumerabile s'offende.

Ne la soglia v'hà Cerbero feroce,
Che latra, e vibra ogn'hor trisulca lingua,
E par la lingua stral, tuono la voce.

Là non fia, ch'altri mai sparga, e distingua
Altro, che d'vlulati vn suon confuso,
Nè, che cessi l'horror, l'odio s'estingua.

Là, là scender per te già non ricuso;
Benche auezzo à trattar l'aria co' vanni,
Et à solcar l'ombra infernal non vso.

A la Morte ordirò mortali inganni,
Haurai l'vnguento d'Echate, cui brama
La cagion de' miei pianti, e de' tuoi danni.

Ma, se varcar gli abissi ambisce, & ama
Il tuo desir, vopo non fie di scorte,
Oue m'hai pronto ad ogni cenno, e brama.

Por-

Porterai vita à la magion di Morte,
E frenerai co' guardi tuoi vitali
Il latrator de le Tartaree porte.

Varcherò teco anch'io l'onde infernali,
Et oprerò, fatto d'arcier nocchiero,
Per vela il velo, e per timon gli strali.

Radamanto sì rigido, e sì fiero,
Sosterrà volentier, se vorrem noi,
Sotto il tuo giogo, il tuo soaue impero.

La filatrice schiera i lauor suoi
Lascerà innanzi à te, poiche più apprezza
Vn giro, vn moto sol de gli occhi tuoi.

Mossa da giouanil cura, e vaghezza,
Indi l'urna aprirai del fino vnguento,
Per crescer fregi à la natia bellezza.

Ma graue il sonno, à innebriarti intento,
Sol n'vscirà, più rapido, e più leue
Di qual più leue è mai rapido vento.

Ond'io quel tuo sopor tenace, e greue
Sgombrerò da' begli occhi amati, e soli,
Con affetto di foco, e man di neue.

E sarà, che due volte egli se'n voli,
Da la Terra, e dal Ciel cacciato in bando;
Da le stelle colà, quì da duo Soli.

Eseguisci ben mio ciò, che dettando
Vò in questo foglio humile; odi, & osserua
De' miei fidi ricordi il come, e'l quando.

Che, se Venere poi fiera, e proterua,
Contro te, ch'innocente al mondo vidi,
De gli vsati furor farà conserua:

Non

n saran piagge incolte, & ermi lidi
Là dou'io non mi dolga; vdranno, vdranno
L'alte rocche del Cielo anco i miei stridi.

, sì, gli Dei, non ch'altri, vn dì sapranno
Di lei, che fà la Vergine Diana,
Gli odi, e i rancori, e'l tuo sì ingiusto affanno.

ra certo di Dea, l'alma villana,
Mossa dal suo furor senza consiglio,
Incrudelir ne l'innocenza humana:

sporre à graue, insolito periglio,
Chi giamai non peccò; negar con sdegno
La gran Madre d'Amor, l'amore al Figlio?

Ma di Figlio anco il nome odio, e disdegno,
L'odio mia Genitrice, e in vn rifiuto
Retaggio pueril d'infame Regno.

In ogni parte io volerò pennuto,
Garrirò de' suoi feruidi sospiri;
Che, se cieco mi son, non sarò muto.

Gli occhi sol mi bendò, perch'io non miri
Fatta la sua beltà fauola, e gioco,
Soura stellanti, e sempiterni giri;

Al'hor, che'l Sol dal più sublime loco
L'additò catenata, in sozzo incesto,
Col fiero Dio de l'Armi, al Dio del Foco.

E de' vanni, onde gli omeri mi vesto,
Quasi, che pur non spenacchiommi il tergo,
Con hipocrita mano, e ceffo honesto;

Perch'io non voli al suo pomposo albergo,
C'hà ne' prati di Cipro, ou'ella spesso
Furtiua il piè riuolge, e raro il tergo:

La've si giace, idolatrando, appresso
A rifiuto del mare, à vil garzone,
Dal suo proprio destin misero oppresso;

A peregrin de l'Arabo vallone,
Che giunse esule là, di là de' mari,
Da la fama vulgar nomato Adone.

Certo sono i suoi fatti illustri, e chiari.
Odia, vditemi ò Cieli, e se n'accora,
Ch'à te fumino sacri i sacri altari;

E poi, là, doue al Sol Cipro s'infiora,
Ella, ch'esser d'altrui l'Idol si vanta,
Per Idol suo rozzo fanciullo adora.

Hor và, chiamisi pure, e giusta, e santa,
Donna, che'l dritto altrui s'vsurpa, e toglie,
E, che di zel d'honor gli sdegni ammanta.

Benedettto quel dì, s'ella mi scioglie
Da questi occhi la benda, io più non prezzo
Vn cencio vil di logorate spoglie.

Salui i nodi de l'alma, homai disprezzo
Ogni altro nodo, e i calami più belli
Odio, che furo à me trastullo, e vezzo.

Prenda gli strali, e i lacci, onde i rubelli
In amor fera, e leghi; eccogli al suolo;
Fian strali i guardi tuoi, lacci i capelli.

S'habbia la face pur, che basta solo (gia,
Quella, ch'in duo begli occhi arde, e fiameg.
E giunge lume al luminoso polo.

Che, sa come bambin, ria mi beffeggia,
Pur son'io Rè de' cori à te riuolto,
E mi serue il tuo cor per nobil reggia.

o cieco, e bambin, come lo stolto
Volgo susurra, è ver, ma cieco io sono;
Perche non veggo in là del tuo bel volto.

son bambin, perche indistinto il suono
Spargo, e distinguo sol più d'vn sospiro,
E balbetto tal'hor, più che ragiono.

a cieco io guardo à l'hor, ch'à te mi giro,
Ma, bambino, di neue hò il mento asperso,
Che pur senza lanugine rimiro.

Ancor cieco ti vidi, ond'hoggi io verso
Lagrime, più che inchiostro, e'l cor ne geme,
Et odia ogni altra forma, à te conuerso.

E bambin vinsi ancora Hercol, che teme
L'ira d'vn guardo, e vn cenno sol sdegnoso,
E fù terror di Lerna, horror di Neme.

Tal'hor fisso vn pensier volgi al tuo Sposo,
O bellissima Psiche, ò pensa almeno,
Qual'io nutra nel cor foco amoroso.

Cessi l'humore, onde tù bagni il seno;
Il pianto istesso è precursor del riso,
Et al torbido Ciel segue il sereno.

Già miro sfauillar dolce vn sorriso
Frà i lutti tuoi, qual sfauillar pur suole
Raggio di Sol per nuuolo diuiso.

Ricordati, ben mio, de l'alta mole,
Doue teco godei l'hore notturne,
E la luce del Sol, lungi dal Sole.

Già, come sai, soura colonne eburne
Giace, e fui l'Architetto io, che son Nume,
Donde solo mancai l'hore diurne;

La've si giace, idolatrando, appresso
A rifiuto del mare, à vil garzone,
Dal suo proprio destin misero oppresso;

A peregrin de l'Arabo vallone,
Che giunse esule là, di là de' mari,
Da la fama vulgar nomato Adone.

Certo sono i suoi fatti illustri, e chiari.
Odia, vditemi ò Cieli, e se n'accora,
Ch'à te fumino sacri i sacri altari;

E poi, là, doue al Sol Cipro s'infiora,
Ella, ch'esser d'altrui l'Idol si vanta,
Per Idol suo rozzo fanciullo adora.

Hor và, chiamisi pure, e giusta, e santa,
Donna, che'l dritto altrui s'vsurpa, e toglie,
E, che di zel d'honor gli sdegni ammanta.

Benedettto quel dì, s'ella mi scioglie
Da questi occhi la benda, io più non prezzo
Vn cencio vil di logorate spoglie.

Salui i nodi de l'alma, homai disprezzo
Ogni altro nodo, e i calami più belli
Odio, che furo à me trastullo, e vezzo.

Prenda gli strali, e i lacci, onde i rubelli
In amor fera, e leghi; eccogli al suolo;
Fian strali i guardi tuoi, lacci i capelli.

S'habbia la face pur, che basta solo (gia,
Quella, ch'in duo begli occhi arde, e fiameg-
E giunge lume al luminoso polo.

Che, se come bambin, ria mi beffeggia,
Pur son'io Rè de' cori à te riuolto,
E mi serue il tuo cor per nobil reggia.

Sono

Sono cieco, e bambin, come lo stolto
Volgo susurra, è ver, ma cieco io sono;
Perche non veggo in là del tuo bel volto.

E son bambin, perche indistinto il suono
Spargo, e distinguo sol più d'vn sospiro,
E balbetto tal'hor, più che ragiono.

Ma cieco io guardo à l'hor, ch'à te mi giro,
Ma, bambino, di neue hò il mento asperso,
Che pur senza lanugine rimiro.

Ancor cieco ti vidi, ond'hoggi io verso
Lagrime, più che inchiostro, e'l cor ne geme,
Et odia ogni altra forma, à te conuerso.

E bambin vinsi ancora Hercol, che teme
L'ira d'vn guardo, e vn cenno sol sdegnoso,
E fù terror di Lerna, horror di Neme.

Tal'hor fisso vn pensier volgi al tuo Sposo,
O bellissima Psiche, ò pensa almeno,
Qual'io nutra nel cor foco amoroso.

Cessi l'humore, onde tù bagni il seno;
Il pianto istesso è precursor del riso,
Et al torbido Ciel segue il sereno.

Già miro sfauillar dolce vn sorriso
Frà i lutti tuoi, qual sfauillar pur suole
Raggio di Sol per nuuolo diuiso.

Ricordati, ben mio, de l'alta mole,
Doue teco godei l'hore notturne,
E la luce del Sol, lungi dal Sole.

Già, come sai, soura colonne eburne
Giace, e fui l'Architetto io, che son Nume,
Donde solo mancai l'hore diurne;

Quinci hà selua, ch'al Sol rintuzza il lume,
Quinci ruscel, che sempre è fresco, e puro,
Ombra il bosco l'apprestà, e specchio il fiume.

L'oro de gl'Indi, onde risplende il muro,
Somiglia del tuo crin l'oro sottile,
Cui presso ogni altro è pouero, & oscuro.

Quiui ti traggittò soffio gentile,
Odorato, soaue, e pellegrino,
Forier de l'Alba, e precursor d'Aprile.

E, se in faci di nozze empio destino
A te faci mortifere accendea,
E in talamo riuolse vn sasso alpino;

E se vn Serpe tuo Sposo esser deuea,
Et Aletto Imeneo, fiera, e crudele,
Che la teda infernal teco scotea;

Io tuo consorte, & amator fedele
Diuenni, e in liete feste, ò mia diletta,
Volsi le tue sì flebili querele.

Ma, senza te, la gran Magion, che aspetta
Ricca di tanti fregi, il tuo ritorno,
Langue ruuida, e vil, giace negletta.

Là, se cadeua, ò se spuntaua il giorno,
D'ogni fango mortal liberi, e sciolti,
Vigilauano i serui à te d'intorno:

Là mi legar lacci dorati, e folti,
Quanto sottili più, tanto più forti,
Tanto tenaci più, quanto più sciolti.

Purche col guardo tuo tù mi conforti,
Geli Madre crudel, figlia di spuma,
E giunga scorni à scorni, e torti à torti.

L'ara,

L'ara, ch'à lei sacrata olezza, e fuma,
Co' simulacri inghirlandati in Gnido,
Cui man diuota aurei doppieri alluma;

Resti priua d'incensi, e corra il grido
Sol di tua Deità, rotte, ò disperse
Le statue altrui per ogni spiaggia, e lido.

Tù n'andrai sù'l battel, che d'ostro aperse
Là per l'Egeo le vele, oue fastosa
Figlia del Mare il mar di foco asperse.

Più, ch'al fren del suo carro, à l'amorosa
Tua sferza sieno i Cigni vbbidienti,
E t'infiori l'Altare, e Mirto, e Rosa.

Traggi i dì serenissimi, e ridenti:
Colei, che t'odia Dea, Donna t'affanna,
Dea ti vedrà, trà le beate genti.

Che, se'l mio vaticinio hor non m'inganna,
Beuerai soura il Ciel, leggiadra, e bella,
In vaso corallin nettarea manna,

Quasi à più vaga Venere nouella,
Venere stessa à te cedrà le palme;
Lucifero tù sola, Espero è quella,
Perche il lume d'amor tù porti à l'alme.

SOFONISBA
A
MASSINISSA.

AL SIG. CAVALIER
PIER FRANCESCO PAOLI.

ANTONIO BRVNI.

IL carico della Segretaria, che V.S. esercita, con tanta ſua lode, appreſſo l'Eccellentiſſimo Signor Principe Sauelli, Ambaſciator Ceſareo in Roma, e la mia lõtanãza da coteſta Corte, non impediſce punto in lei lo ſpirito di poeſia, che ſempre è ſingolare, e marauiglioſo, & in me lo ſtimolo dell'amore, che in ogni luogo prouo ardẽte, & efficace;

perciò così egualmente osseruo in V.S. l'opere dell'ingegno, e dell'affetto, com'ella sà con giusta misura esercitare il titolo di eccellente Poeta, e di buon'amico; onde io, che me le sono legato per queste doppie cagioni, le presento materie poetiche con autentica testimonianza di sincera, e continuata amicitia. La poesia consiste in vna Epistola, che scriue Sofonisba à Massinissa; la priego à leggerla, & à far'in modo con l'amoreuolezza, & autorità della sua lingua, che riceua nel Campidoglio della Fama, l'applauso della gloria; mentre per non vedersi cattiua nel trionfo de' Romani, diuēne Trofeo di quello della Morte. Et à V.S. mi raccomando in gratia. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

ELLA vittoria, che riportò Scipione, il Cartagineſe, di Siface Rè di Numidia, hebbe gran parte Maſſiniſſa Rè ancor potente in quelle Prouincie, col Popolo Romano in iſtretta lega confederato; Però Maſſiniſſa frà le ſpoglie nimiche ſtimò ſuperbiſſimo acquiſto, l'impadronirſi di Sofonisba Reina, e Moglie di Siface. Ma à pena celebrò con lei le nozze, promettendo di più toſto darle la morte, che comportar, che fuſſe già mai condotta prigioniera al Campidoglio, che ne fù acerbamente ripreſo da Scipione, il qual moſtraua di deuer'in ogni modo ornar'i ſuoi trionfi, e le ricchezze della libertà Romana, con le catene, e miſerie della bellezza Numidica: perciò ſcordatoſi più toſto dell'amore, che della fede à lei data, mandò il veleno, e'l preſente di morte à chi poco prima haueua donato l'amore, e la

vita, e desiderò più tosto la propria Moglie estinta per trofeo di Morte, che viua, e cattiua nel Trionfo de' Romani. Sofonisba accetta il dono, e con la presente Epistola, prima che beua il veleno, e la morte, scriue à Masinissa, lamentandosi egualmente, e della fede rotta, e dell'amor violato. Si spiega il fatto da Tito Liuio.

A L-

ALLEGORIA.

'INNAMORAMENTO di Maſsiniſſa con Sofonisba, in mezo dell'armi, accenna, quanto ſia più potente de gli Eſerciti armati, vna bellezza, benche ignuda. L'hauer'ella nella perdita del Regno, e frà le proprie catene, e frà quelle di ſuo Marito, dato luogo à gli amori, acconſentendo al volere altrui, ſignifica la leggerezza, e fragilità delle Donne nell'opere amoroſe. Il paſſar poi in vn ſubito dal letto di nozze alla bara di morte, hauendo per mezo del veleno prouato il nuouo Spoſo, & Amante, homicida, e nimico; ci dichiara eſſer vero in più guiſe ciò, che de gli effetti d'Amore teſtificò il Greco Focilide;

Amor hominum ſanguine ridendo gaudet.

SOFONISBA A MASSINISSA.

MENTRE gli occhi à le lagrime di-
sciolgio,
Scriua la man col sangue, è quel ros-
sore,
Che mãca al tuo sẽbiãte, habbia il mio foglio.

Sdegno spiri il pensier, viè più che amore,
E la mia fè schernita, altrui dimostri
Suenato il braccio, e lacerato il core.

In questi amari miei vermigli inchiostri,
S'altri gli guarda mai, spero, ch'almeno
Si tinga di pietà, se non s'innostri.

Dunque, ò bel Massinissa, il bel sereno
De l'amor, che la destra, e'l cor mi giura,
Qual baleno, suanisce in vn baleno?

Qual rigido destin, qual ria suentura
Miete in herba i miei fasti, anzi la vita?
Chi sù l'Alba il mio dì smorza, & oscura?

Misera

Misera Sofonisba; oime, tradita
L'hai tù crudel con ferità latina,
Pria da te vinta, e poi d'amor ferita.

De la nobil Numidia alta Reina,
E del regno d'Amor trionfo altera;
Il mio volto, il mio scettro ogn'alma inchina.

Gemina maestà placida impera
Ne le mie forze, oltre l'Idaspe, e'l Moro,
A qual gente è più barbara, e più fiera.

Più, che di gemme Oriental tesoro,
Stimo regio ornamento; hò sù la fronte
Corona di beltà viè più, che d'oro.

E'l Romano Campion passa ogni monte,
Varca ogni fiume, e'l mio reame assale,
E prepara a' miei danni oltraggi, & onte.

Ma, con lui congiurato al mio gran male,
Tù sol vinci il mio Regno, e m'incateni,
A me negli anni, & in bellezza eguale.

Indi, preso d'amor, che teco io meni
In nodo marital le notti, e i giorni,
Brami; e le nebbie mie squarci, e sereni.

Quinci, lassa, (ò mie graui ingiurie, e scorni,
O seruili, e durissimi legami,
Di cui vien, che me stessa honori, & orni.)

Fia, ch'amante io ti segua, e sposo io t'ami,
Mentre leghi il mio Sposo, il gran Siface,
E sconfitta mi vuoi, vinta mi brami.

E là, doue il mio Trono à terra giace,
L'alma al tuo amor solleuo, e frà gli ardori
Di Bellona, d'Amor tratto la face.

E poss'io

E poss'io trà le morti, e trà i furori,
Cõ man, biãca qual gel, fredda qual ghiaccio,
Destar le Gratie, e suscitar gli Amori.

Anzi, mentre i miei fidi, in stranio laccio,
Languiscon di dolor, d'amor poss'io
Languirti in seno, e tramortirti in braccio.

Ma che? troppo il tuo volto è vago, e pio;
Più, che'l valor, la tua beltà guerreggia,
E vince i miei guerrieri, e più'l cor mio.

Miro, e piango i miei fasti, e la mia Reggia,
E di pianto amoroso ancor stillante,
La tua gratia in amor l'occhio vagheggia.

Erro forse, no'l nego, egra, e tremante;
Donna tenera, e molle, hor che far deue,
Gia preda, e serua à vincitore amante?

Erro, & al foco tuo sembro di neue,
Sì che pietà, non che perdono, io merto,
Che se'l fallo è d'amore, il fallo è lieue.

Così vinto il mio Regno, il core aperto,
Trionfando ne vai di me, de' miei,
O di Marte, ò d'Amor Guerrero esperto.

E, frà soaui lagrime, & homei,
Passi (ò vergogne mie) dal campo al letto,
Viè più fabro d'amor, che di trofei.

Quiui al bel fianco ignudo, ignudo il petto
T'offro, e ne' lacci tuoi forti, e tenaci
Gode l'anima auuinta, il cor ristretto.

E quinci hor frà la risse, hor frà le paci,
Giungi a' molli sospir dolce lusinga,
A le lusinghe i vezzi, à i vezzi i baci.

Sai

Sai pur tù, la've Amor l'armi non finga,
Come labro con labro in vn s'accoppi,
Come core con core in vn si stringa.

Anzi, mentre ad amor l'ardor raddoppi,
Doppiano, à lasciuir tù solo inteso,
Le catene le braccia, e l'alme i groppi.

Sì di mia pudicitia il pregio offeso,
In me prouo il rossor del labro impuro,
Di lasciuia assai più, che d'ostro acceso.

E poi (ben di mia stella horrido, e scuro
Tenor) frà tenerissime dolcezze,
Mostri il cor, di diamante assai più duro.

Empio, e crudo, che sei, di mie bellezze
Satio, torci da me le luci amate,
Che furo in prima à vagheggiarmi auuezze.

E le leggi d'amor rotte, e sprezzate,
Mentre l'ira, e'l velen l'alma non paue,
Mostri colme di fel coppe gemmate.

Mentr'è ancor la tua bocca humida, e graue
De' miei baci, il veleno à me presenti,
In difetto del nettare soaue.

Dunque, in hora sì breue, in te sian spenti
Tutti i sensi d'amore? In te s'annida?
In te spirito human dunque pur senti?

Dunque sia, ch'à te il Sol splenda, & arrida,
S'ei, che sù l'Alba già Sposo ti vide,
Ti vede anco sù l'Alba empio homicida?

Perche il cor, con la man, con voglie infide,
Se promette la fè, la fè schernisce,
Se mi giura l'amor, l'amor deride?

Ben,

Ben, più, che l'alma, in te l'amor languisce;
Brina in neue sì tosto, ò neue in spuma,
Come la fiamma tua, già non suanisce:

Dura più nebbia à Sole, e fiore à bruma;
Già più di te, volubile, e leggero
Non hà volo l'augello, angel la piuma.

Quindi, tanto infedel, quanto guerrero,
(Amante io non dirò, s'amor gentile
Sprezzi, viè più, che human, spietato, e fero.)

Porgi, in vece d'annello, e di monile,
A i solenni Imenei lacci, e catene,
Per seruaggio sì barbaro, e sì vile:

Et il bagno, che in don da te mi viene,
E' vasello, che'l tosco à me sol porta,
E, col dono primier, l'vltime pene.

Deh non tronchi mia vita à pena attorta
Altro, che'l ferro tuo; sò, che mi vuoi
Al tuo trionfo, e catenata, e morta.

A che mi pregio più de gli Aui Heroi,
E del gran Genitor, del gran Campione,
D'Asdrubale, ch'illustre è sì frà noi?

Di lui, che coltiuò l'armi, e l'agone
Col sudore, e col sangue, e, tal'hor doma
L'hoste, intrecciossi al crine auree corone:

Di lui, che pur d'allor cinse la chioma,
E con lume d'honor, che non s'imbruna,
Fè superbe cozzar Cartagó, e Roma:

Ma già te vinto alfin, ned altri aduna
L'ossa famose, e'l glorioso busto,
Com'io d'Amor trastullo, ei di Fortuna.

Prono

Prouo anch'io crudo il fato, il Cielo ingiusto;
Spettator sempre fia de' nostri scherni,
Orgoglioso il Metauro, il Tebro augusto.

Lassa, ma pria, che in me rigido verni
Di Morte il gelo, io spegnerò l'indegno
Foco, e del foco i sensi, e i moti interni.

Sì, sì, perdasi amor, se persi il Regno,
M'habbian Morte, & Amor, trà le lor prede;
Siesi tradito Amor, giusto lo sdegno.

Ben cieco è chi tue frodi hoggi non vede;
Già senz'amor, priua d'amante io giaccio,
E già rompo l'amor, qual tù la fede.

Già fui tutta di foco, hor son di ghiaccio,
Serua nò, ma nimica; à i tuoi trionfi
Mi vedrai morta pria, che serua à laccio.

In vano, in van di mia beltà trionfi,
Di Numidia, e d'Amor barbaro infido;
In vano, in van del tuo valor ti gonfi.

Del regal Tebro al glorioso lido,
De le tue glorie illustri, e pellegrine,
Pria, che giungerai tù, giungerà il grido.

Già, già le vaghe Vergini Latine
Mostran, perche il lor bello ami, & ammiri,
Latteo sen, rosea guancia, aurato crine.

Già, già nel grembo tuo l'abbracci, e miri;
Viè più dolci de' miei, sò che saranno
Misti i lor baci à i languidi sospiri.

Ma sò pur, ch'amarissime godranno
Le dolcezze d'amor; sien mie riuali,
Sì nel prouar l'amor, come l'inganno.

Non

Non mancheran già loro vrne regali,
Doue ondeggi il velen, che serri, e chiuda,
In caligine eterna, i dì vitali.

Certo è pietà, far, che vulgare, e cruda
Man col laccio, ò col ferro altrui non priui
Del suo corporeo vel, l'anima ignuda.

Regio, e degno pensier, ch'altri l'auuiui
Con lode ogn'hor, rubarmi il Regno, e'l Trono,
Darmi in preda à la Morte, e tormi à i viui.

E sì vile, e schernita ancor ragiono?
Viuo ancor? spiro ancor? l'huomo sì pio
Pur mi toglie la vita, e viua io sono?

Moro, ma pria vuò spento il foco mio;
Il velen beuerò, pur che ne' miei
Scorni beua ogni età l'acque d'oblio.

A l'incendio mio spento, hor sì, che dei
Scaldar l'alma di gel, mentre di foco
Breue punto scaldarti io non potei.

Non sarò più di te fauola, e gioco,
Chiuderò gli occhi, oue al tuo amor gli apersi;
Haurà in vece d'Amor, l'Odio in me loco.

In preda à i venti poi parte si versi
Di quel foco la cenere gelata,
Parte asciughi il mio sangue in questi versi.

Ma de la vita mia da te sprezzata
(Reliquia miserabile, e funesta)
Siesi la polue à tuo gran danno armata.

Quasi turbo sonante, od ombra infesta,
Io, io riuolta in polue, ouunque andrai,
T'apparirò crudel, non che molesta.

Sde-

Sdegnerò, t'odierò quanto t'amai:
Sol d'ombre (estranio arnese) auuolta intorno,
Fuggirò d'ogni luce il lume, e i rai;
Mi fian grate le notti, in odio il giorno.

SE-

SENECA
A
NERONE.

AL SIGNOR FILIPPO COSPI.

ANTONIO BRVNI.

A Chi mena la vita, impiegato in seruitio grande, come viue V.S. che, con molta sua gloria, eſercita il carico di Auditore del Signor Cardinal noſtro, e di queſta Altezza, può ben proporſi il caſo di Seneca, il Morale, come Idea di fatto in ogni età commendabile; ma l'Epiſtola, ch'egli ne ſcriſſe à Nerone, mentr'ella ſerue à Prencipi così giu

ſti, donandoſi da me hora à V. S. le propongo altrettanto eſempio di rendimento di gratie, per l'honore, che riceue dalla lor benignità, e protettione, quanto quel ſaggio, e mal fortunato Filoſofo hebbe opportuna materia di ſcolpir ne gli animi de' poſteri, l'ingratitudine di chi era, non men Tiranno della Patria, che homicida del proprio Maeſtro. Priego V. S. ad eſſer corteſe à queſta poeſia di lettura, ricordandoſi, ch'è meſtiere di letterato Caualiere, il corriſpondere all'opere d'affetto, con l'affetto, e con la gentilezza; la quale è così propria di lei, com'è commune frà noi l'vnione de gli animi, nel ſeruitio d'vna medeſima Corte. Et à V. S. bacio le mani. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

VIVEVA Domitio Nerone, Imperatore de' Romani, con tanta crudeltà, e libidine, che rassembraua la Città di Roma più che spettacolo di grandezze, Teatro di miserie. Il Campidoglio, riuerito già da tante straniere nationi, col tesoro della propria libertà, e con le catene, e spoglie di tanti Regni, era diuenuto Altare, per offerirui in vittima alla barbarie del Tiranno, con la vita di mille, anche la propria Madre. Le ricchezze, & i vasi de' Tempij si profanauano con opere lasciuissime: onde Seneca, Filosofo assai celebre, e Maestro di Nerone, dopo hauer cercato indarno di satollar la fame dell'ingrato Discepolo, col dono di tutte le sue facoltà, hebbe pur' alla fine la sentenza di morte da quel Giudicio, in cui si condennaua l'innocente, senza diffesa; e l'istesso Tiranno era Giudice, & Attore. Frà tante crudeltà, prouò

ſolo in queſto pietoſo il Giudice, che ottenne di poter' eleggerſi nel morire, il modo della ſua morte: però in vn bagno di acqua calda ſi aprì al corpo le vene, al ſangue la ſtrada, & al merito della ſua virtù la fama, e la gloria: ue, già vicino alla morte, à Nerone vna epiſtola di ſcriuere ſi compiacque. S'hà l'hiſtoria in Cornelio Tacito.

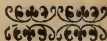
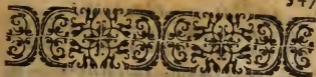
A L-

A L L E G O R I A.

D ALLE varie crudeltà, vsate da Nerone, particolarmente contro Agrippina sua Madre, e contro Seneca suo Maestro, si caua, che vn'animo, habituato nelle fierezze, dispregia non meno la pietà, come debito di vero Figliuolo, che la gratitudine, come obligo di virtuoso allieuo. Nella fortezza, con cui Seneca si sottopone alla morte, e ride la crudeltà del Tiranno, si riconosce, che quegli è vero Sauio, il quale, col disprezio della morte, mostra di non temerla; conforme il detto di Socrate appresso Platone;

Mortem metuere, aliud nihil est, quàm falsò putare se esse sapientem.

* *
*

Il Coriolano

SENECA A NERONE.

SCRIVE, à duro morir dannato à torto,
Al Regnator crudel, non men, che ingiusto,
Il Filosofo esangue, e quasi morto.

Il freddo Scita, e l'Etiope adusto
Riueriscono i Grandi; in ogni clima
Chiaro rimbomba il titolo d'Augusto.

Marmo non sceglie mai, bronzo non lima
Temese, e Scio, doue ingegnosa mano
Regio volto non formi, e non imprima.

Fatica ogni pensier, suda ogni mano,
Onde troui i concetti, onde gli scriua,
Per trionfo maggior d'Heroe sourano.

Quinci non è rimota, estrania riua,
La 've de' merti tuoi chiara non passi
La fama, ogn'hor più gloriosa, e viua.

Io, io benc'habbia i sensi afflitti, e lassi,
Di te graue d'honor, viè più, che d'ostro,
Fia, ch'illustre racconto accenni, e lassi.

Nudo d'arte è'l mio dir, come dimostro
Nudo il corpo à lo stral d'empia Fortuna;
M'è sol Catedra il bagno, il sangue inchiostro.

Pargoleggi ancor tù ne l'aurea cuna,
Et intesse al tuo crine aureo diadema
Destin, che'n Ciel non manca, e nõ s'imbruna.

Stretto anco in fasce, insin ne l'onda estrema
De' mari innauigabili, dilati
Grido regal di maestà suprema.

Indi, in giouane età, gli anni dorati,
Fatto à la man Saturno, e Gioue al volto,
Tù rinoui di Roma à i colli amati.

Ond'hor, sotto il tuo giogo il Mondo accolto,
Viue à l'ombra hospital di giusto impero,
Nè senza fren và più vagante, e stolto.

Per te gode aurea età prode Guerrero
Cinto di ferro; e'l calamo, ch'è d'oro,
Riuolge in ferro poi Scrittore altero.

Guerreggia armato l'vn, l'altro canoro,
Questi vccide l'oblio, quegli i rubelli,
Là trionfa la Palma, e quì l'Alloro.

Ma de' tuoi fatti antichi, e de' nouelli,
Con viscere suenate, e sanguinose,
La tua gran Genitrice in pria fauelli:

A la vita, à l'Impero ella t'espose,
Ma di par da l'Impero, e da la vita
Lei poscia il tuo furore empio depose.

Al

Al ventre, ou'hebbe pria la tela ordita
Del tuo stame vital, l'aura vitale
Rubi, con fera, e barbara ferita:

Et onde al Sol nascente il tuo natale
Primier traesti, il Sol, pria che cadente,
Le oscuri, in vn balen, con man lethale:

Sì che sei d'opre crudo, e più di mente,
Matricida spietato, anzi, che Figlio,
E s'è, chi ti fù Madre, ostia innocente.

Ne però tù di pianto humido il ciglio
Dimostri, e'l volto di vergogna almeno,
Se non d'amore, e di pietà vermiglio.

Strisciando per lo Libico terreno,
La Vipera, d'amor sibila, e stride,
Di sua prole crudel grauida il seno.

Ma poi, nel partorir, proua homicide
L'hore del reo natal, poiche il concetto
Parto il ventre le straccia, e le diuide.

Nel Trono Oriental, c'hà d'oro il tetto,
Resta, onde nasce il Sol ne' lidi Eoi,
Il Ciel, che'l partorisce, intatto, e schietto.

Ma sono ancor più illustri i vanti tuoi;
D'altri fregi il tuo scettro orni, & honori,
O gran Rettor di popoli, e d'Heroi.

Tempestate di gemme, e d'ostri, e d'ori
Guidi l'alte Quadrighe, onde il Tarpeo,
Ne le tue glorie, accresca i propri honori.

Et è pur di tua man pompa, e trofeo,
Far, che'l Campo Latin, da te trascorso,
Faccia scorno à l'Olimpico, al Nemeo.

Il

Il fren del Mondo, e de' destrieri il morso
Reggi con legge egual; nel Circo amico
Sferzi te sopra'l carro, e'l carro al corso.

Effeminato ardor, lusso impudico
Cerchi, auuezzo à gli amor, viè più, ch'a' re-(gni;
Et ami il bel lasciuo, odij il pudico.

Tratti con plettri d'or musici legni,
Sciogli il labbro al cantar, sì che le Sirti
Spetri, e freni i latrati à Scilla indegni.

Quinci hai sì forte il cor, degni gli spirti,
Ch'apprestano al tuo crin per Palme, e Lauri,
Amatunta le Rose, e Cipro i Mirti.

Poi da cure sì graui il cor ristauri;
D'vn crine, e di due luci alme, e serene
Vagheggiando Idolatra il raggio, e gli auri.

Anzi, il valor la maestà mantiene
Cotanto in te, che di passar ti vanti
Da la Reggia à i Teatri, & à le Scene.

Quì, frà lo stuol di Menadi, e Baccanti,
Fatto d'augusto Rè, vile Istrione,
Lasci l'ostro regal per rozzi ammanti.

Nè curi altre delitie, altre corone,
Fuor, che quelle d'Amor lasciuo, e vano;
O de lussi più molli alto Campione.

Fabrica à i cenni tuoi maestra mano
Torreggiante Nauilio, e pretioso,
D'Argolico lauor pregio sourano:

D'hebeno è tempestato, e d'or pomposo,
Di porpora hà gli arredi, e in lui fan gara
Superbo l'oro, e l'hebeno fastoso.

L'on-

L'onda poscia passeggi amica, e chiara,
E de gli orgogli tuoi da l'aura infida
A gonfiarsi tal'hor la vela impara.

Poi sfrenato desio folle ti guida
A fasti di barbarici conuiti,
La'vè il seggio è lethal, l'esca homicida.

Hai quì le fere, e i pesci insieme vniti
Da' mari ignoti, e da le selue estrane,
A gl'Italici boschi, à i Latij liti.

Quindi à sol lasciuir l'alme Romane
Traggi, e pur l'empia voglia è paga à pena
Frà lussurie non note à menti humane,

Rubi le spoglie à i Tempij, oue ti mena
Empio zelo profan; de gli ori altrui,
Anzi de' tuoi rossor, la Reggia è piena.

E, colmando i tuoi vanti, io che ti fui
Per la strada d'honor Maestro, e Duce,
Io, io prouo i tuoi sdegni, e i furor tui.

Et à te spira l'aria, il Sol riluce?
Et à me, che d'error libero sono,
Tù sol neghi la vita, il Sol la luce?

Nè pur da te pietà chieggio, ò perdono,
Misero, e reo non già; l'ampia ricchezza
Goditi pur, ch'io già t'offersi in dono.

Al tesor di Vrtù la mente auuezza,
Quel ben, che toglie il caso, e dà la sorte,
Ricca sol di sè stessa, odia, e disprezza.

Sien d'argento le soglie, e d'or le porte
Di palagio regal, la'vè s'affanna
Heroe morto al riposo, in fuggir morte.

Più

Più val mendica, e pouera Capanna,
Poiche fregio, e materia esserle suole
Il giunco, e l'alga, e l'edera, e la canna:

E gode anch'ella, oue, da l'alta mole,
De la Luna, e del Sol vi spatia il raggio,
De la Luna l'argento, e l'or del Sole.

Quì, come è puro il Ciel, benche seluaggio,
Altri hà l'anima pura, & è più grata
De l'ombra d'vn'Heroe, l'ombra d'vn Faggio.

Se ben tù, contro me, ferina, e ingrata
Mente dimostri, io pur fedel ti suelo
Verità, d'atre nuuole celata.

Vn'è frà gli Horti miei, che spiega al Cielo
Più chiaro il Fonte, e più superbo il Pino,
Cui nutre il Sole, & è innocente il gelo:

Padre, e Patria del Fonte è vn sasso alpino,
Cui di nouo Ruscel soaue l'onda
Latta, tremolo Infante, e cristallino;

Di secreto canal la via profonda
Corre, e poggia sù gli homeri d'vn colle,
Se di forza maggior tumido abbonda;

Ma, se nel moto suo gelido bolle,
Vedi, ch'alfin precipita spumante,
E che ruina in giù, se in sù s'estolle.

Il Pin, che sì fastoso, e torreggiante
Scure non teme, e turbine non cura;
E' pur soggetto à fulmine tonante.

Grandezza di quà giù passa, e non dura;
Da gli huomini difesa, alma superba,
Da lo sdegno del Ciel non è sicura,

Sotto

Sotto spoglia regal si nutre, e serba
Spesso mente infernal; ricopre ogn'hora
L'altrui fasto regale, arena, & herba.

Quinci fia, che ridente, e lieto io mora,
Nudo, qual nacqui già; nuda di marmi
Sol fregio di virtù mia tomba honora.

Sol ver me del tuo sdegno aguzza l'armi,
Barbaro, & inhumano, hor, che, più crudo,
Di noua ferità ti cingi, & armi.

Contro te non bram'io riparo, e scudo;
Io, io sarò del tuo furor sol meta,
Innocente, e suenato, esangue, e nudo;

N'andrà l'anima mia festante, e lieta
Dal Ciel de' moribondi à quel de' viui,
Là 'vè, quasi in sua sfera, ella è sol queta.

Quiui gelide brume, e Soli estiui
Non entran mai, ma temperato, e puro
Sempre il Sol nutre April trà i fiori, e i riui.

Sempre hà la vita là porto sicuro,
Oue l'Eternità graue passeggia,
Piazza è la Gloria, e l'Innocenza è muro.

Là gode il cor ciò, che il desio vagheggia;
Con essiglio di lagrime, e d'affanni,
V'hà il Riso il trono, e v'hà 'l Piacer la reggia.

Là non corre l'età, nè volan gli anni,
Nè il Tempo, sparso de' più freddi geli,
Se là Tempo non è, dibatte i vanni.

Se ben d'ombra lethal gli occhi à me veli,
Perch'io non miri sol l'opre, che fai,
Pur le rimiran con mill'occhi i Cieli.

E, se

E, se mi neghi tù del Sole i rai,
Lo splendor de la gloria à me deuuta,
Barbaro, à me negar già non potrai.

Se mia penna, e mia bocca hoggi fia muta,
Parlerà la mia fama aurea, & intatta,
Più di tromba Febea dolse, & arguta.

Di mia vita mortal resti disfatta
Pur l'opra alfin', altri non fia, che à terra
L'alma, e l'eternità crolli, & abbatta.

Solo vn lampo è la vita; altri mi serra
Gli vsci à luce sì rapida, e sì breue;
Et à me lume eterno il Ciel disserra.

Moro, nè'l mio morir punto m'è greue;
Già dal fango mortal sceura, e disciolta
Vola l'anima mia spedita, e lieue.

Ma tù, la mente à noui error riuolta,
Segui con torto piè lubrica via,
Frà duri sterpi, e precipitij inuolta.

Troppo dal dritto suo folle trauia;
A nouelle fierezze, ahi troppo è intesa
La tua voglia sì barbara, e sì ria.

Era pur qualche Stella in Cielo accesa
Poc'anzi, incerta ancor l'aria stellante,
Di par cinta di luce, e d'ombre offesa:

Quando à i miei chiusi lumi, al cor vegghiante,
Espor-Roma à le fiamme, e in fiero stile;
Tù sembraui trattar legno sonante.

Se fia vero il mio sogno, il suolo humile
Non calcherà di Roma ò rota, ò passo,
Esca di sdegno, incenerita, e vile.

Per

Per rinouarla, al suono, hor'alto, hor basso,
Forse i marmi trarrai, sembrando intanto,
Frà i sassi stessi, vn' Anfion di sasso.

Cadde Ilion, che fù de l'Asia il vanto,
Arso da fiamma Achea; fin'hor nel lido
Le ceneri di Troia impingua il Xanto.

Quiui misero il Rè, nel Trono infido,
La'vè lo scettro alzò, cade trafitto,
Nè s'offre à sua difesa huom forte, e fido.

Onde forse auuerrà, s'hà il Ciel prescritto
Vita breue al crudel, ch'in questo loco
Tù pur lacero caggia, anzi, che inuitto.

Tù, che stimi tuo pregio, e gioia, e gioco,
A la Madre negar pietoso affetto,
La Madre al ferro dar, la Patria al foco;

Tù, c'hauesti da me già il cibo eletto
De le virtù più nobili, e più rare,
E che la vita, in cambio, hor m'hai disdetto;

Tù, perch'altri da te pietade impare,
Tù, tù per te cadrai, tù di te stesso
Fatto homicida, e vittima, & altare,
Da l'ire altrui, da le tue furie oppresso.

VENERE
AD
ADONE.

AL SIGNOR CONTE CAVALIERE ANDREA BARBAZZA MANZOLI.

ANTONIO BRVNI.

SCRIVE Venere ad Adone, da Falsirena, potẽtissima Maga, trattenuto nel suo albergo, stimolata egualmente dal motiuo di gelosia, e dalle fiamme d'amore; & io raccomando l'Epistola à V. S. à cui professo debito di non ordinaria amicitia, e di singolare osseruanza, mosso

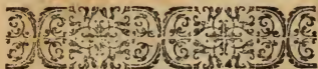
mosso non meno dalla lodà,che già ella medesima le diede, col Signor Francesco Guidiccioni, mentre io, alcuni anni sono,in Roma ad amendue la lessi; che dalla propria materia, sparsa così di vezzi, e di delitie, come tutta vezzi,e delitie è la conuersatione, e lo stile di V. S. anche nelle materie Poetiche. Priegola con ogni affetto,à continuarle quel patrocinio nella stampa, di cui le fù cortese,rimirandola à penna:essendo ben ragione, ch'ella riceua l'accrescimento della fama,e della gloria, per mezo di quella mano, che fù bastante à porla in gratia del già Serenissimo Ferdinando Gonzaga, Duca di Mantoua, e d'altri molti, che in questo nostro secolo hanno glorioso grido, e fama di Prencipi letterati. E con tal fine à V.S.bacio le mani. Di Corte.

ARGOMENTO.

SI godeua Venere, Dea d'Amore, con Adone; bellissimo Giouanetto, Figliuolo di Cinara, e di Mirra, i quali il Reame di Cipro signoreggiauano; ma, per l'arriuo di Marte, pur troppo ingelosito de' loro amori, Adone da Venere prese per breue spatio di tempo commiato, per auuiso di lei, che le cacce de' Cinghiali, come quelle, che la morte gli minacciauano, pur dianzi con ogni affetto prohibite gli haueua. Frà questo mentre, dopo la partenza di Venere, abbattutosi Adone con vna Ninfa di Falsirena, Maga assai famosa in quelle parti, mentr'egli vna Fiera tracciaua; fù da quella con varie lusinghe alla Maga condotto, la quale non tantosto il vide, che con diuersi mezzi al godimento della bellezza di lui aspirò, fieramente innamoratasene. Ma essendo Venere consapeuole del tutto, vna epi-

stola scrisse ad Adone, col mezo di Mercurio, consegliandolo à liberarsi da quella Maga, per l'amor della quale, era altrettanto gelosa, quanto della bellezza dell'amato bene tutta tenera, & amante viueua. La Fauola è nota, & è pienamente descritta da molti antichi, e moderni Autori.

ALLEGORIA.

NEll'interrompimento de'diletti di Venere con Adone, per la tema della venuta di Marte; si rimira quanto sieno poco dureuoli le dolcezze amorose. In Falsirena, che ritiene in suo potere Adone, quasi prigioniere, per arriuare al godimento di lui, che la disprezzaua; raccogliamo esser facilissimo ad vn cuore innamorato il traboccare d'vna in altra passione, adoperando à prò dell'amore anche lo sdegno. E dal conseglio, & aiuto, che per lo mezo di Mercurio ad Adone vien porto, per ischiuar le voglie di quella Maga, e liberarsi dalle forze di lei; ci viene insegnato, che solo con l'opera della Sapienza può l'huomo sottrarsi a'danni, e pericoli più graui, che gli sourastano; come fù senso di Tullio; *Sapientia sola est, quæ nos à libidinum impetu, & formidinum terrore vindicet, & omnes doceat vias, quæ ad quietem, & tranquillitatem ferunt.*

VENERE AD ADONE.

A L'Idolo belliſſimo de' cori,
Idolatra d'Amore, il foglio inuia,
La Donna de le Gratie, e de gli Amori.

Laſſa, qual doglia ſenta acerba, e ria,
Veder puoi da' caratteri ſegnati,
In cui tutta ſtillai l'anima mia:

Mira, che ſon di lagrime bagnati,
Se non gl'inceneriſca il lampo, e'l foco,
O caro Adon, de' tuoi begli occhi amati.

Oime, chi mi ti cela, & in qual loco?
Ch'io non ne godo i raggi, e non riſponde
L'vſato ſuon, ſe'l tuo bel nome inuoco.

De la Terra in quai viſcere profonde,
O gemma, nata ad arricchir mia vita,
A me la Maga rigida t'aſconde?

Dunque fia tua magion, dal Sol sbandita,
Vago mio Sole, sotterranea grotta,
D'una immensa caligine vestita?

La 'vè l'ombra natia squarciata, e rotta
Non è pur mai da l'argentato corno,
Ma sempre fosco vn' Erebo v'annotta?

Ma, che dich'io, s'al tuo sembiante intorno
L'horror languisce, e l'ombra cieca, e scura
De la notte, diuien luce del giorno?

Sò, ch'albergo vedrai, de le cui mura
Parranno i merli lucidi diamanti,
E gemmata la nobile struttura.

Ma sappi, che'l lauoro opra è d'incanti;
Anzi se'l vero i' parlo, e'l dritto i' scerno,
Effetto è sol de' lumi tuoi stellanti.

Puoi col guardo seren vestire il Verno
Di bei fiori, d'April pompe odorose,
E implacidir l'inorridito Auerno.

Se miri l'Alpi sterili, e neuose,
Ben faran del mio dir fede più certa,
Ricche di gigli, e grauide di rose.

Quinci è d'horrido gel sparsa, e coperta
La mia Reggia natia, da che volgesti
Il piè, lungi da me, per strada incerta.

L'Horto ameno di Cipro, oue traesti
L'hore amorose, in sù'l mio grembo accolto,
E le gioie d'Amor meco godesti;

Senza te langue vedouo, & incolto;
Poiche i Cieli al suo Ciel sono sì auari,
O sospirato Adon, del tuo bel volto.

Senza

Senza vittima giacciono gli Altari,
Se tù, bell'Idol mio, viui lontano,
E volgi altroue i lumi amati, e chiari.

E, se tal'hora riuerente mano
Indica gomma, arabo incenso incende,
Fuma l'incenso, arde la gomma inuano;

Sì l'vna, e l'altra inodòrata splende,
Perche qual già soleua, e quegli, e questa,
Da' tuoi fiati l'odore hoggi non prende.

Quella, che'l mio Consorte à Cipro appresta,
Siepe di pretioso, e nobil'oro,
Con ingegnosa, e dotta man contesta;

Sembra di rozzo, e pouero lauoro,
Se tù in bando da Cipro hora ne vai,
Che sei pompa di Cipro, e mio tesoro.

Maledetta colei, che de' tuoi rai
L'aria mi nega, e vedoua mi priua,
Del più rigido gel più fredda assai.

Ben fia, che ne l'Inferno ella se'n viua,
Poiche pena infernal soffro per lei,
Ch'odiosa à la Terra, al Cielo è schiua.

Gli Aspi de gli Arimaspi, e de' Rifei
Le dier per latte già fiero veleno,
Onde tutti auuelena i pensier miei.

Sol rei sospetti la nutrir nel seno,
E la fasciaro dispietata d'ira;
Quinci d'ira, e sospetto il cor m'hà pieno.

Fiera, ch'aura lethal vomita, e spira;
Argo occhiuto d'Amor, che non mi vede;
Cieca Talpa d'Amor, che mi rimira.

Angue, che'l Genitor saetta, e fiede,
Generato d'ardor, fatto di ghiaccio;
Mostro, che segue il falso, al ver non crede:

Questa Arpia, lo cui nome io celo, e taccio,
(Così l'ombre per l'Orco erranti, e sparte
Legasser lei d'indissolubil laccio)

Questa fù, ch'ispirò rigida à Marte
Il vendicarsi incontro me, perch'io
T'hauea dato di me la miglior parte.

Che però, per nasconderti, Ben mio,
Partir ti feci, e per scamparti insieme
Dal furioso, e bellicoso Dio.

Ma de l'armi lo strepito, che freme,
Mentre il Nume guerriero à me sen viene,
L'addolorato cor tanto non teme;

Quanto, che sciolte (oime) le mie catene,
A la Maga crudel tù non ti leghi,
O de l'alma languente vnica spene.

Ah, lusinga d'Amor fà, che non pieghi
L'anima à nuoui amori, Adone amato;
Quel, ch'à me concedesti, altrui si neghi:

Vn dolce accento tenero, e melato,
Cui seguan sospir tronchi, & à i sospiri
Vn vezzo di lasciuia, innamorato;

Cadente vn guardo in pietosetti giri,
Vn fieuole languir d'occhi tiranni,
Vn'historia di lagrime, e martiri;

Vn finger cari gli amorosi affanni,
Vna finta bellezza adulatrice;
Ah non trauij la mente, ah non t'inganni.

Quella

Quella Ninfa, Ben mio, cui tanto lice,
Con quell'arte, che 'n Ponto, ò in Colco apprese,
Del Regno sotterraneo habitatrice:

E' Maga empia, e crudel, che sempre intese
A trasformare in serpentina imago
L'imago humana, ond'ella in pria s'accese:

Quel bel volto, che par sì bello, e vago,
E' sol'imaginata, e ria chimera,
E, sẽbrando vna Dõna è vn mostro, vn drago.

Quasi animata, e nobil Primauera,
Gonna di vari fior sparsa, e cangiante.
Cinge ancor, superbissima, & altera.

Le ricchezze de l'Indico Leuante,
De le conche Sidonie apre le gemme,
Ne la bocca odorata, e nel sembiante.

Herba non tocca mai, che non s'ingemme,
E quelle grotte sterili, ch'ingombra,
Rassembran Garamantiche maremme.

E' falso, Adon, ciò, che di vero adombra:
Le bellezze, i tesori, ond'ella inganna,
Son'vn sogno mendace, e vana vn'ombra.

Ah fuggi de la rigida Tiranna,
Sotto forma di vezzi, i crudi sdegni,
E quel velo, che gli occhi à tutti appanna.

Non creder nò, se sia, ch'ella s'ingegni
Mostrar le luci rugiadose, e belle,
Perche, dolce Amor mio, l'abborri, e sdegni.

Anzi, se pur'io leggo il vero in quelle
Carte scritte da l'augure Destino,
Con lontani caratteri di stelle;

Fingerà la bugiarda il mio diuino
Volto, sì che parrà proprio me stessa
Sotto quel finto aspetto adulterino.

Fuggi, fuggi, qual'hora à te s'appressa,
Ah, nè meno da lungi vsurpi i baci,
Ma deluso il desio ne resti in essa.

Tratti pur l'opre sue crude, e fallaci,
Sforzi l'Inferno, e incontro à te congiuri,
Co' suoi susurri, le notturne faci.

Quello Annel, che ti diedi, oue i futuri,
E presenti successi ogn'hor tù vedi,
Non sia rapace man, ch'vnqua ti furi:

Mentre il Diamante haurai, credilo, credi,
Nulla curar tù dei forza d'incanto,
Come da l'opre sue ben te n'auuedi:

Fù pria gelido humor del mio gran pianto,
Qual'hor da te giacque il mio core anciso,
E d'ogn'altra ricchezza ottenne il vanto:

Quiui, mentre vagheggi intento, e fiso, (gio,
Quasi in specchio il mio volto, io pur vagheg-
Fatto specchio al pensiero, il tuo bel viso.

Ma, perche con quest'occhi io non ti veggio,
E ti piango in sì rigida prigione,
In gran tempesta di pensieri ondeggio.

Con bruna pietra, ò mio leggiadro Adone,
Si segni il dì, che tù primiero entrasti,
Per le casce, nel prato, e nel vallone.

Portentoso animal, lassa, trouasti,
Che con la Maga horribile soggiorna,
Poiche, ò bel peregrin, tù mi lasciasti.

E forse

E forse t'allettò, perche l'adorna
La fronte, trà le fere agili, e destre,
Aureo germoglio di ramose corna.

O perche la seguia Ninfa silueſtre,
Cinta d'vn boschereccio habito schietto,
Fatto à color d'vn bel zaffir cileſtre.

Con simulato, e lusinghiero aspetto
A la Fata de l'or, come dicea,
Ella ti trasse, oue ne stai ristretto.

Ti mena à tal fortuna indegna, e rea,
Il desio de le fere, e de la caccia,
Lungi da me, tua vera Fata, e Dea.

Dee leggiadro Garzon seguir la traccia
Di fera humana, onde pietà s'impetra,
E gir da' boschi à l'adorate braccia:

E sol trattar d'Amor dee la Faretra,
Non quella de la Vergine di Cinto,
Rigida più d'adamantina pietra.

La lassa d'oro, ond'è il Leuriere auuinto,
Sia laccio d'oro del mio Figlio Amore,
Nè si veggia egli più disciolto, ò scinto.

Strali d'Amor, con amoroso ardore
Temprati, homai diuengano i tuoi dardi,
Atti à ferir, più che le fere, il core.

Maledici la caccia, hor, che riguardi
A qual graue periglio hoggi ti mena,
Se, qual'ardo d'Amor, d'Amor pur'ardi.

Torna à l'aria, per te chiara, e serena,
Perch'io l'aere seren de gli occhi tuoi
Goda, in doglia sì acerba, in tanta pena.

Mise.

Misera, e pur da gli odorati Eoi
Veggio il Sole spuntar, ma te, mio Sole,
Cela Maga crudel frà i lacci suoi.

Questo è quel, che più affligge, e che più duole;
Altrui spunti ne l'Orto, e in vn tramonti
A queste luci innamorate, e sole.

Da le feconde viscere de' monti
Vedrai spicciar di liquefatti argenti,
Diramati in ruscelli, i puri fonti.

E saran, lassa me, segni dolenti
Ben di quell'onde lagrimose amare,
Che sparger dei con gemiti languenti.

Frà le pompe di lei magiche, e rare,
Sterpo d'oro vedrai, ch'aureo germoglia,
E cresciuto in virgulti, e in tronchi appare;

Che sarà segno ancor di quella doglia,
Che ferace ripullula, e feroce,
Poiche carcer sì reo vien, che t'accoglia.

Presso argentata, e cristallina Foce,
Vedrai Rosa schernir sù'l verde stelo,
(Ma frà spine pungenti) il Sol, che coce.

Che presagio sarà del fiero telo,
Ond'haurai piaga rigida, & amara,
Cui per sanar non vale herba di Delo.

O quai fieri incantesmi à te prepara,
Et ò qual'armi aguzza à tuo gran danno,
Sdegnosa amante, e di pietade auara.

Ma non temer di lei forza, & inganno,
Supplice te ne prego, e ne scongiuro
Que' duo begli occhi, che languir mi fanno.

Deh

Deh mostra di diaspro alpestre, e duro
Cerchiata l'alma, à le lusinghe, à i vezzi,
E cinto il cor d'impenetrabil muro.

Io te'n prego di nouo. Ah, se non sprezzi
Me, che t'adoro, qual terreno Nume,
Con questi lumi à contemplarti auuezzi;

Quelle mal nate, & incantate piume
Schiua, schiua, mio cor, come la luce
Hà, di fuggir le tenebre costume.

Che potrà più di te Maga, ch'adduce
Qual'Astro in Cielo, magico, risplenda,
A farsi à l'opre sue regola, e duce?

Vn'esangue cadauere ella prenda
Là da' monti de' morti, in suolo ignoto,
Cui d'animar d'alma straniera intenda:

Doni moto à le vene, e spirto al moto,
E si tolga da lei, c'horrida io guardo,
Il tributo à la Morte, il dritto à Cloto.

Tù pur dai vita, onde languisco, & ardo,
A l'altrui morto cor; quel, che la Maga
Con l'incanto suol far, tù fai col guardo.

E, se con lingua adulatrice, e vaga
Verrà l'Arte scoprirti in vn momento,
(S'io son del ver fatidica, e presaga)

L'Arte, ond'altri à librare è il Sole intento
Nel foco, e sotto l'aere muto, e cieco,
Chiodare i passi al fuggitiuo argento;

A lei volgendo il guardo oscuro, e bieco,
Fà, che'l finto Mercurio in giù trabocchi,
Se'l verace Mercurio è sempre teco.

Oltre,

Oltre, che à quelle, che saetti, e scocchi
In me fiamme d'amor, pure, e diuine,
Mostri egual ne l'ardore il Sol de gli occhi:

E nel bel volto hai tù frà rose, e brine
Il puro argento congelato in massa,
E d'or pomposo lussureggia il crine.

Così schernita, e forsennata, lassa
Trà suoi furor la temeraria Druda,
Che'n fierezza le tigri, e gli angui passa.

Di se stessa è più rigida, e più cruda,
Che s'infinge d'amar, perch'altri ancida,
Che vuol pietade, e di pietade è ignuda.

Lo Dio Cillenio poi, ch'à te per guida
Scelsi, e che de la carta è il messaggiero,
Scorta certo a' tuoi passi amica, e fida;

S'altro cela amoroso il mio pensiero,
Ti dirà poscia, e s'io per te mi doglio,
O mio pietoso, & adorato Arciero;

Questo solo io soggiungo, e da te voglio;
Pensa, che s'hoggi prigionier ti serra
Donna, che pregia il titolo d'orgoglio.

Me, chi con gli occhi suoi l'anime atterra,
Incatena ad ogn'hor d'oro sottile,
La cui dolce prigion mai non disserra.

E, s'vn foglio baciar non stimi à vile,
Bacia pur questo, oue i miei baci affissi,
Col tuo labro dolcissimo, e gentile:

Tanti caldi caratteri non scrissi,
Quanti baci stampai, doue il tuo nome
Amoroso segnai, vago descrissi.

Pen-

Pensa, che'l laccio d'or, che strette, e dome
Hà mill'anime, e mille, e più quest'alma,
E' vn filo sol de le tue bionde chiome.

Dopo sì rie tempeste alfin la calma
Godrai, nè vinto fia da tal periglio
Quei, che d'ogni beltà vinse la palma.

Grato ti presterà, di Maia il Figlio
I suoi talari, onde impennato voli,
Libero homai da l'altrui crudo artiglio.

E di nouo godrai sereni i Soli,
Sù le piume de' fiori, e de l'herbette,
Sotto felici innamorati Poli.

Saran l'aure soaui, e lasciuette
Secretarie fedeli à gli amor nostri,
D'vna ambrosia dolcissima humidette.

Imiterem de le colombe i rostri,
Stretti seno con sen, labro con labro,
Ne' sicuri di Cipro ameni chiostri:

Io de la bocca il tenero cinabro,
Tù godrai de le labra il bel corallo,
E sia di tante gioie Amore il fabro.

Per la siepe del lucido metallo
Scorre vn Fiume d'ogn'altro assai più bello,
C'hà la piena di mel, non di cristallo:

Imparò da' tuoi baci il bel Ruscello
La dolcezza del mel, bench'egli graue
Habbia vn ramo di fel, fatto gemello:

Anzi, sol col desio, che nutre, & haue
Di riuederti à piè del fresco Riuo,
Fà del verde velen manna soaue.

Presso

Nuota nel puro humore, e fuggitiuo,
Indi scherza in sù'l margine fiorito,
Il faretrato popolo lasciuo.

Questi, al suo Regno vedouo, e romito,
Ti chiama, sempre, impatiente, e'l volo
Spiegando in aria, ogn'hor t'attende al lito.

De la tua lontananza acerbo duolo
Sente, & amare trahe l'hore vitali,
Il molle volgo, il pargoletto stuolo.

Altri, mentr'hora io scriuo, i proprij strali
M'offre per penna infra la plebe alata,
Altri si suelle, e si spennacchia l'ali.

Chi da gli occhi la lagrima stillata
Mesce à l'inchiostro, e chi sospira à proua,
Perch'asciughi la lettra innamorata.

Ti saluta il Trastullo, e di te noua,
Il Riso lusinghier, tenero il Vezzo,
Cerca à l'aure, à le piante, e non la troua.

Il Gioco, à lasciuir già teco auuezzo,
Che da gli scherzi miei forza riceue,
Và in Cipro, senza te, pien di disprezzo;

E bacia in quella man, che trattar deue
Le saette d'Amor, le fiamme viue,
Sotto sembianza d'animata neue.

Ti s'inchinano ancor da queste riue,
Senza il bel volto tuo squallide, e meste,
De l'Idalio le Vergini lasciue.

Altra di lor par, che leggiadra appreste
Bagno di puro nettare Pancheo,
E d'aromati vn nuuolo celeste:

Altra,

Altra, quasi in sù'l Rhodope, e'l Pangeo,
Si duole ogn'hor con melodia canora,
Qual fè per Euridice il Tracio Orfeo:

Altra al rosato crin, che m'innamora,
Fabra, sù questo solitario lido,
Vn Tessalico pettine lauora.

Ma, frà gli altri, à te serba il mio Cupido,
Vn pargoletto Can, ch'è, tra' più belli,
Il più famoso, il più leggiadro, e fido.

Hà, più di neue assai, candidi i velli,
Che la mia fede, e'l tuo candor somiglia;
Quinci sia, che di Cipro Albin s'appelli.

Hà tempestata d'or giubba vermiglia,
A cui splendore, & ornamento accresce
Di rubino vna gemina branchiglia.

Benche pigmeo, pur in bellezza ei cresce,
E tal'hor mi consola egra, & afflitta,
Mentre à i dolci latrati i baci mesce.

Altro scriuer non sà questa trafitta
Donna de le bellezze: ahi, che mi gela
La man soura la carta impressa, e scritta.

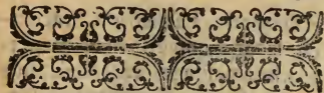
Ben per segnarti sol l'ingegno anhela
Il giorno in cui ti scriuo, e in vano il tenta,
Perche il Sol, che'l misura, à me si cela.

Benche'l solo aspettarti il cor tormenta
Così, ch'anco i momenti anni mi sono,
Anzi vn breue anno vn Secolo diuenta.

Quì, dando fine al dir, se pur ragiono,
Rammento la tua fè, la mia bellezza,
Di cui già ti fec'io libero dono.

E ti ricordo Deità, che auuezza
A riceuer dal popolo diuoto
Le vittime ad ogn'hor, l'hostie non prezza,
Et è fatto quell'Idolo tuo voto.

AR-

ARGANTE
A
TANCREDI.

A MONSIGNOR
CHRISTOFORO SEGNI
CAMERIERE DI N. S.

ANTONIO BRVNI.

L'EPISTOLA, che ſcriue Argāte à Tācredi, contiene vna disfida di guerra, con la quale da vn Barbaro viene villanamente prouocato quel Prencipe, che in breue riſponderà alla lettera, con la ſpada, e gli farà ſpargere in vece di poco inchioſtro, vn lago di ſangue; con la morte di lui vendicando la vita del-

la

la ſua gloria. La'nuio à V. S. accioche la legga, come poeſia di ſoggetto, che ammira in lei nel medeſimo tempo, e ſoauità ſingolare di coſtumi, e cumulo di virtù non ordinarie, non meno con particolar confeſſione de' debiti, che le tiene, che cō grata memoria de' fauori, che da lei riceue. Sò, che poco ſi può confare à V. S. queſta materia; poiche quanto il Guerriere, che ſcriue, è ſuperbo, e temerario, altrettanto ella, alla quale io indirizzo l'Epiſtola, è modeſta, e corteſe; Con tutto ciò, non è forſi diſdiceuole, che le appreſentino anche queſte carte, per mezo della mia penna le braure di chi nella punta d'vna ſpada ripone ogni ſua fortuna, mentre deuranno in oltre eſſere vn publico teſtimonio della ſorte, che io gòdo in viuer ſuo Seruitore. E ſenza più à V.S. bacio le mani con tutto l'affetto dell'animo. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

ERA Goffredo col suo Esercito nell'assedio di Gierusalemme, doue, frà i Guerrieri, che l'armi di Aladino, Rè di essa Città, fauoreggiauano, titolo di valoroso, ma ben'anche di temerario portaua Argante, il quale poco prima, dalla Corte d'Egitto, per Ambasciadore à Goffredo spedito era stato. Ma essendosi abbattuto, in vn combattimento, con Tancredi, famosissimo Principe Christiano, con lui ad vna fiera, e sanguinosa battaglia diede principio: tuttauia per la notte, che sopragiunse, restò sospeso il giudicio della vittoria; onde giurarono l'vn l'altro di venir di nuouo nel giorno sesto alla proua del loro valore nel Campo; ma nel giorno prefisso non comparendo Tancredi, che senza sua colpa in vn palaggio incantato d'Armida racchiuso se ne staua, Argante per vn Valletto vna epistola gli scrisse, rimproue-

prouerandogli non ſolo la rotta fede, ma notandolo di codardia,e viltà. Deſcriue il fatto Torquato Taſſo nella Gieruſalemme Liberata.

ALLEGORIA.

NELL' INCHIESTA di Argante con Tancredi, il costume d'vn temerario, e superbo, á fronte d'vn magnanimo, e forte, ci si figura. In Tancredi, rattenuto dal comparire in Campo nel giorno destinato, per cagione della prigionia d'Armida, habbiamo l'essempio d'huomo virtuoso, che nell'imprese di valore proua spesso il contrasto d'auuersa fortuna, frappostalegli con varij trauagli nel suo corso alla gloria. Il dispregio, che dimostra Argante de' più famosi Campioni del Campo Christiano, la conditione ci rappresenta d'vn'inuido detrattore, che si dà pazzamente á credere, che la propria loda sia riposta nel biasimo altrui; mentre dall'opere degne d'immortalità, fà nascer mostruoso parto di maledicenza. per oscurare, & estinguer loro la fama. E nel millantare del medesimo, dichiarandosi vincitore di Tancredi, prima di venir' al secondo combattimento, riconosciamo la leggerezza d'vn'animo arrogãte, che di sciocca confidenza vá alimentando la speranza, per cui, con falsa persuasione, anticipa gli euenti di quello, che brama; così descrittoci nelle sue Retoriche da Aristotele: *De se ipso sæpius loqui, prædicare, pollicerią; multa, arrogantia est.*

ARGANTE A TANCREDI.

FVGGI pur, corri pur lontana strada,
Ch'alfin, doue trarrai veloce il passo,
Giungerà questa carta, e poi la spada.

Già scorso è il giorno sesto, e stanco, e lasso
E' in aspettarti omai, nè pur ti vede,
Nel destinato arringo, il gran Circasso.

Torna, ò gran Difensor de la gran Fede;
Dia pur la Fama, onde tue glorie adorni,
Come grido al tuo nome, ali al tuo piede.

L'ombra noua ne l'aria esca, e soggiorni,
E t'ascōda al mio braccio, e'l campo ingōbre,
E scorni i fasti miei, copra i tuoi scorni;

Che ben sia, che l'horror squarci, e disgombre
Il brando mio, che ne l'agone eletto
Frà i nemici par tuon, lampo frà l'ombre.

Se in van, lungi da me, ſtranio ricetto
Dunque ricerchi, arma d'acciar le ſpalle,
Laſcia à i dardi d'Amore ignudo il petto.

Fraponga il Ciel, nel perigliofo calle,
Trà la mia ſpada, e'l tergo tuo, per meta,
Innacceſſibil monte, immenſa valle:

Tua vittoria però non mi ſi vieta;
Per te guerreggi pur, s'armi à mio danno
Rigido il Tomitan, gelido il Geta:

Mal fedeli ricouri à te ſaranno,
Perche ſcampi da me l'eſtranie grotte,
La've d'eterno gel grauido è l'Anno.

Non ſien più le mie glorie vnqua interrotte,
Se lor Giudice è il Sol, Teatro il Giorno,
Da l'oſcure caligini di Notte.

Sì, sì, ſcherzin le Gratie à te d'intorno;
De le Gratie, e d'Amor vago Guerrero,
D'amoroſi trofei trionfa adorno.

Sieſi tuo Marte il vezzoſetto Arciero,
Luſſureggi il tuo crin, ſpiegato al vento,
Ne'l ricopra più mai piuma, e cimiero.

La man miniſtri ardor, non già ſpauento,
E, pur dianzi fugace, il piè ſi cinga,
Stellato di rubin, ſprone d'argento.

A le pugne d'Amor l'alma s'accinga,
E tempri l'armi innamorate, e care,
Bacio ſoaue, e tenera luſinga.

Quinci da quelle luci amate, e chiare,
Che'l tuo cor feriran, l'Hoſte Chriſtiana
A ſaettare il Paganeſmo impare:

Da

Da volto amico, e da bellezza humana
Tù soggiogato insegnerai ben l'arte
Altrui di soggiogar schiera Pagana:

Da' misteri d'Amor l'opre di Marte
Tuo Campo apprenda homai; che suol Cupido
Pur con Bellona hauer triõfo, e parte.

Torna del bel Sebeto al nobil lido,
La've concepe April sempre la Terra,
Se non mentisce il glorioso grido;

Doue Natura i suoi tesor disserra,
In pace incontra pur bocca con bocca,
Non già ferro con ferro, in campo, e'n guerra:

Quiui gli strali tuoi saetta, e scocca,
Oue il bacio si tempra, amor si cria,
E di morte soaue il cor trabocca.

Ma, se la pugna ancor brama, e desia
Mal consegliato il tuo voler superbo,
Con temeraria, e credula follia;

Per quel dì, ch'à te fia pur troppo acerbo,
Questa, che già donommi il tuo Buglione,
Spada famosa al tuo ferir riserbo:

Anz'io scelgo, per Campo, e per Agone,
Il loco, oue in trofeo lasciò sospese
Le spoglie il tuo magnanimo Oudone:

Chi sà; forse di lui, che'n van contese
Meco il guerrero honor, l'ombra funesta
Non in van prenderà le tue difese.

O' pur tù solo la battaglia appresta,
Ou'han più forte i tuoi riparo, e scampo;
Oue cinge l'Heroe purpurea vesta,

Non fuggo la tenzon, non ſdegno il campo;
De la mia ſpada il fulmine nocente
Ben prouerai, pria, che ne vegga il lampo.

Ne la fucina Etnea, ch'è ſempre ardente,
A te fabrichin pure i Fabri ignudi,
Con miſto adamantin, ferro lucente;

Ingegnoſa la man lauori, e ſudi,
Sol per formarne à la tua man peſante
Fatali, e impenetrabili gli ſcudi:

Arma il petto d'acciaro, e d'adamante,
Moſtra in ferrato arcione animo ſaldo,
Guerrera induſtria, intrepido ſembiante.

S'adopri à tuo fauor quel gran Rinaldo,
Cui, più, che da l'ardor de gli anni ſuoi,
Fingi d'amor di gloria acceſo, e caldo;

Che di fama l'Occaſo empie, e gli Eoi,
Con quel ſuo fauoloſo, al Mondo ignoto,
Chiaro ceppo real d'Eſtenſi Heroi;

Ch'à gli arringhi d'amor più toſto è noto,
Ch'à quei di Marte, onde ogni cor più vago
A le laſciuie ſue rende diuoto;

Che, ſatio di trofei, d'honor non pago, (gia,
Viè più, ch'armato, inerme, ogn'hor guerreg-
E, viè più, che Campione, è Drudo, e Vago;

Nel ſembiante di cui di par biondeggia
Naſcente la lanugine dorata,
E molle il guardo fulmina, e lampeggia.

Moſtri à tuo prò, più, che di ferro ornata
La mano, il Toleſan già d'anni onuſto,
L'alma di ſenno, e d'alterezza armata.

Eſca,

Esca, esca in guerra ancor quel grande Augusto,
Ladron di scettri, vsurpator di Regni,
Che vuol nome di pio, vanto di giusto.

In van sia, che trofei finga, e disegni
Boemondo il Guerrer, che d'arme il braccio
Aggraua, il cor d'ardir, l'ardir di sdegni;

Se'l crin, la've fioccar di morte il ghiaccio
Homai cadente si mira, hà d'elmo auuolto,
A la sua graue età grauoso impaccio;

Et è pur alle guerre egli riuolto,
Non à l'esequie? à morte altrui disfida
Ei, ch'è viuo cadauere insepolto?

E'ndarno ancor sia, ch'à Goffredo arrida
Il Ciel, s'ei contro me vibrerà l'hasta,
De la plebe più vil solo homicida.

Anzi selua di lance horrida, e vasta
Ver me il Campo fedel volga, e contenda
L'hora fatal, ch'al capo tuo sourasta,

Di guerreggiar'arti nouelle apprenda
Quei, che Guelfo si noma, e sì famoso
Par, che ne l'armi insuperbisca, e splenda;

Quei, che regna superbo, & orglioso
Lungo l'Istro, appo'l Ren, là, doue il suolo
Và di gelato Verno ogn'hor fastoso:

Ei di Rheti, e Sueui immenso stuolo
Guidi, d'alpestre cor, d'anima fiera,
Com'è alpestre quel Ciel, fiero quel Polo.

A gente innumerabile guerrera
Io, io, c'hò tal virtù, che mai non langue,
Fiaccherò il corno, e la ceruice altera:

E da quel Campo lacero, & esangue
A la piena del Nil, c'habitar soglio,
Altra spero inuiar piena di sangue.

Vsi ogn'vn contro me forza, & orgoglio,
Che di spada famosa i vanti io sprezzo,
Et a' suoi colpi sembrerò di scoglio.

A vincer sempre, à trionfare auuezzo,
Sol la gloria, e l'honor conosco, e stimo;
La Gloria è fregio mio, l'honor mio vezzo.

Popolo altier, di ricche spoglie opimo,
Rubate à l'Asia, io sol disfido, io stesso
N'andrò, sarò Campion vindice, e primo.

Tù, tù, che sei da mille bocche espresso
Per famoso Guerrer, tù, tù cadrai
Suenato al suol, sol da' miei guardi oppresso.

Legato à biga bellica n'andrai,
Tratto lungo le mura, e la gran Torre,
E squarciato cadauere sarai:

La tua vita, e l'honore à te vuò torre,
Io sarò di Giudea l'Achille inuitto,
Tù d'Italia sarai l'estinto Ettorre.

Torna, e fiasi à la pugna il dì prescritto;
A sciorre il voto, ad adorar la Tomba
Corri, & à la Pietà rendi il suo dritto.

Fin'hor t'hà scorto Oriental la Tromba,
Che del volgo Christian, di palme carco,
Canora, e soauissima ribomba;

Ma in van sudi de l'armi al graue incarco,
Se non t'apri con spada hoggi pietosa,
Al gran Sepolcro, & à la gloria il varco.

Quella

Quella eccelsa tua man vittoriosa,
Cui fà scorta fedel celeste lume,
Piantar soura Sion Croci non osa?

Perche scolpisca à l'adorato Nume
Altri estranio vessillo, al gran lauoro
Cedri il Libano dà, Palme l'Idume.

Quel, che tù chiami ogn'hor ricco tesoro,
Sol'vn sasso è colà ruuido, e vile,
E tù non l'orni ancor di gemme, e d'oro?

Anzi soffri, che'n loco abietto, e humile
Il nascondano altrui Ministri immondi,
Sotto giogo durissimo, e seruile.

Così dunque tua sorte hoggi secondi?
Poca terra non puoi ritor fin'hora,
E poi ti fingi acquistator di Mondi.

Ecco sen vien la Notte, homai l'Aurora,
Per far di sua beltà pompa gradita,
Scopre il vel, s'orna il seno, il crin s'infiora.

Nè pur'arma sì prode, alma sì ardita
Mostri à finir la già comincia impresa,
Ma fuggi in spiaggia inhospita, e romita.

Dunque tua mano ad opre illustri intesa,
Sdegna otiosa il brando, odia lo scudo,
Onde giacque Antiochia oppressa, e presa?

Quando, per vincer te superbo, e crudo,
Più, ch'Esercito armato, Erminia sola
Vscir deuea, col bel sembiante ignudo.

Hor, se grido sì chiar mormora, e vola
Del tuo valor, che le tue glorie hà ferme,
E sei Mastro di guerra in ogni scola;

Perche

prouerandogli non ſolo la rotta fede, ma notandolo di codardia, e viltà. Deſcriue il fatto Torquato Taſſo nella Gierusalemme Liberata.

ALLEGORIA.

ELL'INCHIESTA di Argante con Tancredi, il costume d'vn temerario, e superbo, à fronte d'vn magnanimo, e forte, ci si figura. In Tancredi, rattenuto dal comparire in Campo nel giorno destinato, per cagione della prigionia d'Armida, habbiamo l'essempio d'huomo virtuoso, che nell'imprese di valore proua spesso il contrasto d'auuersa fortuna, frappostalegli con varij trauagli nel suo corso alla gloria. Il dispregio, che dimostra Argante de' più famosi Campioni del Campo Christiano, la conditione ci rappresenta d'vn'inuido detrattore, che si dà pazzamente à credere, che la propria loda sia riposta nel biasimo altrui; mentre dall'opere degne d'immortalità, fà nascer mostruoso parto di maledicenza, per oscurare, & estinguer loro la fama. E nel millantare del medesimo, dichiarandosi vincitore di Tancredi, prima di venir' al secondo combattimento, riconosciamo la leggerezza d'vn'animo arrogãte, che di sciocca confidenza vá alimentando la speranza, per cui, con falsa persuasione, anticipa gli euenti di quello, che brama; così descrittoci nelle sue Retoriche da Aristotele: *De se ipso sæpius loqui, prædicare, pollicerique multa, arrogantia est.*

ARGANTE A TANCREDI.

FVGGI pur, corri pur lontana strada,
Ch'alfin, doue trarrai veloce il passo,
Giungerà questa carta, e poi la spada.

Già scorso è il giorno sesto, e stanco, e lasso
E' in aspettarti omai, nè pur ti vede,
Nel destinato arringo, il gran Circasso.

Torna, ò gran Difensor de la gran Fede;
Dia pur la Fama, onde tue glorie adorni,
Come grido al tuo nome, ali al tuo piede.

L'ombra noua ne l'aria esca, e soggiorni,
E t'ascõda al mio braccio, e'l campo ingõbre,
E scorni i fasti miei, copra i tuoi scorni;

Che ben sia, che l'horror squarci, e disgombre
Il brando mio, che ne l'agone eletto
Frà i nemici par tuon, lampo frà l'ombre.

Se in van, lungi da me, stranio ricetto
Dunque ricerchi, arma d'acciar le spalle,
Lascia à i dardi d'Amore ignudo il petto.

Fraponga il Ciel, nel periglioso calle,
Trà la mia spada, e'l tergo tuo, per meta,
Innaccessibil monte, immensa valle:

Tua vittoria però non mi si vieta;
Per te guerreggi pur, s'armi à mio danno
Rigido il Tomitan, gelido il Geta:

Mal fedeli ricouri à te saranno,
Perche scampi da me l'estranie grotte,
La've d'eterno gel grauido è l'Anno.

Non sien più le mie glorie unqua interrotte,
Se lor Giudice è il Sol, Teatro il Giorno,
Da l'oscure caligini di Notte.

Sì, sì, scherzin le Gratie à te d'intorno;
De le Gratie, e d'Amor vago Guerrero,
D'amorosi trofei trionfa adorno.

Siesi tuo Marte il vezzosetto Arciero,
Lussureggi il tuo crin, spiegato al vento,
Ne'l ricopra più mai piuma, e cimiero.

La man ministri ardor, non già spauento,
E, pur dianzi fugace, il piè si cinga,
Stellato di rubin, sprone d'argento.

A le pugne d'Amor l'alma s'accinga,
E tempri l'armi innamorate, e care,
Bacio soaue, e tenera lusinga.

Quinci da quelle luci amate, e chiare,
Che'l tuo cor ferrian, l'Hoste Christiana
A saettare il Paganesmo impare;

DA

Da volto amico, e da bellezza humana
Tù soggiogato insegnerai ben l'arte
Altrui di soggiogar schiera Pagana:

Da' misteri d'Amor l'opre di Marte
Tuo Campo apprenda homai; che suol Cupido
Pur con Bellona hauer trionfo, e parte.

Torna del bel Sebeto al nobil lido,
La've concepe April sempre la Terra,
Se non mentisce il glorioso grido;

Doue Natura i suoi tesor disserra,
In pace incontra pur bocca con bocca,
Non già ferro con ferro, in campo, e'n guerra:

Quiui gli strali tuoi saetta, e scocca,
Oue il bacio si tempra, amor si cria,
E di morte soaue il cor trabocca.

Ma, se la pugna ancor brama, e desia
Mal consegliato il tuo voler superbo,
Con temeraria, e credula follia;

Per quel dì, ch'à te fia pur troppo acerbo,
Questa, che già donommi il tuo Buglione,
Spada famosa al tuo ferir riserbo:

Anz'io scelgo, per Campo, e per Agone,
Il loco, oue in trofeo lasciò sospese
Le spoglie il tuo magnanimo Dudone:

Chi sà; forse di lui, che'n van contese
Meco il guerrero honor, l'ombra funesta
Non in van prenderà le tue difese.

O' pur tù solo la battaglia appresta,
Ou'han più forte i tuoi riparo, e scampo,
Oue cinge l'Heroe purpurea vesta,

Non fuggo la tenzon, non sdegno il campo;
De la mia spada il fulmine nocente
Ben prouerai, pria, che ne vegga il lampo.

Ne la fucina Etnea, ch'è sempre ardente,
A te fabrichin pure i Fabri ignudi,
Con misto adamantin, ferro lucente;

Ingegnosa la man lauori, e sudi,
Sol per formarne à la tua man pesante
Fatali, e impenetrabili gli scudi:

Arma il petto d'acciaro, e d'adamante,
Mostra in ferrato arcione animo saldo,
Guerrera industria, intrepido sembiante.

S'adopri à tuo fauor quel gran Rinaldo,
Cui, più, che da l'ardor de gli anni suoi,
Fingi d'amor di gloria acceso, e caldo;

Che di fama l'Occaso empie, e gli Eoi,
Con quel suo fauoloso, al Mondo ignoto,
Chiaro ceppo real d'Estensi Heroi;

Ch'à gli arringhi d'amor più tosto è noto,
Ch'à quei di Marte, onde ogni cor più vago
A le lasciuie sue rende deuoto;

Che, satio di trofei, d'honor non pago, (gia,
Viè più, ch'armato, inerme, ogn'hor guerreg-
E, viè più, che Campione, è Drudo, e Vago;

Nel sembiante di cui di par biondeggia
Nascente la lanugine dorata,
E molle il guardo fulmina, e lampeggia.

Mostri à tuo prò, più, che di ferro ornata
La mano, il Tolesan già d'anni onusto,
L'alma di senno, e d'alterezza armata.

Esca,

Esca, esca in guerra ancor quel grande Augusto,
Ladron di scettri, usurpator di Regni,
Che vuol nome di pio, vanto di giusto.

In van sia, che trofei finga, e disegni
Boemondo il Guerrer, che d'arme il braccio
Aggraua, il cor d'ardir, l'ardir di sdegni;

Se'l crin, la've fioccar di morte il ghiaccio
Homai cadente si mira, hà d'elmo auuolto,
A la sua graue età grauoso impaccio;

Et è pur alle guerre egli riuolto,
Non à l'esequie? à morte altrui disfida
Ei, ch'è viuo cadauere insepolto?

E'ndarno ancor sia, ch'à Goffredo arrida
Il Ciel, s'ei contro me vibrerà l'hasta,
De la plebe più vil solo homicida.

Anzi selua di lance horrida, e vasta
Ver me il Campo fedel volga, e contenda
L'hora fatal, ch'al capo tuo sourasta,

Di guerreggiar'arti nouelle apprenda
Quei, che Guelfo si noma, e sì famoso
Par, che ne l'armi insuperbisca, e splenda;

Quei, che regna superbo, & orgoglioso
Lungo l'Istro, appo'l Ren, là, doue il suolo
Và di gelato Verno ogn'hor fastoso:

Ei di Rheti, e Sueui immenso stuolo
Guidi, d'alpestre cor, d'anima fiera,
Com'è alpestre quel Ciel, fiero quel Polo.

A gente innumerabile guerrera
Io, io, c'hò tal virtù, che mai non langue,
Fiaccherò il corno, e la ceruice altera:

E da quel Campo lacero, & esangue
A la piena del Nil, c'habitar soglio,
Altra spero inuiar piena di sangue.

Vsi ogn'vn contro me forza, & orgoglio,
Che di spada famosa i vanti io sprezzo,
Et a' suoi colpi sembrerò di scoglio.

A vincer sempre, à trionfare auuezzo,
Sol la gloria, e l'honor conosco, e stimo;
La Gloria è fregio mio, l'honor mio vezzo.

Popolo altier, di ricche spoglie opimo,
Rubate à l'Asia, io sol disfido, io stesso
N'andrò, sarò Campion vindice, e primo.

Tù, tù, che sei da mille bocche espresso
Per famoso Guerrer, tù, tù cadrai
Suenato al suol, sol da' miei guardi oppresso.

Legato à biga bellica n'andrai,
Tratto lungo le mura, e la gran Torre,
E squarciato cadauere sarai:

La tua vita, e l'honore à te vuò torre,
Io sarò di Giudea l'Achille inuitto,
Tù d'Italia sarai l'estinto Ettorre.

Torna, e siasi à la pugna il dì prescritto;
A sciorre il voto, ad adorar la Tomba
Corri, & à la Pietà rendi il suo dritto.

Fin'hor t'hà scorto Oriental la Tromba,
Che del volgo Christian, di palme carco,
Canora, e soauissima ribomba;

Ma in van sudi de l'armi al graue incarco,
Se non t'apri con spada hoggi pietosa,
Al gran Sepolcro, & à la gloria il varco.

Quella

Quella eccelsa tua man vittoriosa,
Cui fà scorta fedel celeste lume,
Piantar soura Sion Croci non osa?

Perche scolpisca à l'adorato Nume
Altri estranio vessillo, al gran lauoro
Cedri il Libano dà, Palme l'Idume.

Quel, che tù chiami ogn'hor ricco tesoro,
Sol'vn sasso è colà ruuido, e vile,
E tù non l'orni ancor di gemme, e d'oro?

Anzi soffri, che'n loco abietto, e humile
Il nascondano altrui Ministri immondi,
Sotto giogo durissimo, e seruile.

Così dunque tua sorte hoggi secondi?
Poca terra non puoi ritor fin'hora,
E poi ti fingi acquistator di Mondi.

Ecco sé'n vien la Notte, homai l'Aurora,
Per far di sua beltà pompa gradita,
Scopre il vel, s'orna il seno, il crin s'infiora.

Nè pur'arma sì prode, alma sì ardita
Mostri à finir la già comincia impresa,
Ma fuggi in spiaggia inhospita, e romita.

Dunque tua mano ad opre illustri intesa,
Sdegna otiosa il brando, odia lo scudo,
Onde giacque Antiochia oppressa, e presa?

Quando, per vincer te superbo, e crudo,
Più, ch'Essercito armato, Erminia sola
Vscir deuea, col bel sembiante ignudo.

Hor, se grido sì chiar mormora, e vola
Del tuo valor, che le tue glorie hà ferme,
E sei Mastro di guerra in ogni scola;

Perche

Perche quì di Sion le mura inferme
Tù non abbatti? ò forse sai, che vale,
Più, che Antiochia armata, Argante inerme?

Se ciò sia, fuggi pur l'hora fatale
Dal brando mio; renditi vinto, e i tui
Fregi accresci d'honor nouo, e regale.

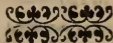
Dì, Già vincer cercai, ma vinto io fui,
Fui d'Argante riual ne la battaglia,
E m'è trionfo il dir, Pugnai con lui.

Dì, ch'à me poco aggiunga, e nulla vaglia
L'altrui valore, e ch'altri adopra in vano
Fromba, spada, saetta, hasta, e zagaglia;

Dì, s'altri al gran furor de la mia mano
Non sbigottisce, e le famose proue
Non adora, d'horror prostrato al piano;

Men temerario è quei, ch'emolo à Gioue,
Soura ponte d'acciar, fulmina imbelle,
Onde il Nume tonante à sdegno moue:

Dì, ch'orgogliosa è men l'alta Babelle,
Che, per van d'alterigia empio trofeo,
Sfidò le Sfere, & emulò le Stelle:

Dì men superbi Encelado, e Tifeo,
Che, cinti il cor d'adamantino gelo,
Con insolito ardir, nel campo Etneo,
Gareggiar col Destin, cozzar col Cielo.

CLEO-

CLEOPATRA
AD
OTTAVIO
CESARE.

AL SIGNOR

CESARE MENICONI.

ANTONIO BRUNI.

LA figura di Cleopatra, inuiatami da V. S. m'hà rappresentata così al viuo l'estrema miseria di quella, che non hò potuto negare alla sua historia questo breue, e lugubre componimento, per mezo dell'aggiunta Epistola. Ella è deuuta à lei, perche il suo dono hà destato il mio ingegno à poetare; però la priego à leggerla, & à considerare insieme,

che

che più tosto fù senso di compassione, che stimolo di poesia, quello, che hà seruito questa volta per Musa al mio genio. In questo modo, mentre V. S. compone con tanta eccellenza, sarà scusa à quegli errori, doue hà tanta parte la pietà; e mentre mi ama con sì particolare affetto, con particolar gratitudine di animo la riceuerà à grado, & insieme la degnarà d'vn luogo nel suo nobilissimo Liceo; doue, con applauso non ordinario, molti anni la nostra Illustrissima Accademia de gl'Insensati hà tenuto in vso quelle penne, e quelle lingue, alle quali sarà sempre compagna l'Immortalità, e la Gloria. Di Corte.

ARGOMENTO.

L' Innamoramento di Marco Antonio con Cleopatra, Reina d'Egitto, e le lor nozze, furono cagione di grãdissima gelosia, e sospetto nelle cose politiche al Senato Romano, à cui disubbidiente, e ribello egli viueua: però vi spedirono, dopo varij accidenti, con armata nauale Ottauio Cesare, acciocbe le loro forze debellasse; onde incontratosi nel Golfo di Lepanto con l'armata di Marco Antonio, e di Cleopatra, & attaccatosi vn'assai crudo combattimento frà gli vni, e gli altri, Cleopatra à fuggire si diede, e trasse l'amante Sposo à seguirla. Quindi sopraggiunta dall'armi nemiche, mentre, prigioniera, la morte di lui, che da se medesimo s'haueua tolta la vita, inconsolabilmente piangeua, per non arricchir'il trionfo di Ottauio Cesare, volle da se stessa del suo cadauere honorare il trionfo di Morte. Ma

pri-

prima, ch'ella le luci al Sole, & il respiro alla vita, per mezo di due Vipere chiudesse, ad Ottauio Cesare scrisse, pregandolo à voler' esercitar seco, così l'humanità, come la vittoria; & à far, che nel Sepolcro di Marco Antonio venissero anche le sue ceneri racchiuse.
S'hà la materia nell'Historie Romane.

A L-

ALLEGORIA.

ALL'HAVER Marco Antonio disubbidito à gli ordini del Senato Romano, per compiacer'à Cleopatra, si caua, quanto sia facile, che l'huomo benche inchinato all'acquisto della gloria, trabocchi in cento disauuenture, se dal senso, ò dall'altrui bellezza affascinato si troua. La perdita di Marco Antonio, per seguir Cleopatra, che fuggiua, dichiara, che vn'animo molle, & effeminato può, più, che dall'armi, debellarsi dalle proprie lasciuie. E finalmente, come dalla rotta della loro Armata, e dalla loro morte si conosce, che'l fine d'ogni lusso smoderato, e d'ogni sfrenato amore è la ruina, e la miseria; così dal desiderio di Cleopatra, d'esser sepolta con l'amato suo bene, s'apprende, che gli animi innamorati follemente stimano, che non s'estingua per morte la fiamma amorosa: il che espresse molto bene Annibal Caro;

Fiamma d'Amor, ch'ancor
ne' morti è viua.

CLEOPATRA AD OTTAVIO CESARE.

POICHE morire ad hor'ad hor deggio,
Prendi, ò de' Regni frenatore inuitto,
Questo amaro, che mando, vltimo À Dio.

Il foglio è sol da me vergato, e scritto;
Et è colei, che scriue anzi, che mora,
La già Reina del famoso Egitto.

La tua pietà, cui l'Vniuerso honora,
Dal sasso, ou'è'l mio Bèn, deh non m'escluda,
Se l'occhio il bagna, e questa man l'infiora;

Che, se con l'alma, già di spoglia ignuda,
Dee gir quest'alma, vna medesma fossa
Dritto è ben, ch'i cadaueri ancor chiuda.

Da tanti fasti miei credo, ch'io possa
Sperar, che sia l'un corpo à l'altro vnito,
Mista polue con polue, ossa con ossa.

S'erga in regio sepolcro, in altro lito,
Ad altra Donna, variato, e misto
D'Africano lauor, monte scolpito:

Faccia de' marmi più stimati acquisto
Altri ingegnoso, impouerisca auaro
Sparta, Himetto, Numidia, Ida, e Caristo:

Che'l marmo, oue sì bello, oue sì chiaro
Tramontato risplende, arde sepolto
Il mio bel Sol, sol m'è soaue, e caro:

Il nobil fregio, ond'ei và ricco, e colto,
E' quel cenere augusto, onde à l'antiche
Piramidi più altere il pregio hà tolto.

Quinci, se fia, che in lui sudi, e fatiche,
Lassa, poco mi cal, nulla mi gioua,
Arte d'ingegno Acheo, di mani amiche:

Lo scarpello, e'l pensier solleui, e moua,
Giunga à lusso primier pompa nouella;
E passata memoria à gloria noua:

Mi finga ornata in Reggia, armata in sella,
D'Amazone, e di Venere celeste,
Vener più forte, Amazone più bella.

Quì cinga il fianco mio la nobil veste
D'Iside, e sien le falde à lei d'intorno
Di perle superbissime conteste;

Là regio Legno, e d'auree vele adorno
Scorra Fiume superbo, ebro, & intento
A i lampi de le gemme, à i rai del giorno:

Misto

Miste a' fiati Sabei vi spiri il vento,
Seriche sien le sarte, e porporine,
I remi d'oro, e l'ancora d'argento:

Eletto stuol di Deità marine
Sia la merce del legno, io Tramontana,
Il mio guardo Nocchier, vela il mio crine.

Quindi, per forza di virtù sourana,
In atto io stia, che'l mio Signore amato
Entro'l mio Regno accolga, hospite humana;

E che, con vezzi al volto, e spada al lato,
L'Arbitro d'ogni Rè, l'Arcier de' cori,
M'infiammi inerme, e mi ferisca armato:

Da l'armi, & egli, & io passi à gli amori;
L'un fatto Idol de l'altro arda, e sospiri,
Sì che, quant'io l'adori, egli m'adori.

Mostri l'opra, che giaccia à i miei desiri
Antonio il grande, e s'allontani à pena
Da me, se fia, ch'altroue il piè raggiri.

M'inchini il Parto, e'l Medo, e con l'Armena
Prouincia, oltre l'Egitto, e la Soria,
Di Libia, e Cipro la famosa arena.

Non si prepari Agon, Reggia non sia,
La've dolce non parli, alta non voli,
E guerrera, e regal la fama mia.

Indi, sotto i paterni, e i Greci Soli,
Scolpisca esperta man, sù marmo Ideo,
Di gente immensa i bellicosi stuoli:

E non men l'onda Ambracia, e'l Golfo Atteo
D'vna selua di legni al Ciel frondeggi,
Con terror de l'Ionio, e de l'Egeo;

Ch'oue terrestre Essercito campeggi,
Sembri la Terra vn Mar d'onde di piume,
Anzi in torbidi fluui il sangue ondeggi;

Cui da le vene ostili estranio fiume
S'aggiunga, indi de l'armi horrido splenda
Vnito il lampo à le purpuree spume:

A finger quì saggio Scultore intenda;
La gran pugna naual, nè vario il grido;
Ma verace l'historia altri n'attenda.

Io, che stimai l'amico stuolo, infido,
Tosto, che i morti, e i moribondi scersi
Ingombrar d'altri scogli il mare, e'l lido;

Fuggij, nol nego; e, questi lumi aspersi
Di pianto amar, più d'vna vela errante
Prima à la pugna, indi à la fuga apersi.

E, mentre già correndo il mar spumante,
Se prestaua à le vele il volo Amore,
Et Arcier mi seguia guerrera amante;

Con molle sdegno, e placido rigore,
L'alma co i dardi à ritornar sferzaua,
E fean camin diuerso il corpo, e'l core:

Doue l'amato Ben co' suoi restaua,
S'à dispetto del cor, correua il legno,
A dispetto del legno, il cor volaua.

Quinci ei, temendo il duro giogo indegno,
Mi seguì fuggitiua, e'l suo bel viso,
Come l'alma d'amore, armò di sdegno.

E tù (cotanto il Cielo hà destro arriso
A le vittorie tue) lieto mirasti
La fuga, con magnanimo sorriso.

Come tù poscia intrepido lasciasti,
Col sangue, e co i cadaueri, del mare
Torreggianti, e vermigli i campi vasti:

E, come in altre pugne à me già care,
Di mia beltà trionfator t'accolsi;
Sia frà l'opre scolpito elette, e rare.

Io, ch'altro, che'l mio Vago, unqua non volsi,
Nulla pregiò sì nobili scolture,
E la fama, ch'al Mondo, e sparsi, e colsi:

Perche ben'auuerrà, ch'eterno dure,
Senz'opra di scarpel, lauor di marmi,
Il flebil grido de le mie suenture.

Deh, s'han loco i miei preghi hoggi trà l'armi,
Sopra il nostro sepolcro, in pietra viua,
S'incidan sol questi dolenti carmi:

TOMBA di Cleopatra, à lei s'ascriua,
Che stia seco sepolto Antonio il forte:
Già Fortuna gli estinse, Amor gli auuiua.

Ah se fia mai, ch'io questo ottenga in sorte,
O' mia perdita altera, e vincitrice!
O' fortunato caso, ò dolce morte!

Più, che'n lontana, e barbara pendice
Dilatar le corone, à me diletta
In vn sasso abbracciar l'ombra felice:

E più, che gir con regia schiera eletta
Di Regno in Regno, io l'esser pregio, e stimo
Col mio Tesoro entro vn'Auel ristretta.

E queste note, ond'i miei fogli imprimo,
Fien sì de' suoi trofei specchi veraci,
Come de' miei dolor, ch'en carta esprimo.

Così, misera me, l'istesse faci,
Ch'à miei dolci Himenei vidi serene,
Fian de l'esequie mie lumi viuaci.

E s'à i lacci, onde Amor stretta mi tiene,
Già di mia libertà prezzo, e tesoro,
Non seguon ceppi indegni, aspre catene;

E' mercè di quel cor, c'humile adoro
Nel forte Augusto, ond'hor libera, e lieta,
A mio talento, ecco languisco, e moro.

Sì m'accingo à varcar l'vltima meta,
E la Morte ringratio, e'l Ciel ne lodo,
Che, se questa m'è pronta, egli nol vieta.

Ma ben sciogliendo di mia vita il nodo,
Fia, ch'i nodi d'Amor conserui, e pregi,
Mentre di lor, frà le miserie, io godo.

Colui, che'l Mondo empì di fatti egregi,
Et à cento Regine impose il freno,
E'l giogo à i Regni, e le catene à i Regi;

Quegli, ch'à vn guardo mio vago, e sereno,
Già vincitor, poi soggiogato, e vinto,
Supplice à piè mi giacque, amante in seno;

D'ira, ahi lassa, e d' Amor percosso, e spinto,
Perch'egli mi credè morta, e trafitta,
Pria viuo in me, per me rimase estinto.

Et io viuer deurò? di questa afflitta
L'vltim'hora fin hor, con man di ghiaccio,
Non hà giusto il Destin segnata, e scritta?

Sì, sì, già moro, e'l caro Amante abbraccio,
Che morto in me viurà, morto mi bea;
Così l'alma spirassi à l'alma in braccio.

E, se già da l'orecchie à me pendea,
In sembianza d'vn' Aspide scolpita,
Doppia vnion bellissima Eritrea;

Hor, doue io piango quì, d'Amor ferita,
Pietoso del mio duol, gemino vn' Angue
A me col suo velen sugge la vita;

E mentre scriuo, e l'alma geme, e langue,
Ecco prodiga sparge, auido beue,
La mia penna l'inchiostro, egli il mio sangue.

Morir di ferro alma real non deue,
Poiche à i dardi d'Amore aprìo la strada,
E raccolse le fiamme in sen di neue:

Lunge da me Donna vulgar se'n vada,
Che cerca, di se stessa empia homicida,
Bruttar la mano, insanguinar la spada.

Sepolta poi, sempre Idolatra, e fida
Del mio Sol, che sepolto ancor sospiro,
Poche lagrime chieggio, e poche strida.

Coronato il mio crine io più non miro;
Copra pur' i cadaueri Regali
L'Etiopico bisso, ò l'ostro Assiro:

Ma il cadauere mio, se de' miei mali
A lui giunge pietà, copra, & asconda,
Se fui serua d'Amore, Amor con l'ali.

Tal sorte habbian per me, poco seconda,
Gli egri miei Figli, e da le regie sedi
Scendano ad habitar rustica sponda:

Volgan l'anime afflitte erranti i piedi,
E gli vegga di me, superba Roma,
Se nel Regno non son, nel pianto heredi:

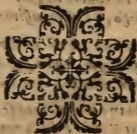
Dinanzi al carro tuo soffran la soma,
Sotto pesante man, del giogo augusto,
Con lacci al collo, e con recisa chioma.

E tù ne le vittorie humano, e giusto,
Oue i suoi Trionfanti Italia accoglie,
Vanne di glorie, e di corone onusto:

Ciò, ch'entra mai d'Egitto in sù le soglie
Di pretioso, e'l ricco Erario serra,
Siesi ricco trofeo frà le tue spoglie.

E s'io pur non sarò, prostrata à terra,
Spoglia del tuo trionfo, à cui s'inchina
Ogni Heroe, chiaro in pace, illustre in guerra;

Nel trionfo d'Amor, beltà diuina,
Sommo valor mi tragge; Antonio oppresso
Di me trionfa; io serua, & io Reina;
Et è mia preda il trionfante istesso.

SE-

SEMIRAMIDE
A
NINO.

A MONS. ABBATE ONOFRIO DEL MONTE DE' MARCHESI DEL MONTE SANTA MARIA.

ANTONIO BRVNI.

IL discorso, ch'io hebbi con V.S. Illustrissima, i giorni à dietro, intorno al fatto di Semiramide, comparirà di nuouo al giudicio di lei medesima, mentre glie l'inuio spiegato in vna delle mie Epistole. La priego à fauorirlo, così leggendolo in rima, come gli fù cortese de' suoi

fauori, ascoltandolo dalla mia bocca. V.S. Illustrissima, che con tanta sua gloria vnisce altissimo intendimento di lettere à chiarissima discendenza di sangue, compatirà gli errori di questo componimento, in cui trattandosi di Semiramide, che quanto di gloria acquistò nell'armi, altrettanto di biasimo s'accrebbe ne' proprij amori, meriterà ancor egli scusa, se all'honor, che gli comunica il titolo dell'osseruanza, ch'io professo à V. S. Illustrissima, verranno accópagnati i diffetti dell'ingegno; i quali, benche mi oscurino le prerogatiue di eccellente Poeta, non però potranno ritoglier mi l'altre, ch'io godo di suo vero Amico, e Seruitore. Et à V.S. Illustrissima riuerentemente mi raccomando in gratia. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

MORTO Nino, famosissimo Rè dell' Assiria, Semiramide, di lui Moglie, rimase al gouerno di Babilonia, con vn sol Figliuolo, che, co'l Regno, hereditò anche il nome del Padre: ma, giudicando ella il nome di Donna mal proportionato al reggimẽto de' popoli, indusse il Figlio, à se di sembiante simillissimo, à mutar seco habito, e nome; ond'ella per Nino, & egli per Semiramide venne da tutti riputato; e potè in tal maniera conseruare al Figliuolo il Regno, & al Regno l'honor reale, finche egli à più ferma età arriuasse. Alfine di quegli habiti spogliata, vestì smoderato affetto delle bellezze di lui; e cercò darghene contezza, ma con animo ancor dubbioso, nella presente Epistola. Leggiamo questi auuenimenti in Giustino Historico.

ALLEGORIA.

LA sfrenata pafsione d'vn'animo libidinoſo, che ſenza ritegno, corre à farſi preda del Senſo, vien'eſpreſſa ne gli abhorreuoli amori di Semiramide, che, cangiando l'affetto di Natura in fiamme amoroſe, laſciuamēte del proprio Figliuolo innamorofsi; come nel ſuo primo ſcambiamento dell'habito, e del nome con eſſo lui, à fine di dominare, habbiamo la ſomiglianza del Vitio, che tal'hora, con habito mentito di Virtù, s'inſinua ne gli animi humani, per tiranneggiarli. E dal timore, con cui Semiramide viene à dichiarare le ſue impudiche voglie, impariamo, che, nelle ſceleraggini, il timore è parte di pena, e reca preſagio di ſupplicio maggiore; come fù parere di Statio, Poeta Napolitano;

——inuigilant animo, ſceleriſq; patrati
Supplicium exercent cura; tum plurima verſat
Peſsimus in dubijs augur timor.

SEMIRAMIDE A NINO.

COSI' ne và, de la sua vita incerto,
Nocchier, che'n fragil Pin, golfo mal fido
Del vorace Ocean, solca inesperto:

Mentre cruda l'arena, e'l flutto infido
Gli preparan la morte, e gli minaccia
Con le tempeste il Mar, co' mostri il lido:

Com'io, con egro cor, con mesta faccia,
Me'n vò; doppio il mio mal riguardo, e miro;
Snoda la lingua l'vn, l'altro l'allaccia.

Quinci bocca non apro, occhi non giro,
Che non esca da gli occhi, e da la bocca,
Amaro il pianto, e languido il sospiro.

In non vsati affanni il cor trabocca,
Troppo fiera la man, pronta à i furori,
Rigida incontro me gli strali scocca.

E tù meço non piangi ? ò de gli Amori
Pompa, e vaghezza eletta, e pellegrina,
O' Regnator d'Assiria, ò Rè de' cori:

De l'infelice tua Madre, Reina,
Leggi il foglio; à i caratteri dolenti
Più, che i begli occhi, il cor pietoso inchina.

Quai mi rodano il sen fieri tormenti
Sappi, e rimira homai le piaghe ignote;
Ah non m'odano, nò, garruli i venti:

Faccia ingegnosa man, che'l tutto pote,
Mentre in carta dispiego il martir mio,
Muto l'inchiostro, e tacite le note.

Nulla celo al tuo sguardo amico, e pio;
Salui i begli occhi tuoi, l'occulto male
Vedrà sol, benche cieco, Amore, & io.

Mi rimembra quel dì, ch'à te 'l Natale,
Altrui la Tomba aperse, à l'hor, che'l Sole
Fù mortifero ad altri, à te vitale;

Quando di queste, onde il mio cor si duole,
Imago fur del seno mio le doglie,
O' mia leggiadra, e vezzosetta prole.

Tù nasci, e nato à pena in se t'accoglie
Eburnea Conca, oue in odor stemprate
Del Cinnamo, e del Nardo ardon le foglie:

Fumano in linfe tremole, e stillate
De' viui fior de le celesti piagge,
Spiriti puri, e nuuole odorate:

E'l corpo tuo, che vien, che l'ombre irragge,
Quasi raggio per vetro, indi traspare,
E ministra più odor, che non ne tragge:

Lassa,

Lassa, e quell'acque cristalline, e chiare
E que' fumi soaui, i miei sospiri,
E le lagrime mie recano amare.

Sono i vagiti, onde primier tù spiri
L'aure, e l'hore di vita, infausti segni,
De' miei mortali, & vltimi martiri,

Quelle poi, che, cerchiato, odij, e disdegni
Fasce, fasciano à me l'empie ferite,
E son del seruo cor lacci, e ritegni.

Cingono il fianco tuo vesti mentite,
Manto maschile io vesto adulterino,
Perche viril lo scettro mio s'addite.

Frà molli Donne ogn'hor molle t'inchino,
Altri de la mia mano ama l'impero,
Tù Semirami sembri, io sembro Nino.

Quinci trasformo anch'io l'alma, e'l pensiero,
Cui, pria gelati, infiamma Amor gentile,
Cui, sani in pria, ferisce Amore Arciero.

Così misera, ardendo, hò à sdegno, à vile
Lo scettro, e à te conforme essere i' bramo
Di cor, qual son di volto à te simile.

Quinci Amor solo in testimonio io chiamo;
Com'è sprone al mio amor forza di stella:
T'amo io, nol nego, anzi me'n pregio, io t'amo.

Onfale, c'hebbe già fama di bella,
Armi, e veste con Hercole cangiaua,
Benche al Regno d'Amor dianzi rubella;

Ardeua al fine, e, riamata, amaua;
Vestendo egli la gonna, ella l'vsbergo,
Trattando ei la conocchia, ella la claua.

Et

Et io, che del mio pianto i fogli vergo,
Amo in van? piango in van? io spargo al vẽto
Dunque l'humore, onde la guance aspergo?

A vagheggiar il bel del volto intento,
La sua Canace amò Germano amante,
E gli fù dolce il duol, caro il tormento;

E, se mortal pallore al lor sembiante
L'ostro oscurò, d'ambo volò più chiara,
A gli Elisi d'Amor l'alma festante.

Gioue, che'l Ciel co' Fulmini rischiara,
Ma, portando à la Terra horror di morte,
Fere i Giganti, ond'altri orgoglio impara;

A le gioie d'Amor s'apre le porte,
Per la vaga Giunon, ch'è à lui non meno
Suora al natal, che ne l'amor Consorte:

Anzi, in forma di Cigno, à Leda in seno,
Gode, de' baci al mormorar sonoro,
D'Amore il soauissimo veleno:

Anzi Europa gli lega in lacci d'oro
Il cor così, che, sù le Tirie sponde,
Se qual Dio tuona in Ciel, mugghia qual To-(ro.

A gli strali d'Amore in van s'asconde
L'alma, per tutto è saettata, e giunta
Da chi vola, e fà piaghe empie, e profonde:

Il sà ben questa mia, ferita, e punta
Da Bellezza, à cui cede ancor di molto
La beltà di Citera, e d'Amatunta.

Dico pur chi mi fere: è folle, e stolto
Il cor, che cela il foco à chi l'accende,
Perche il foco del cor riflette al volto:

In

In van, mentre à ſegnar la penna intende
L'amato nome, al candidetto viſo
Porpora vergognoſa il latte offende.

Perde, preſſo il tuo bello, il bel Narciſo,
Ch'arcier di Fere, ancor ferì ſe ſteſſo,
E dal proprio ſuo ſtral ſe'n giacque anciſo.

Ne le guance, e nel ſen tù porti impreſſo
Il viuace, e puriſſimo candore,
C'hà nel ruſcel di latte il Cielo eſpreſſo.

Moto non fai, che non ſaetti il core,
Core non è, ch'à te non apra il petto,
Petto non è, che non ne tragga ardore.

Filato oro ſenz'arte, ad arte ſchietto,
Sembra il tuo crin, nõ sò, s'io chiami auuezzo
A legar l'alme, à legar l'aure eletto.

Splendon sì gli occhi tuoi, ch'io n'odio, e ſprezzo
Ogn'altra luce; hanno i tuoi moti, e i guardi
Vezzoſo il lume, e laſciuetto il vezzo:

Sia pur gelido il cor, ſol, che tù'l guardi,
Langue, qual gelo à Sol, qual fiore à gelo,
Mentre leggiadro l'innamori, & ardi.

Rara bellezza, in cui ſi ſpecchia il Cielo,
Oue ſpiega i ſuoi faſti alma Natura;
Pregio, e gloria immortal de l'Auo Belo:

De le viſcere mie parto, e fattura,
A le viſcere mie ſparge il nouello
Foco, & interna, & immortal l'arſura.

Abbondi il Fonte, e'l Sole arda più bello;
Che non mai freddo è'l Sol; ſe'l Raggio coce,
Nè il Fonte è ſecco; s' humido il Ruſcello.

Preſſo

Presso feconda, & argentina foce,
Non verdeggia Arboscel, s'à la radice
Verme, ò ferro crudel s'interna, e noce.

Misera, e che mi val con man vittrice
Dilatar di Canopo il lido, e'l Regno,
Prode Reina, Amazone felice?

Se chi adoro arma il sen d'odio, e di sdegno?
Che prò, se in pace altera, in guerra ardita,
Ritolgo à Babilonia il giogo indegno?

Già spiega l'Alba, in Oriente vscita,
Desta quaggiù dal matutino Gallo,
Con rugiadosa man, treccia fiorita:

E sorta anch'io, di fiore azzurro, e giallo
M'adorno, io verso il pianto, ella le brine;
Ella nel mar si specchia, io nel cristallo;

E quinci auuolto, e quindi sparso il crine,
Mentr'è Babel da stuol nemico afflitta,
Corro à le Babiloniche ruine.

Sì per me, vaga inerme, armata inuitta,
Babilonia real miri difesa,
Sicuro il Regno, e l'arma hostil sconfitta.

Ma, se à me breue tregua hoggi è contesa
Ne le guerre d'Amore, odio i trofei,
M'è la gloria rossor, l'honore offesa.

De le vittorie, e de' trionfi miei
Tù, la cui gratia à questo cor sì aggrada,
La vittoria, e'l trionfo vnico sei.

Vedi, come Etiopia oppressa cada,
E, più ch'arsa dal Sole, arda di scorno,
A' lampi del mio volto, e de la spada.

E in

Et alzo in van trofeo di spoglie adorno,
Se catena seruil, con ira altrui,
Viè più, ch'al piè, mi veggio al core intorno.

Ancor ne l'India inuiolata, in cui
Oricalco stranier non s'vdì prima,
Primiera à penetrar con l'armi io fui.

Ma qual prò, che la Fama illustri esprima
Cotanti pregi miei, se'l Bene amato
Vuol, che feroce Amor l'alma m'opprima?

Deh, di vana honestà zelo sognato
Sì non turbi tua mente, e non inganni,
Che sij rigido Amor, parto spietato.

Questi Auuoltoi de l'Alma, al cor tiranni,
Crudi pensier consola, e sien disfatte
L'aspre malie de' miei sì tristi affanni.

Ahi tù meco non piangi? io queste intatte
Mamme dianzi à te pressi, hor m'è conteso
D'vna lagrima il premio à tanto latte?

Il ferro altri mouea contro di Creso,
Quando muto il Figliuol la lingua sciolse,
Perche non fusse il Genitore offeso.

Donna fù già, che, mentre il Padre auuolse
Fera prigion, gli porse il latte, e'l sangue,
E, mentre à lui donollo, al cor se'l tolse.

Altri per Roma, che ruina, e langue,
Offre à la spada il sen, la mano al foco,
Riman questi bruciato, e quegli esangue.

Dunque Amor solo in te non troua loco?
Di me, tua Genitrice amica, e pia,
Tù mio Figlio, l'amor stimi sì poco?

Cessi l'influsso in Ciel di Stella ria,
L'odio, se m'odij pur, mora, e s'estingua,
Tù di me, io di te l'anima sia.

Fà (ma in van spera il cor, ch'io ben distingua
Ciò, che brama il mio cor) fà (ma non oso,
Anzi mi trema il cor, gela la lingua)

Fà, che sij (nè pur' apro il foco ascoso,
Ma di lingua, e di cor legata io giaccio)
Fà, che sij tù mio Figlio, e tù mio Sposo,
E che, se t'hebbi in ventre, hor t'habbia in braccio.

DIANA
A
VENERE.

AL SIGNOR

LORENZO

POLLICINI.

ANTONIO BRVNI.

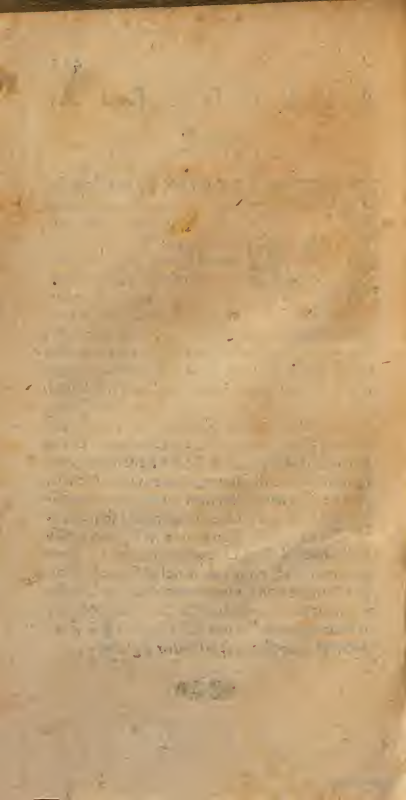
PRESENTANDO à V. S. questa mia Epistola, io non pretendo di sciogliermi, nè dal debito, che tengo d'osseruar'il suo merito, nè dall'obligo, che professo di mantener viue, co' segni della mia gratitudine, l'amicitia, e la seruitù, che hò con lei; ma ben'ardisco di far'à V. S. vn presente di molta stima, mentre le offerisco, e le dono, con

la mia Epiſtola, l'imagine di Diana, ch'è diſſegno del Signor Caualier Guidotti Borgheſe; il quale non sà con minor eccellenza trattar la penna nell'opere poetiche, che lo ſcarpello, e'l pennello in quelle di ſcoltura, e pittura. V. S. c'hà gentilezza eguale all'ingegno, e giudicio, ſarà giudice ſeuero, & approuatore di queſta verità, mentre la deſidero lettore amoreuole, e corteſe di queſta Poeſia. E viuamente le bacio le mani. Di Corte.

ARGOMENTO.

LAVANDOSI Diana entro vn Fonte della Valle Gargafia, Atteone, di Aristeo, e di Autonoe Figliuolo, quiui, mentre per la selua cacciando ne giua, per ventura sopragiunto, frà le fronde d'vn'albero à riguardarla attentamente si mise; onde, auuedutasene la Dea, tutta sdegnata, e crucciosa, di quell'acqua spruzzatolo, in Ceruo di Cacciatore in vn subito transformollo, perche egli da proprij Veltri veciso, e sbranato venisse. Scrisse poscia Diana à Venere, come quì finge l'Autore, non meno l'altrui temerità in amore accusando, che la propria honestà lodando, da gli amori lontana. La Fauola è in Ouidio.

ALLEGORIA.

TTEONE, che, per lo bosco cacciando, osò, con occhio curioso, di rimirar Diana, che si lauaua ignuda nel Fonte; ci figura l'humano intelletto, che tal'hora troppo temerariamente innoltrandosi nella cognitione delle cose diuine, e con profano discorso trattandole, viene à degenerar talmente dal suo essere, che, sotto difforme apparenza, miserabil preda rimane de' suoi medesimi errori, non men, che quegli, in pena dell'ardire, vestendo sembianza di Fiera, venisse da' proprij Cani lacerato. L'auuiso, che da Diana è mandato à Venere del caso auuenuto, con significatione di sdegno, e con auuertimento, perche i seguaci di lei non incorrano in somigliante fallo per l'auuenire; dinota i sentimenti, che da celeste inspiratione vengono spesso nell'anima destati, rappresentandoci la propria temerità, e, col timor del gastigo, l'essempio d'andar con l'intendimento molto humile, e ritenuto ne' misteri della Diuinità; come ce n'ammaestra ne' Prouerbi il Sauio: *Qui scrutator est Maiestatis, opprimetur à gloria.*

DIANA
A
VENERE.

DA la Gargafia Valle,
Scriuo con vn de' dardi,
Onde vccido il Cinghial, l'Orso ferisco;
Scriuo, mentre dispiega
Dal cor lo sdegno, e da la man la penna
De l'intatta honestà gli offesi pregi.
Io scriuo; io, io, che sono
Deità de le Selue,
Scriuo à te, che ti vanti
D'esser Madre d'Amor, Dea de gli Amanti.
Giungerà questo foglio
Nel Teatro de' Cieli; e se' de' Numi
L'onnipotente schiera
Noua ascesa nel Ciel beltà terrena
Non guarderà rapita
Da regal Volatrice
A le riue del Xanto, al colle Ideo;
Nè mirerà traslata,

Trà i lumi inestinguibili celesti,
Noua Corona ardente
D'altra Ninfa Cretense;
Ne' caratteri miei
Spettacolo più caro
Godrà, con scherno altrui,
Di mia destra immortal la possa, e l'opra,
Contemplando riuolta
Di chi rapir volea co' guardi almeno
La mia sacra bellezza,
In ramoscel di due lunate corna
La chioma d'or, d'oro, e di fiori adorna.
Leggi, e letta la carta,
Per destin si registri
Da la Madre de gli Anni
Ne' Volumi de' Fati,
Che son d'impenetrabile diamante;
Sì che Amatore ardito
Da strania pena impari
Che qual'hor vano, e folle
Di vagheggiar vaga sembianza ardisce,
Tosto il rogo di morte Amor gli ordisce.
Quì, doue à piè d'vn Colle
Per più gradi si scende
A solitaria Grotta,
Da maculosa pomice suenata,
Scaturisce vn Ruscel, che corre, e lambe
Vn sentier di Roseti,
E parte in chiusa Conca
Volontario s'accoglie, e s'imprigiona,
Parte, per vie secrete,
Volge altroue i suoi passi,
Onde con l'onde cristalline, e pure,
A le Ninfe lauacro, e Specchio al Monte,
E Fiume insieme, e Fonte.

Per le mura de l'Antro,
Quasi arazzi seluaggi,
E rustiche testure,
Serpono verdeggianti
De l'Edere tenaci,
Miste a' corimbi d'ebeno odorato,
Di smeraldo le foglie.
Quasi merlo del muro, à l'Antro intorno
Torreggiano frondosi,
La Palma, e'l Lauro, e'l Platano, e l'Oliuo,
E con trecce di rami
Intessuti frà loro,
E con natie cortecce;
Seruono à l'Antro opaco, al Fonte schietto,
Per siepe à l'Antro, & al Ruscel per tetto.
Veggonsi in giro al Fonte,
In forma di sedil, chiocciole, e conche,
Oue d'Apio, e di Musco
Seggon le belle Vergini canore:
Già con maestra man Naiade industre
Le'ntrecciò, le formò, per scherzo, e gioco;
Ma con tal magistero,
Ch'i lor soaui, e musici istromenti
Eran teneri giunchi, e verdi canne,
Da le cui rozze gole,
Soura ruuide pietre infranto, e rotto;
Sol filato cristal, stillato argento,
E' siluestre armonia, molle concento.
Quiui, del Sol schiuando
Troppo cocenti i rai,
Con la schiera più fida
Di faretrate Vergini compagne,
Ricourai, come soglio,
Ne l'albergo secreto,
In cui punto non val sdegno, nè frode,
Et

Et è'l Silentio Vscier, l'Honor Custode.
Quì de gli argentei socchi,
De lo sciamito serico, e succinto,
Satio di varie gemme,
E de l'aurea faretra io scalza, e scinta,
Nel fonte ignudo ignuda,
Lauo, con cristallini, e puri humori,
Al bel fianco gli argenti, al sen gli auori.
Quand'ecco (e fù ben folle,
E temerario ardir, superbo orgoglio)
Sagittario vulgar, mortal Garzone,
Trà le fronde più folte
Del pacifico Oliuo,
Pianta à Minerua sacra,
Ma per lui fatta albergo ad opra indegna,
Solitario s'asconde;
Quindi con molle sguardo, occhio furtiuo;
Di lasciuia vezzoso,
A vagheggiar, à penetrar s'accinge
De le mie caste membra
Le più occolte bellezze;
Così à sdegno due Dee moue, & irrita,
La Deità più casta, e la più saggia,
L'vna ardito profana, e l'altra oltraggia.
Io, che repente il veggio,
Alzo in aria le mani, al Ciel le strida;
Il veggio, ahi lassa, il veggio
Trà quell'ombre seluagge,
Di cui l horror disgombra,
In virtù de le membra ignude, e belle,
Più, che raggio di Sol, raggio di neue.
Mentre veduta il veggio,
Cerco disciorre il crine in groppi auuolto,
Per courir d'aureo velo
Da gli altrui sguardi ingordi il corpo offeso;

E'l crine humido intanto
Sù gli homeri piouendo,
Forma vn fonte nouel d'oro, e d'argento;
Sì che doppio ruscello
Ambitioso laua
Le membra alabastrine,
Nasce da vn sasso l'vn, l'altro da vn crine.
Ma più, che l'aurea chioma,
La zona virginale,
Mi copre il fianco ignudo;
Anzi (chi'l crederia?)
Più, che la zona virginal, m'ascende
A lo sguardo famelico d'Amore
La Vergogna, e'l rossore.
Quinci d'ira, e di scorno ebra, & accesa,
Con man trasformatrice aspergo, e bagno
D'humor fatale il temerario Amante.
Et ecco, ò merauiglia!
De l'ardor, de l'ardir proua le pene,
E di Garzon, ch'egli è, Ceruo diuiene.
A che dunque, ò Ciprigna,
Ne vanno i tuoi seguaci
Turbando ogn'hor miei sacri, e casti horrori,
E gli occolti lauacri
Di chi sacrò à le sfere
La sua Virginità, l'opre, e la vita?
Ne le piagge di Cipro,
A cui biondo metallo,
Soura l'incude Etnea battuto, e fuso,
E' pretiosa siepe,
Non mancano i Ruscelli, e gli Antri, e i Fôti,
E le Selue secrete:
V'hà pur Fonte soaue,
Che con piena di manna al Mar se'n corre,
Cui fà corona intorno

Pri-

Primauera di Rose,
E, sù la Scena de l'aurata sponda,
Scherzan danzãdo i Fiori al suon de l'onda.
Hauui il bosco de' Mirti,
A la cui ombra molle
Fugge spesso per vezzo
Dal Sol di due begli occhi
La fanciullesca, e faretrata plebe;
Ne' cui rami tal'hora,
Tendono reti à i cor, laccivoli à l'alme
I Sagittarÿ alati;
Sotto il cui rezzo amico
Le belle Idalie ignude,
Co' begli occhi stellanti,
Carpendo ad hora ad hor dolce quiete,
Beuon' onde d'Amor, più, che di Lethe.
Nè vi mancano Grotte,
Dal cui Cielo seluaggio
Si rimiri l'humor, l'onda s'assenta,
Internata, e dispersa
Ne le pietre più viue,
In diamanti grondar, stillare in perle;
Là doue Eco dolente, innamorata,
D'Amor sospira, e piange,
Al ventilar di Zefiro soaue,
Che proua anch'ei d'Amor vano il martiro,
E l'onda è pianto, e'l venticel sospiro.
Quiui Giudice fatto
De le bellezze altrui, qual già si vide
In riua di Scamandro, il Garzon d'Ida,
L'altrui bellezze ignude
Vago vagheggi, ammirator contempli,
Onde in premio n'ottenga il pomo d'oro;
Quiui ignuda beltà nel Fonte ammiri
Cieco Indouin Tebano;
Quiui,

Quiui, ignudo spettacolo à i Mortali,
Come fusti à gli Dei,
Curioso, & amante altri ti guardi;
Ti guardi in atto appunto,
Che tù sueli le membra
Là ne' fonti di Pafo, e di Cithera,
Oue sparga Cupido odor di Saba
Da colorato nuuolo di fiori;
Mentre de le tre Suore,
Tue ministre, & ancelle,
Altra con bianca mano
Vfficiosa il vago sen ti laua,
Poscia al negletto crin, che d'oro asperge
Di quell'onda l'argento,
Ricompone gli errori;
Altra col dardo istesso
Del faretrato Figlio,
A l'ardor di sua face acceso, e caldo,
T'innanella le chiome;
E di fiori le'ngemma,
E di gemme le'nfiora;
Altra appresenta al tuo leggiadro volto
Purissimo Cristallo,
Suelto da l'Iperboree, e fredde Rupi,
Sì che tua vaga imago,
Allhor fatta gemella,
Il Dio guerrier sospira,
E, qual più ferir suol con fiamma ardente
Per onda, ò per cristal raggio riflesso,
Così'l tuo vago volto
Viè più l'infiamma, e fere
Di piaga alta, e profonda,
Quinci impresso in cristallo, e quindi in onda.
E, perche n'habbia in tanto
Auido spettator più vaga mostra,

Qual

Qual non han le mie Selue,
Altri de gli Amorini, à te d'intorno,
Tua ſagittaria, e tenera famiglia,
Col tuo dal molle fianco
E diſcinto, e diſciolto
Cingolo pretioſo,
Per traſtullo ſi faccia
La benda à gli occhi, ò la faretra adorni;
Altri la propria benda,
T'appreſenti con mano ambitioſa,
Perche tù ne raſchiughi
L'humido de le membra:
Altri veſta, per gioco,
La porporina gonna,
Di cerulei ricami,
E di liſte azzurrine adorna, e ſparſa:
Altri, frà Mirto, e Mirto,
Vn di quei lacci, onde incatena i cori,
Ingegnoſo rauuolga,
In cui, ſenza l'aita
De' colorati vanni,
Con regolato piè l'aure paſſeggi:
Altri in mezo del naſtro, annello d'oro,
Compoſto di ſua mano
D'vn'aurea, e creſpa ciocca
Di te ſua Genitrice, in dritta lance
Vezzoſetto diſpieghi;
Poſcia d'altro Amorin sù'l collo aſſiſo
Col proprio ſtrale in man, corra à quel ſegno.
Altri nuoti, e frà l'onde
Sparga con man di neue à più d'vn core
Pianto, pene, martiri, eſca, & ardore.
Ma nel loco, ou'io regno,
Ma nel Fonte, à me ſacro;
Ma nel Boſco, à me caro,

Non

Non vaneggi lo Scherzo,
Non scherzi il molle Gioco,
Non giochi il vago Vezzo,
Nè vezzeggi il Diletto:
Mio diletto, e mia cura
E' l'intatta Honestà, mio pregio, e vanto
Son le cacce, e gli strali;
Quì non amo altro laccio,
Fuor, che quello, ond'io lego
Eburneo Corno al collo, ò Veltro, ò preda;
Altro dardo non tratto,
Che quel, con cui ferisco, Arciera inuitta,
Spesso Belua, che corra, Angel, che voli.
Altro è ne le foreste
Il ribombo de' corni, e de' latrati,
Che, sù piume lasciue,
Il mormorio de' baci;
Altro è girne à l'incontro
Di celebre Cinghiale
Ne' boschi d'Erimanto, ò Calidone,
O' di Tigre famosa,
Ne le ripe odorifere del Gange,
Ch'incontrar languidetto,
Di lasciuo piacer maestro, e Fabro,
Ne l'arringo d'Amor, labro, con labro.
Altro è vedersi à piè morto, e trafitto
Orso, ò cruda Leonza,
Che molle vn'alma, e dilicato vn core.
Ne le mie Selue amiche,
Le sagittarie mie fide Compagne,
Qual'hor esce ridente
Ne' prati Orientali,
Quasi Flora del dì, l'Alba rosata,
Qual suol misero, e mesto
Il volgo de gli Amanti,

Non

Non si destano à i pianti.
Al popol faretrato,
Tributario Idolatra
De la mia Deità, frà l'ombre oscure,
Non interrompe il sonno
Aspra cura mordace:
Nè s'appresenta infausto
Spettacolo dolente
Soura teneri fior, sotto un cespuglio;
Qual'hor gli occhi hà sepolti
In dolcissimo oblio,
Sogna, ò Ruscel, che corra, ò stral, che voli,
E, che segua le Fere,
E per valle, e per piano,
Gallico Veltro, e latrator Spartano.
Deh leggiadra Ciprigna,
(Così propitij il Ciel tuoi lieti amori)
A la schiera, seguace
De la tua vaga insegna,
Il piede, e gli occhi affrena,
Perche guardo non vibri, orma non stampi,
Dou'io pudica, e casta,
Con la luce de' guardi,
Con l'orme de le piante,
Rassereno le nubi, il suolo infioro,
Per le piagge rimote,
A la mia Deità sacre, e diuote.
Ma, perche già Maestra
Forse tù de l'ardir, lor poscia insegni,
Di celeste vendetta,
Sol con l'essempio altrui, schiuar l'offese,
Del trasformato Amante
L'amorosa fortuna hor'odi, e piangi.
Eccolo fugitiuo,
E già, già de' suoi propri, e fidi Cani,
A cui

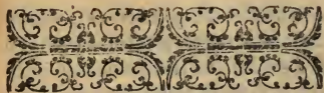
A cui l'esca già porse,
Diuien'esca, e pastura:
Pria seguendo le Fere,
Vezzoso Cacciator, non men, che Amante,
Lunga schiera traheua,
E di Cani, e di Serui,
Hor'è ludibrio, e scherno,
E de' Serui, e de' Cani,
E, trà la fida, e faretrata schiera,
E'l Cacciator de' Cacciator la Fera.
Quel crin, quell'aureo crine,
Che, con ferro sottile,
E con soaui odori,
Forse ei già coltiuò, distinse in trecce,
Effeminato, e molle,
Se più trà i folti rami, e trà le fronde,
Oue superbo esplorator s'ascose,
Per vagheggiarmi ignuda,
A l'aure hor non biondeggia,
Ramoso almen frondeggia.
Quelle luci, sì vaghe
Di vedermi nel Fonte
Spettacolo lasciuo, hora son fatte
Misere spettatrici
Del suo proprio Spettacolo funebre.
Ne le guance amorose,
Oue, con vn bel misto,
S'innostrò il giglio, e biancheggiò la rosa,
Fiorisce ispido pelo,
E cresce sù le membra,
Sì candide, e sì belle,
Sparsa di varie macchie irsuta pelle.
Hor sì, che mirar puote occhio ben sano
De l'Amante leggiadro,
E la fiamma, e l'amore;

Che

Che la fiamma, e l'amor mostrano altrui
Le viscere sbranate.
S'altri sia, che non creda,
Ch'egli per man d'Amore
Habbia ferito il cor, lacero il petto,
Quà corra, e'l vegga homai,
Già squarciato cadauere, & essangue;
Versar, non che sospiri, anima, e sangue.
Se ben de la sua vita
Vedrà rotti i legami,
I legami d'Amor non creda infranti:
S'altra Ninfa adorata
Dal felice Amator, d'amore accesa,
Vorrà rascorlo in braccio,
Le reliquie funeste,
Sotto forma di Ceruo, in braccio accolga,
E'n vece di quel crin, che'l cor le strinse,
Può quel corno infiorar, che'l cor le punge.
Scorri la Terra, e'l Cielo,
Bella Dea de le Gratie, e de gli Amori:
I tributari Serui
A la tua maestà sacrino i voti
Ne' Regni à te soggetti;
Sian lungi da' miei Regni, e da quei campi,
Oue hò sacre le Selue, e puri i Ponti.
Pria, che spuntin gli albori,
Spiega tù in Oriente
La rugiadosa chioma,
E vaneggino l'aure à te d'intorno;
D'intorno à questo crin, negletto, e sparso,
E di Luna non piena
Ingemmato tal'hora, io schiuo, e sdegno
Il vaneggiar de l'Aure.
Solca tù l'Onda Egea,
E dà pur legge à le tempeste, à i venti,

Et

Et al Nauigio illuſtre
De la cerulea Conca;
Ma ſia tua legge ancor, ch'altri non turbi
Del tuo volgo laſciuo
I miei ſecreti Alberghi.
Te vagheggi anco in Cielo il Cielo ignuda,
Sì ſpeſſo conſigliata
Da Pontico Criſtallo,
Sì ſpeſſo humida, e molle
D'odori Orientali;
Me non vegga altri ignuda, ignuda io ſolo
Bramo la mia beltà d'arte, e di liſci,
Senza l'altrui conſiglio;
O', ſe liſci, ò ſe ſpecchio vnqua deſio,
Mi ſien liſci queſt onde, e ſpecchio il Rio.

GIOVE
A
SEMELE.

AL SIGNOR

SCIPIO DI RAHO.

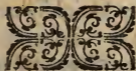
ANTONIO BRVNI.

LA gratitudine, per commune ſentenza, è il più leggiadro ornamẽto del viuer ciuile; e, per opinion di Seneca, ſolo il Sauio sà, con egual miſura, ſtimar le gratie, che riceue, e confeſſandone debito, e conſeruandone memoria. Perciò, benche io il titolo di Sauio non oſi di recarmi, raccomandando tuttauia all'amoreuol lettura di V. S. l'Epiſtola,

che scrisse Gioue à Semele, vengo à dichiarare con picciola ricompensa il molto, che le debbo, &, in questo, l'vfficio di Sauio gloriosamente m'arrogo. Chiaro lume di sapienza mostra colui, che, conoscendo per la gloria, dalla gratitudine comunicatagli, auuãzarsi sopra l'essere humano, cerca sempre più con essa di auuicinarsi alla somiglianza diuina: & all'incontro deforme mostro d'ignoranza rappresenta l'altro, che, non curando vn perpetuo biasimo, al beneficio corrisponde, ò col disprezzo, ò con la dimenticanza; mentre le gratie purissime, & ignude, ò coprir col manto dell'odio, ò macchiar con l'ombre dell'ingratitudine ardisce. E chi di giudicio bẽ regolato, e saggio non sarà per istimarmi, mentre con la presente offerta, de' fauori da V.S. riceuuti ricordeuole mi confesso, e de' meriti di lei singolari osseruatore, e stimatore

tore mi publico? Quelle poche volte, che gli anni à dietro hebbi opportuna materia di discorrer seco, mi stanno pur troppo fisse nell'animo, con viua memoria, e dell'affetto, e dell'ossequio, da quel tempo deuutole: poiche, se ben V.S. al presente si mostra allõtanata da' Libri, per la diuersità de' negotij, da lei con somma sua loda, e cõ altrui marauiglia, esercitati, serba nondimeno così peregrina eruditione d'ogni nobile facoltà, che fà conoscere appieno, ella sola esser'vn Libro viuo, e che la sua conuersatione può seruir'altrui per istudio. Ma tante virtù, oltre gli ornamenti della sua antica nobiltà, con tanta gentilezza V. S. accompagna, che io affettuosamente riuerisco il suo merito, e viuamente son'obligato alla sua humanità; di cui non sarà leggiera parte, s'ella proteggerà questa Poesia, nella quale se potrà alcuno tro-

nar materia di cenſura, per quei difetti, di che non hò ſaputo io purgarla, deurà almeno prender'occaſione di marauiglia ; dall'immagine, che hà ſeco, di Gioue, diſegno del Signor Guido Reni, che, come non cede nell'eccellenza della Pittura à chi che ſia de gli Antichi, così da tutti i Principi d'Europa per vn'Apelle de'noſtri tempi è riputato. Il Componimento, che è in verſo ſciolto, dichiarerà al Mondo i legami dell'obligo mio; e farà più certa la ſchiettezza della diuotione, che le profeſſo, mentre ſenza liſci d'eloquenza, e priuo d'ogni artificio l'appreſento à V.S. A cui per fine di queſta bacio di tutto cuore le mani. Di Corte.

AR-

ARGOMENTO.

E*RA Semele, di Cadmo Rè di Tebe Figliuola, così celebre nel grido delle sue bellezze, c'hebbe forza d'innamorar, non che gli huomini in Terra, anche in Cielo l'istesso Gioue: ma, mentre còn lui in diletti amorosi si viueua, curiosa di vagheggiar' il suo Amante non in altra sembianza, che nella propria maestà, istantemente il richiedè, che à lui nella vera forma di Gioue si appresentasse: il che non potendo egli senza la ruina, e l'incendio dell'amata Donna eseguire, fingesi, che, per mezo della presente Epistola, tentasse ritorla dal suo desiderio. La Fauola è in varij Auttori, e diffusamente in Nonno Panopolita.*

ALLEGORIA.

D'Vn'animo mal'auueduto, che, non ſerbando regola ne' ſuoi diſiderij, corre ſpeſſo à ricercare la ſua ruina, è ſimbolo la Fauola di Semele, mentre richiedè in dono da Gioue il vederlo in apparato di maeſtà, onde poſcia deuea venirgliene la morte: & il pericolo à lei da Gioue ſignificato, cercando, ma in vano, diſtorla dalla domanda; dinota quel ſentimento, che in noi dalla ragione deriua, per iſchiuar, nell'elettioni delle coſe, i pericoli, i quali, tuttoche preueduti, in danno proprio diſprezziamo; come di ſe ſteſſo affermò il Petrarca;

E veggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

GIOVE
A
SEMELE.

E Pur brami, e scongiuri,
Ch'io comparisca a' tuoi begli occhi auante
Cinto di maestà, qual sù le Sfere,
Con man fulminatrice,
I Titani spauento, e scuoto intorno
L'onnipotente scettro?
Lascia il folle pensier, cangia il desio,
O', quanto vaga, e bella,
Semplice, e curiosa:
Ne' gran Numi del Cielo occhio ben sano,
Ch'è di fango terren bruttato, e greue,
Fisar sguardo non può, volger non deue:
Nel fonte inesiccabile del lume,
Che dal Ciel scaturisce, e si dirama
Ne l'auree Stelle, e ne l'argentea Luna,
S'altri immerge la vista, i lumi abbaglia.
Mira, colà, per le Feree campagne,
Come il mio biondo Apollo,

Fe-

Perche possa mirarlo
Il Regnatore Admeto,
Habito human si veste,
E l'aurea treccia, adorna
Di luce inaccessibile, e di raggi,
Con chioma adulterina asconde, e copre:
Quelle membra, cui cinse
Manto di gloria, e luminoso arnese,
Cingon rustica lana:
Per Trono, e Sfera hà il Prato,
E'l luminoso Scettro
Volge in verde Vincastro:
Così, sol perche'l soffra, humana vista,
Il Sol, che sù nel Cielo
E' del Tempo, e de' Secoli Rettore,
D'humil Greggia in Tessaglia è vil Pastore.
Io stesso ancora, io stesso,
Allhor, ch'à gli occhi miei,
Di gratia, e di beltà noua Fenice,
De' Fenici ornamento, Europa apparue:
In sembianza taurina
Me le offersi dauante:
E questa mano allhor, che'ncauta brami
Veder graue di fulmini, e di lampi,
Per le spiagge di Tiro
Stampò l'orme di Toro; e quel sì vago
Mostro de le bellezze
Raccor Mostro d'amor non hebbe à sdegno:
Questa fronte sì chiara,
Che di mirar desij ricca, e pomposa
Di ghirlanda di Regni,
Sol di due corna cinta,
Fù spettacolo caro à gli occhi amati,
E godè pur'Europa
D'intrecciarle di fior, viè più, che d'oro;

E di me, da cui speri
Sentir, semplice, e stolta, i tuoni horrendi,
Gradi ne' Tirij liti,
Dolci i sospiri, e teneri i mugiti.
Amai, no'l nego, amai
La bellissima Danae,
Che'n vn misera, e bella,
Come d'Acrisio fù prole infelice,
Così d'Amor sembrò Madre nouella;
Nè pur'à se presente
Non che'n forma di Gioue,
In sembianza animata vnqua mi vide:
Ella racchiusa in ben guardata Torre,
Entro gli vsci di ferro
L'oro del biondo crine,
E le gemme d'Amor serbaua intatte,
Ond'io quiui stillato in aurea pioggia,
I ferrati ripari
Sol con oro espugnai, guerrero accorto,
E fui del caro mio ricco tesoro
Io stesso il prezzo, e l'oro.
Altro bellezze in Terra
Mi vagheggiaro, in altre estranie forme.
Talhor forma di Serpe,
Vestij, punto da stimolo d'Amore;
Non di Serpe lethale,
Tempestato di squame,
Di verde infausto horribilmente adorno;
A sibilar con ira,
A vibrar con spauento,
Ondeggianti di spuma,
Humidi di veleno, i denti auuezzo;
Ma di Serpe vezzoso,
Soura il cui vario, e colorato dorso
Vn'Iride fiorita

In diuersi color splendea ridente;
Di serpe innamorato,
I cui sibili fur note d'amore,
La cui bocca, onde Amor spirò soaue
Aure dolci, e viuaci,
Grauida sol di mel, vibraua i baci:
Nè la forma sdegnai
Di magnanima Fera, onde van chiare,
De' Getuli le Selue, e de' Massili.
Nè mi sottrassi al manto
Di variato Pardo,
Cui fan purpuree stille al seno, al tergo,
Non sò se macchie, ò stelle:
In tai diuise appunto
A te me'n venni io già, se ti rimembra,
Il dì, ch'Amor di tua beltà m'accese:
Pensa, ch'allhor la destra
Fulmine non sostenne,
Anzi io sol fulminato
Da' tuoi begli occhi, a' tuoi begli occhi auanti,
Arso caddi, e trafitto;
Pensa, ch'Amor gentile
Sol face amorosetta,
D'horridi lampi in vece,
Mosse in aria, e se trasse
Pennuta, e rapidissima saetta,
Fù di pampini molli intorno auuolta,
Fù di nettare aspersa,
Et in Fonte di manna in prima immersa.
Solo i fulmini io tratto,
O' doue al Ciel torreggia, al Ciel rubella
Temeraria struttura,
O' doue empi Giganti,
Monti à monti intessendo,
Verso il celeste Regno

Mouon'

Mouon' armi d'orgoglio, orme di ſdegno.
Ma incontro à te, le cui gradite offeſe
Innamoran queſt'alma,
Sol dee trattar d'Amore,
Onde acceſo, e ferito, ardo, e reſpiro
Quaſi in rogo vitale,
La mia deſtra la face, il cor lo ſtrale.
Forſe (ò mia ſemplicetta)
Perche nel petto mio ſulmini auuenti,
Credi, ch'io debba ancor ſcuoter la mano
De' miei fulmini armata?
Ah non credi, e non miri,
Che ſon queſti, ch'io ſcocco,
E di vendetta, e d'ira,
E ſolo i tuoi ſon fulmini d'Amore,
Cui Fabro è'l guardo tuo, ſegno il mio core?
Tentò, non già mirar Gioue tonante,
Ma rapir pochi raggi
Da' lampi de le Stelle,
Troppo ardito Prometheo; e quindi in pena,
Soura il giogo del Caucaſo gelato,
Perch'ei da l'aura ſpinto
De l'alterigia humana
Primiero à l'huom recò ſemi di foco,
Langue, e ſe'n giace auuinto
D'adamantino laccio,
A i turbini dannato, eſpoſto al ghiaccio.
Cercò Fetonte altero,
Non de' fulmini miei,
Ma del Sol ſoſtenere, e del ſuo Carro
Con gli occhi il lampo, e con la deſtra il freno;
Onde adorno la fronte
Del diadema paterno, e mal reggendo
I rapidi Deſtrieri,
Turbando al Tẽpo i giorni, e l'hore al giorno,

Di

Di Natura, e del Ciel ruppe le leggi;
Infin, che fulminato
Cadde del Pò sù le palustri sponde,
Pria sepolto nel foco, e poi ne l'onde.
Fuggitiuo di Creta
Temerario Ingegniero
Impennò non men gli homeri superbi,
Che'l desire orgoglioso,
E fatto huomo volante, augello humano,
Corse le vie de' turbini, e de' venti;
Ma del vicino Sol lieue baleno,
Non già il fulmine mio pesante, e grande,
L'ardir gli tolse, e distemprogli i vanni,
Sì che misero, e folle
Il Garzon troppo ardito
D'innalzarsi à mirar raggio celeste,
Là frà Samo, e Micone, (re,
Se'n giacque, & hebbe entro quell'onde ama-
Per uccisore il Sol, per tomba il Mare.
Lascia, dunque, deh lascia,
O mio vago diletto,
Il pensier di vedermi
In atto fulminante; e, se pur brami
Saper qual'io mi sia
Soura l'eterne Sfere, hor leggi, e sappi,
C'hò, sù'l dorso de' Secoli volanti,
L'eternità per Trono:
Ornamento, e non peso
E' la corona d'or, che'l crin m'ingemma,
E'l Fulmine possente,
Che fà scettro à la destra:
Trà candida, e cilestre
Serenissima nuuola sottile
Mi ricopre, e mi scusa
Regal purpureo ammanto: hò per Ministri
Il

Il Fato, e la Natura;
Tutti i Numi del Cielo, vbbidienti
Pendon da cenni miei:
Per me l'Hore volanti.
Nel luminoso Eoo
Aprono à gara al Sol gli vsci rosati:
Sù la mia nobil Reggia
Sol nettare soaue ondeggia, e pioue;
Benche notte importuna
Ingombrar non ardisca il mio gran Regno,
In doppiere d'elettro,
V'ardon pur'otiose,
Per mio scherzo, e mio gioco,
Eterne, inestinguibili facelle,
E la Luna, e le Stelle.
Cercar'oltre non dei,
O bellissima Semele, se m'ami.
Pur che lasci il desio
Di vagheggiarmi in Cielo
Nume fastoso, e Regnator tonante,
Vedrai cupida, e vaga
Ciò, che veder tù brami.
Chiedi, ch'à te dispieghi Iride bella
Vago più de l'vsato
L'arco, ch'è gioia, e riso
Di Giunone piangente?
Tale in Cielo il vedrai, come nel Cielo
De la tua vaga fronte,
Trà'l seren de' begli occhi,
Pur con riso, e con gioia
Del mio traffitto core,
Veggio l'arco del Ciglio, e quel d'Amore.
Mirar forse desij
Soura gelide balze,
In cui fatto Cultor rigido il Verno

Semi-

Seminando pruine, il ghiaccio miete,
Fiorir le neui, e germogliar di Rose?
Così potrai mirarle,
Com'io ne le tue guance,
E rosate le neui,
E neuosi i roseti ammiro, e godo.
Brami forse mirar, qual'hor più ride,
Dato il bando à le nuuole, & a' nembi,
Lucidissimo il Cielo
Tonar tranquillo, e balenar sereno?
Ben tonerà, balenerà, se'l chiedi,
Pur come i guardi tuoi,
Di perpetuo sereno
Vezzosamente adorni,
Si veggono ad ogn'hora,
Alteri, e fiammeggianti,
Partorir lampi, e fulminar gli Amanti.
E s'ambisci à te sola,
Ne le riue di Tebe,
Sacro Tempio nouello;
In basi di diamante,
E sù colonne d'Agata, e d'Ofite,
Vedrai Mole superba al Cielo alzarsi;
Di cui gemmato il suolo
Di traslucide pietre,
Qualhor altri vi spatia,
E con occhio veloce,
E con piè graue, e tardo,
Fia pauimento al Tẽpio, e specchio al guardo:
Quiui tù di beltà l'Idol sarai;
Et io, che'n mille Altari,
De l'Arabiche gomme,
De gli esti palpitanti
Le vittime riceuo,
Dinanzi à te, mio simulacro amato,

Appen-

Appenderò diuoto
Il mio fulmine in voto.
Forse ti fia piacer, scorrer' à volo
Dal più cocente clima,
Fin doue l'onde algenti
De la Tana neuosa,
Soura ponti di ghiaccio,
Freddo Aquilon passeggia?
Vedrai ratto a' tuoi cenni,
Per gli campi de l'aria, aurato Carro
Segnar' orme di luce;
Vdrai ratto a' tuoi voti
Il garrito de' Cigni,
Ch'à la purpurea biga
Incurueranno ambitiosi il dorso,
E scioglieranno, oue più brami, il volo:
Io, io di lor l'Auriga
Esser bramo, e la mano,
Che nel Ciel regge il freno al Fato, al Tempo
Reggerà de' tuoi candidi Destrieri
Per freno il nastro d'oro.
Allhor, de' tuoi begli occhi à vn guardo solo,
Ne le gelide riue,
Per miracol d' Amore,
Vedrò, con egual fiamma, ond'io mi sfaccio,
Feruido il Fiume, e liquefatto il ghiaccio.
Lasso, e dunque non vedi,
Che, bramando vedermi armato, e cinto
De' fulmini celesti,
Fulminata cadrai?
Pria vedrai le tue ceneri disperse,
Che di foco, e di lampi
Grauida la mia destra.
Ah nò; le voglie appaga;
Mi vedrai; mi godrai;

In

In ogni altra sembianza:
Io sempre à te d'intorno
N'andrò, di tua bellezza
Idolatra, & amante:
Hor prenderò la forma,
Di lasciuetto Zefiro vezzoso,
Ch'addolcisca il suo spirito sottile
Con l'odor de' tuoi fiati:
Hor fingerò l'aspetto
D'imporporata Rosa,
Ch'à te punga il bel piede,
In vendetta gradita
De le punture altissime d'Amore,
Che per te serbo al core.
Godi pur lieta intanto, e ti consola
Del vago Dio, che del diuin mio seme
Ne le viscere tue racchiudi, e serbi:
Egli de' nostri amori
Parto, e parte primiera,
Sorgerà dal tuo grembo
Merauiglioso infante;
Che poscia di corimbi ornato il crine,
E di rigido Tirso armato il braccio,
Sarà, recando altero
Quinci il Nettare al Mondo, e quindi l'armi,
Ristorator del secolo languente,
Espugnator del lucido Oriente.
Hor mira in queste note,
Caratteri d'Amor, specchi de l'alma,
Al tuo desir conforme,
Quassù qual'io mi sia;
Che ben di vagheggiar ti sia concesso
Il cor nel foglio, o me nel core espresso.

IL FINE.

ERRORI, E CORRETTIONI.

Si correggono quì gli errori più notabili, occorſi nella ſtampa:gli altri à queſti ſomiglianti,ò d'interpuntione,ſi rimettono al giudicio del Lettore.

Pag.	Verſ.	Errori	Correttioni
6	18	*Quinci Apelle*	*Quinci Zeuſi*
22	12	*Lungo*	*Preſſo*
147	15	*Spiaggie del Teſſalonico*	*Campagne del Teſſalico*
213	7	*il Cielo arride,*	*il Sole arride,*
223	30	*Del Pattolo*	*E del Gange*
257	14	*le mano*	*la mano*
275	25	*gil hami,*	*gli hami,*
398	21	*& emulò*	*e minacciò*
462	16	*le gratie*	*le Gratie*
465	12	*à lui*	*à lei*
474	4	*La cui booca,*	*La cui bocca,*
474	28	*Fù di nettace*	*Fù di nettare*

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M
N O P Q R S T V X.

Tutti sono fogli intieri, eccetto †,
che è mezo foglio, & X,
che è vn cartesino.

IN ROMA,
Appresso Guglielmo Facciotti.
MDCXXVII.

Con licenza de' Superiori.